ROBERT HUGH BENSON

CRISTO NELLA CHIESA

ROBERT HUGH BENSON

CRISTO NELLA CHIESA

TRADUZIONE DI AGNESE TOVINI, 1936
Visum: In Curia Episcopali, Brixiae, 29 nov. 1948
Imprimatur, Can. Ernestus Pasini, Vic. Gen.

***

INDICE

PARTE I - CRISTO NELLA CHIESA
Cap. I
Cap. II
Cap. III
Cap. IV
PARTE II - VITA E MINISTERO
Cap. I - «Poteri e Re»
Cap. II - La vita nascosta
Cap. III - La tentazione
Cap. IV - Una caratteristica della missione pubblica
Cap. V - Miracoli
PARTE III - PASSIONE
Cap. I - Getsemani
Cap. II - Fallimento
Cap. III - Giuda
Cap. IV - Caifa
Cap. V - Pilato
Cap. VI - Erode
Cap. VII - La via della Croce
PARTE IV - MORTE E TRIONFO
Cap. I - La Croce
Cap. II - La Sepoltura
Cap. III - La Resurrezione

***

PREMESSA

Ai lettori del «*Dominatore del mondo*» (Vallecchi - Firenze), riuscirà forse sorprendente reincontrare il forte romanziere dalle cupe ed ardite visioni apocalittiche nella calma e composta veste dell'apologista, eppure il romanziere ha delle qualità specifiche per quest'opera: la penetrazione del cuore umano, la facilità di rendere intuitivamente situazioni spirituali, che gli sono proprie, sono necessarie anche all'apologista, il quale ha da rendere consci gli uomini della verità, divina, del comandamento di Dio, della sua imperatività e portarli a organizzare i loro pensieri e la loro vita attorno all'unico centro che è Dio.
Il sacerdote Benson si è pertanto valso della sua vigoria di espositore per lumeggiare questo motivo centrale e dominante della dottrina e della vita cristiana, «Cristo nella Chiesa». L'A., conscio della grave responsabilità di predicare la parola divina, ha tenuto a precisare l'origine, le pretese, la finalità del suo libro ricordandoci che esso scaturisce da discorsi tenuti nella Chiesa di S. Silvestro in Capite in Roma, nella Quaresima del 1909; nella Chiesa carmelitana in Kensington nella Quaresima del 1910; e in una chiesa privata di Boston (S. V.), nel tempo pasquale dello stesso anno. Pur modificando la forma usata nei discorsi, l'ha in generale conservata «*ritenendola opportuna anche per conferenze che tendono più a persuadere che a introdurre discussioni, e tanto più opportuna nella esposizione del dramma della Passione*».
Lo scopo del libro è, pertanto, piuttosto quello di suscitare idee che di esaurirne la esposizione, «*Riconosco* – dice l'Autore – *che molti punti non sono trattati come si richiederebbe, e che molti argomenti possono prestarsi a osservazioni e ad obiezioni. Ma il libro vuol essere solamente un abbozzo vivo, o una specie di indice, di linea direttiva per una opera di maggior ampiezza*».
Purtroppo quest'opera non venne realizzata. Però, anche questo semplice «*tentativo di mostrare con pochi tratti la foresta, nella sua totalità, a coloro che, a causa degli alberi, non possono scorgerla distintamente*», è tanto suggestivo e sostanzialmente

completo che riuscirà di edificazione intellettuale e religiosa anche tra noi come per tante anime d'oltremare.

PARTE PRIMA

CRISTO NELLA CHIESA

CAPITOLO PRIMO

L'accusa più frequente ai giorni nostri contro il Cristianesimo in generale, e il Cattolicesimo in particolare, si indirizza alla sua pretesa (1) di possedere in modo esclusivo e totale la verità. È certo, si dice, che studiando la storia dell'umanità e esaminando le numerose religioni sorte in Oriente e in Occidente lungo tutti i secoli, si deve giudicare tale pretesa presuntuosa e infondata.
Noi dobbiamo trovare la verità, si dice, nel *minimo comune multiplo* delle dottrine religiose di tutti gli uomini, se apparteniamo alla democrazia intellettuale; o, se abbiamo tendenze aristocratiche, nelle conclusioni unanimi (se è possibile) dei più indipendenti pensatori religiosi. soprattutto, dobbiamo essere tolleranti e antidogmatici; dobbiamo essere pronti a vedere le conclusioni di questa generazione respinte dalla generazione che ci seguirà: dobbiamo credere nel progresso anche se non sappiamo con sicurezza dove esso sia. Poiché non esiste verità assoluta, né rivelazione definitiva: i diversi credi non sono che forme e simboli dell'Unica Verità come è concepita da gruppi diversi per indole e ingegno.

Una seconda accusa contro il Cattolicesimo in particolare consiste nell'affermare ch'esso non è fedele allo spirito del Fondatore. Si pretende che il Cristianesimo sia stato, agli inizi, essenzialmente devozione a una Persona, e che il Cattolicesimo consista oggi nella devozione a un sistema, a una società organizzata che si chiama Chiesa.
La meno importante setta protestante – si dice – per la libertà di spirito, per l'assenza di obblighi e dogmi e cerimonie, soprattutto per la insistente affermazione della importanza dell'unione dell'individuo con Gesù Cristo è molto più fedele allo Spirito del

Vangelo della complessa organizzazione della Chiesa Cattolica. Vi è sempre un campo aperto, si dice, vi è sempre speranza nella devozione a una persona; perché, con l'andar del tempo, noi possiamo forse imparare a comprendere meglio la persona; possiamo trovare che tale persona ha simpatie – o a ogni modo gliele possiamo attribuire – per i più diversi temperamenti, perché una persona può diventare il simbolo di qualunque sistema di idee. Possiamo ammettere quindi che Cristo può essere giustamente interpretato da un luterano come dall'esaltato fervore di un napoletano, che può essere considerato patrono delle associazioni di lavoratori quanto di corrotte monarchie. Ma non vi è campo aperto, non vi è alcuna speranza per i seguaci di un sistema dogmatico, e tanto minore è la speranza quanto più complesso è il sistema. Dunque, ragioni di ogni sorta dimostrano che il Cattolicesimo non basta.

Ora, in poche pagine che non hanno pretese filosofiche è evidentemente impossibile rispondere come si richiederebbe a queste critiche profonde e che toccano il fondamento stesso di ogni cognizione riguardante la verità e Dio.
Ma io intendo rispondere descrivendo il Cattolicesimo nella sua totalità più che affrontando quelle critiche direttamente. Tenterò di esporre la vita del Cattolicesimo, con certi straordinari fenomeni e coincidenze di quella vita, per far sentire almeno la forte probabilità che le due accuse suesposte siano false; per mostrare, in altre parole, primo, che la Chiesa Cattolica produce risultati così strabilianti e unici da giustificare le sue ugualmente strabilianti e uniche pretese; secondo, che essa non solo non ha svisato le intenzioni del suo Fondatore, ma anzi le ha illustrate e adempiute a un grado tale al quale nessuna setta protestante ha mai preteso di giungere. Non è mia intenzione in queste pagine di combattere, solo anche indirettamente, affermazioni positive di altre religioni; perché, dopo tutto, gli uomini generalmente hanno più o meno ragione in ciò che affermano e più o meno torto in ciò che negano. Ed è conforto così grande in questi tempi di negazione e di

agnosticismo trovare un'affermazione di qualsiasi genere, che nessuna persona saggia, cattolica o no, sarebbe tentata di non farle buona accoglienza.
Ogni amante della verità preferisce le affermazioni di Maometto o della signora Eddy (2) alle negazioni di Oliver Lodge (3), e le affermazioni di Oliver Lodge alle negazioni della signora Eddy.
Tenterò, dunque di descrivere una vita che io vedo nella storia tanto del passato quanto del presente, così meravigliosa nella sua bellezza, così ricca di affermazioni, così coerente a se stessa, così sicura nel suo sviluppo, così vitale e immortale, da giustificare la sua pretesa di autorità unica ed esclusiva come i fenomeni, unici ed esclusivi, da essa prodotti. E considererò solo un punto come già conquistato, e cioè che le testimonianze dei Vangeli rappresentano un'adeguata e diligente narrazione della vita della quale trattiamo.
Al principio è necessario tuttavia render conto brevemente della interpretazione dei Vangeli che può esser detta «ortodossa», interpretazione cioè ritenuta tale da tutti i cristiani fino ad oggi. Io non presumo che tale interpretazione sia la giusta: mi sforzerò nei seguenti capitoli di suscitare, come già dissi, una forte probabilità per tale interpretazione.

CAPITOLO SECONDO

Tutti i cristiani fino ad oggi hanno creduto – i cristiani, nel significato storico della parola – che la persona che noi conosciamo come Gesù Cristo è Dio; che Dio ha mandato il Figlio suo a redimere e ammaestrare il mondo; che ciò ebbe compimento mediante la sua vita e morte e resurrezione; e che il compito di tutti coloro che si chiamano suoi discepoli è di imitare l'esempio del Maestro.

Esaminiamo ora attentamente queste affermazioni.

I. – I cristiani credono: che l'opera di redenzione è rivelazione sia stata compiuta per l'unione della natura umana con la divina; che Gesù Cristo non agì, per modo di dire, soltanto in virtù della sua divinità, ma anche con la sua umanità e perciò, per un atto della miracolosa potenza dello Spirito Santo, fu prodotta una sostanza creata così perfetta e cosi pura da meritarsi in certo senso di divenire il veicolo della divinità – questo è in poche parole il riassunto dell'Antico Testamento –; che questa sostanza fu poi unita a Dio e usata per i suoi divini intenti – in breve che la sacra umanità di Gesù Cristo, nella quale Egli visse e sofferse e morì come uomo, fu strumento insieme della rivelazione e della redenzione; che Egli parlò con voce umana, che mani umane si alzarono per benedire, un cuore umano amò e sofferse fino all'agonia, e che mani, cuore, voce – benché tormentate quelle mani, ferito quel cuore, spezzata quella voce – erano d'uomo sì, ma anche cuore, mani e voce di vero Dio. Questa affermazione è da esaminarsi con attenzione. Benché la persona fosse la persona di Dio, la natura per la quale Egli fu accessibile ed agì fu la natura umana. Ed i cristiani credono alla redenzione per la unione con tale umanità. Così, nell'ultimo atto della vita della sua umiliazione, Egli prese il pane, e esclamò non: «Questo è il mio essere essenziale» ma «Questo è il mio *Corpo* che è dato per voi» poiché quel Corpo era lo strumento della redenzione. E, secondo il dogma cristiano, quell'atto non fu che una continuazione (benché in altro senso) di

quel primo atto detto dell'Incarnazione. Colui il quale si chinò sopra il pane durante «l'ultima triste Cena con i suoi» si era, in altra e pur simile maniera, chinato su Maria pronunciando simili parole. Dio, secondo la credenza cristiana, usò nei due atti simili una sostanza materiale per raggiungere il suo fine divino.

2. - Su questo punto tutti coloro che sono detti «cristiani ortodossi» sono più o meno d'accordo, almeno se essi vogliono prendersi il disturbo di esaminare le basi della loro religione. Ma, da questo punto i Cattolici si staccano dagli altri. Perché, mentre i Protestanti trovano nella vita di Gesù Cristo esposta nei Vangeli la testimonianza di tutti i suoi atti, e nelle sue parole «È consumato» una prova che la rivelazione è conclusa e la redenzione si è compiuta, i Cattolici credono che in un certo senso quella conclusione non sia che un principio, l'inizio dunque più che la fine. Perciò, mentre i Protestanti ritengono che non vi è necessità vitale di una Chiesa, a meno che una società umana sia conveniente e anche necessaria per l'indirizzo e l'organizzazione delle energie individuali, i Cattolici credono che la Chiesa è veramente il Corpo di Cristo, e che nella Chiesa Egli vive, parla, agisce realmente (benché in altro senso e in altre condizioni) come visse, parlò, agì in Galilea e a Gerusalemme.

In altre parole: abbiamo ora visto che tutti i Cristiani si accordano nel ritenere che Dio assunse in unione con Se, nell'incarnazione, umana natura creata, per compiere l'opera sua e che Egli prese da Maria la sostanza creata nella quale Egli visse e per la quale agì. Benissimo. I Cattolici poi, fanno un passo avanti – un passo in certo modo parallelo, benché non identico all'atto della incarnazione – e credono inoltre che Egli si unisce alla umana natura dei suoi discepoli, e, in questo Corpo così formato, agisce, vive, parla. Riassumendo: i Cattolici credono che come Gesù Cristo visse la sua vita naturale sulla terra duemila anni fa in un corpo ricevuto da Maria, così Egli vive la sua vita mistica oggi in un corpo uscito dalla stirpe umana in generale – chiamato la Chiesa Cattolica – credono che le parole, le azioni della Chiesa

sono le sue, la vita della Chiesa è la sua vita (con certe restrizioni ed eccezioni) come sue furono parole, azioni, vita a Lui attribuite dai Vangeli: per questa ragione essi danno alla Chiesa l'assenso della loro fede, persuasi in tal modo di darlo a Dio stesso. Essa non è soltanto luogotenente, rappresentante di Dio sulla terra, non soltanto sua Sposa; in certo senso essa è Gesù Cristo stesso. In tal modo, come in altro del quale ora non trattiamo, Egli adempie la sua promessa di rimanere con i suoi discepoli fino alla fine del mondo. Per illuminare ancora una volta sotto un altro aspetto questa posizione, che mi propongo di illustrare poi con maggiore ampiezza, si può dire che Dio si manifesta in una vita singola nei Vangeli, in una vita collettiva nella Chiesa.

Allora, noi Cattolici possiamo dire ai Protestanti: «Se voi volete veramente vedere Gesù (come i greci nel Vangelo) (Gv 12, 21-22), potete vederlo come Egli realmente è soltanto vivendo nel Corpo chiamato la Chiesa Cattolica. Il Vangelo scritto è la narrazione di una vita passata; la Chiesa è il Vangelo vivente, rappresentazione di una vita attuale. Qui Egli «guarda attraverso i cancelli» (*V. il Libro dei Cantici*), visibile a tutti coloro che hanno gli occhi; qui Egli riproduce, secolo per secolo, regione per regione, i fatti e le vicende della vita spirituale in Giudea. Qui Egli finisce, compie, sulla trama della storia del mondo, l'abbozzo duemila anni addietro tracciato; Egli è nato qui, vive, soffre, muore, e eternamente risorge il terzo giorno. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi, sempre.

I. - Prima di esaminare il fondamento di tale posizione, e di vedere la sorprendente analogia offertaci dalla scienza moderna, è importante considerare quale appoggio straordinariamente forte venga dalle Scritture all'insegnamento cattolico che l'idea suesposta sia l'idea di Gesù Cristo stesso e dei suoi discepoli.

È impossibile giudicare tale idea come una convinzione formatasi nei tempi successivi alla origine della Chiesa, o dovuta all'ambizione di un uomo o ai sogni di mistici medioevali, quando si rifletta su certe parole pronunciate da nostro Signore e dai suoi Apostoli.

Per esempio, difficilmente si potrebbero trovare espressioni più esplicite di queste: «Io sono la vite, voi i tralci» o «Chi ascolta voi, ascolta Me, chi disprezza voi, disprezza Me» o «Come il Padre mio ha mandato Me, così io mando voi».

Una sola distinzione si può stabilire tra la vite e i tralci e consiste in questo: che la vite significa il tutto, i tralci ne sono una parte. I tralci non sono una imitazione della vite, o rappresentanti della vite; essi non sono soltanto appesi alla vite come le candelette all'albero di Natale, ma ne sono la espressione, il risultato, partecipano della sua vita. La vite e i tralci sono nel significato più diretto identici. La vite dà unità ai tralci, i tralci rendono manifesta e attiva l'energia della vite; essi nulla sarebbero senza la vite; senza essi rimarrebbe soltanto la Divina Idea. Non si potrebbe in alcun modo dare alla vite un significato reale *come vite* se non per i tralci. Così, ancora, in più luoghi degli scritti di S. Paolo si trovano frasi che sarebbero prive di senso o almeno esagerate se non si ammettesse nella mente dello scrittore la convinzione della identità di Cristo e della sua Chiesa. Spesso, inoltre, le anime che vivono in unione con Cristo sono chiamate il suo Corpo, considerate nella totalità, e i suoi membri, considerate individualmente; si dice ch'esse posseggono lo «Spirito di Cristo»; esse sono descritte con una frase misteriosa, chiara soltanto secondo la interpretazione cattolica, come capaci di compiere ciò che «manca alla Passione di Cristo», continuando, si noti, nella scena della storia del mondo l'agonia e la morte descritta nei Vangeli, mostrando agli occhi del mondo oggi – e, veramente, in ogni periodo della storia – il sudore di sangue, i chiodi e i flagelli apparsi nel Getsemani e sul Calvario. Gli strumenti della passione dei martiri sono gli strumenti della sua stessa passione. È impossibile, io penso, a coloro che ritengono il Nuovo Testamento esposizione sicura e fedele delle parole e delle intenzioni di Cristo e dei suoi amici, negare che l'idea che io ho tentato di esporre non sia l'idea del fondatore del Cristianesimo così come fu compresa da coloro che udirono le sue parole.

2. - Ora, ciò che si è detto su questo punto può essere ritenuto da

alcuni critici piuttosto come un linguaggio metaforico che da interpretarsi alla lettera – una presentazione piuttosto pittoresca, ma del tutto fantastica, di una immagine. Tuttavia, noi vi vediamo molto di più.

Si chiede, in quale significato se non metaforico può essere interpretata quella dichiarazione? Una «vita» si dice, è una unità singola – la vita di una pianta, di un uomo, e perfino quella del Maestro più divinamente ispirato è soltanto una singola vita. Si allarga e si forza il senso delle parole oltre il giusto limite dicendo che la vita di Gesù Cristo può essere identica, in modo proprio, alla vita collettiva di una moltitudine di discepoli, per quanto possa essere profonda la loro simpatia per il Maestro, per quanto identici i fini e gli ideali.

Ora, io vorrei chiedere a costoro di considerare un fatto relativo alla vita organica scoperto dalla scienza moderna. Questo paragone non sarebbe stato possibile cinquanta o vent'anni addietro; oggi è verità scientifica a tutti nota che la vita organica, per quanto misteriosa possa essere la sua unità, è, sotto l'aspetto fisico, l'unione di innumerevoli cellule, ognuna delle quali possiede la propria individualità, ancora, una individualità che è accolta, senz'essere confusa o distrutta, dall'unità del corpo del quale ognuna è parte.

In modo più semplice: ogni corpo organico – il corpo di un uomo, di un cane – può essere considerato sotto due aspetti. Primo, esso possiede la sua propria vita singola, che si può precisamente chiamare la vita del corpo, che incomincia dalla nascita e termina al momento della morte. Ma, nascoste, per modo di dire, in questa unità - e collaborando con essa - esistono vite senza numero, cioè ogni vita delle innumerevoli cellule che compongono il corpo. Cellule nuove nascono senza tregua, vivendo, ognuna, la propria vita, e finalmente morendo e scomparendo con la distruzione dei tessuti, ma non interrompendo per tali cambiamenti la continuità della vita del corpo nel suo insieme. Il corpo di un uomo adulto non ha, in un dato momento, nemmeno una cellula di quelle da lui

possedute dalla nascita; ma la vita del suo corpo non è stata interrotta un momento dalla nascita. Le cellule sono veramente individui, ma sono anche assai più per la loro misteriosa coesione.

Il fenomeno della dissoluzione lo spiega assai bene. L'uomo, noi diciamo, «muore» – la sua vita si estingue – cioè l'unità della sua vita si spezza. Ma per un lungo periodo dopo quel momento le cellule ancora vivono, ognuna, la propria vita individuale. La morte segna la distruzione del corpo in quanto unità; la corruzione segna la distruzione di miriadi di cellule. È così chiaramente stabilita questa distinzione tra le due vite in ogni corpo organico, che attualmente si usano termini diversi a indicare la morte di ciascuna: «Morte legale» si usa a indicare la estinzione della vita: «Morte somatica» il successivo fatto di dissoluzione delle cellule individuali. Consideriamo ora la stessa idea da un altro punto di vista. Finora si riteneva che quando il corpo era stato ferito od offeso, i tessuti, per un processo misterioso e quasi meccanico, tendevano spontaneamente a guarire. Ora noi sappiamo che il sangue è pieno di una moltitudine innumerevole di unità, aventi ognuna la sua propria vita – che dura almeno quanto il corpo – i suoi propri istinti, i suoi movimenti indipendenti; quando si riceve una ferita, o si assorbe un veleno, il danno è riparato da un processo istintivo, ma che sembra intelligente, di chiamata a raccolta di queste unità, le quali, come avverrebbe di una guarnigione o di un ufficio di polizia; accorrono in soccorso. Certamente il corpo è uno, possiede una sola vita; ma esso è, insieme, una repubblica, molto complessa, governata da una sola volontà, ma in possesso di energie e attività che sembrano agire indipendentemente dalla volontà direttiva, e pure vi sono soggette in modi speciali dei quali la psicologia e la biologia possono dirci ben poco. I misteri della teoria del quasi-meccanismo sono oggi respinti, ma i misteri della vita animale aumentano infinitamente.

Ora questo paragone con fatti fisici può sembrare un po' forzato; ma l'analogia era troppo evidente per non notarla. Noi stavamo considerando se fosse possibile affermare l'identità della vita della

Chiesa con la vita di Cristo – identità, cioè, delle miriadi di coscienze di Cristiani Cattolici con la divina coscienza di Cristo; e vediamo che risultati di studi recenti offrono un paragone che in certo modo ci aiuta a sostenere la pretesa cattolica su questo punto. Vediamo come sia non soltanto possibile, ma essenziale, per un corpo organico – cioè per la più alta forma di vita fisica da noi conosciuta – che esso possa sussistere per miriadi di vite, che si perdono, salvandosi nello stesso tempo, nella unità del tutto; e come il tutto, nella sua unità, pur dominando la somma delle vite individuali delle cellule, sia al tempo stesso rispetto ad esse dipendente e libero. Se ciò è vero per la vita fisica, letteralmente ed effettivamente, non è certamente irragionevole attendere che possa esser vero anche per la vita spirituale, e la osservazione della coincidenza oggi sorge spontanea dato che le ricerche scientifiche sulle cellule sono recentissime.

3. - Risulta chiaro il contrasto tra le idee dei Protestanti e dei Cattolici sul Cristianesimo.

Per il Protestante il Cristianesimo consiste nell'unione dell'Individuo con Cristo – dell'individuo con l'Individuo – nulla più. Una persona divina visse sulla terra duemila anni addietro, compì azioni, pronunciò parole, attuò la sua opera, e ritornò donde venne; e la vera Religione consiste nell'adesione dell'individuo umano alla divina persona, senza sacerdoti, prelati, chiesa, sacramenti, poiché nulla di tutto ciò è necessario.

L'idea Cattolica è molto più larga, mi sembra, ma più semplice e insieme più complessa della Protestante. Per il Cattolico, Gesù Cristo vive ancora sulla terra realmente, benché in altro senso, cioè «mistico», come visse duemila anni orsono; poiché Egli ha un corpo nel quale vive, una voce con la quale parla. Come duemila anni orsono Egli assunse un corpo per attuare il suo fine, così Egli ha assunto ora un altro corpo per compierlo e questo corpo consiste in una unità di miriadi di cellule – ognuna delle quali ha in se un'anima vivente indivisa – che domina la somma delle cellule, ma

si manifesta per esse. Il Cristianesimo, allora, per il Cattolico non è soltanto una realtà individuale – benché sia anche questo, poiché, come la cellula, ha relazioni individuali con la vita di tutto il corpo – ma è molto più: perché è insieme in comunità e in libertà. Il Cattolico non deve soltanto come unità egoista attingere grazia dai canali sacramentali; il sacerdote per lui non è soltanto un rappresentante più o meno fedele del padrone; la vita della propria anima non è soltanto una esistenza individuale di ordine spirituale. Per il Cattolico la vita si dilata e diventa soprannaturale per un fatto sorprendente: egli non è soltanto un imitatore di Cristo, un discepolo di Cristo; ma egli è realmente una cellula di quel vero corpo che è il Corpo di Cristo, e la sua vita in Cristo è veramente ancor più reale di quanto sia la sua esistenza individuale, al punto che egli può dire le parole di S. Paolo: «Io vivo, però non io vivo, ma Cristo vive in me»; egli può comprendere meglio di tutti i Cristiani non Cattolici quel detto di Cristo stesso che se un uomo perde la sua vita non la salva. Inoltre, agli occhi dei Cattolici appare ancora sulla terra quella sorprendente figura che, ritratta nella sua purezza dai Vangeli, ha reso uomini – artisti, profeti, filantropi – pazzi d'amore e di desiderio – e ogni cattolico di tale figura partecipa. Ancora risuona nell'aria la vera voce che confortò la Maddalena e perdonò il buon ladrone: la stessa divina energia che guarì l'infermo e risuscitò il morto è ancora attiva sulla terra, non soltanto trasmessa dall'alto, ma operante ora, come allora, in una natura umana che può essere toccata e percepita. Se il Cattolico s'inganna in questa meravigliosa visione, non può essere peraltro accusato di sostituire un sistema a una persona, poiché il suo sistema è, per lui, una persona, molto più accessibile, più reale e più attiva di quanto possa apparire un essere pensato soltanto come regnante in un cielo lontano e in nessun modo reale, presente nella terra. Il vero ministro di ogni sacramento, per esempio, come ogni Cattolico crede, è lo stesso supremo ed eterno gran Sacerdote.

Meravigliosa dottrina.

Consideriamone ora le conseguenze e la efficacia.

CAPITOLO TERZO

Nel capitolo precedente si trattò della pretesa della Chiesa Cattolica di essere il mistico corpo di Cristo nel quale Egli vive. Non abbiamo ancora portato innanzi argomenti, oltre alle poche significative sentenze della Scrittura e alle analogie con fatti fisici in difesa di quella pretesa; abbiamo soltanto stabilito la posizione. Ma, prima di passare ad esporre argomenti giustificativi di quella asserzione, è necessario mettere in evidenza come altre due o tre asserzioni della Chiesa Cattolica, considerate generalmente come ostacoli all'accettazione delle sue dottrine nel mondo, siano, in pratica, conseguenze inevitabili di quella posizione fondamentale.

l. - E' del tutto evidente che se la pretesa cattolica di possedere Cristo in ciò che può chiamarsi il suo «corpo della Chiesa» è accettata come ipotesi, si deve ammettere la stessa autorità alla voce della Chiesa come a quella di Cristo. (Io non intendo dire con ciò che i Cattolici ritengano che la Chiesa possa dare al mondo verità nuove, sconosciute agli Apostoli; ma soltanto che quando essa spiega con la sua autorità la rivelazione originaria di Cristo, essa non può, come non poteva Cristo, errare).

Questo è quel supremo ostacolo che i Protestanti ben conoscono, cioè la dottrina della infallibilità della Chiesa. Ora, dal punto di vista protestante, la dottrina dell'infallibilità è, giustamente, assurda e perfino blasfema. Accordate le loro premesse, il loro sillogismo è del tutto esatto: tutti gli uomini sono soggetti all'errore; la Chiesa consiste di soli uomini; dunque la Chiesa è soggetta all'errore. Ma, sulle premesse cattoliche, l'infallibilità è semplicemente inevitabile e evidentemente vera; perché se si ammette che la collettività dei fedeli nella Chiesa Cattolica si unisce con una sublime Personalità, in una unione paragonabile alla coesione delle cellule in un corpo organico, e se si ammette che quella sublime personalità sia divina e infallibile, ne segue che la decisione di quel corpo organico sia la decisione di Dio, infallibile. Se la infallibilità viene attribuita a

Gesù Cristo, deve essere attribuita anche nel suo corpo mistico, come nel suo corpo naturale.

Il sistema del «jury», in uso oggi presso le popolazioni più civili, dimostra che il giudizio di un numero di persone che agiscono insieme è maggiormente valutato da tutti che il giudizio risultante dalla somma dei loro voti individuali. Noi diamo senza esitazione a dodici uomini riuniti potere di vita e di morte che difficilmente concederemmo a ciascuno di quegli uomini separatamente. È vero che noi non attribuiamo al «jury» una vera infallibilità, poiché non abbiamo ragione alcuna per credere che il loro giudizio totalitario debba essere confermato e salvaguardato da un tribunale superiore a quello dell'opinione umana; tuttavia noi crediamo che quel metodo di decisione si avvicini il più possibile alla perfezione.

Data la loro ipotesi, i Cattolici credono che le decisioni della Chiesa raggiungano la sicurezza assoluta; che la dottrina cattolica, espressa in modo determinato, ad esempio, in un Concilio, debba realmente raggiungere un livello sovrumano di verità, e che la vita stessa della Chiesa pertanto s'identifica e si unisce con la vita stessa di Dio. «Chi ascolta voi ascolta Me... Come il Padre mio ha mandato Me, così io mando voi». «Io sono la vite, voi i tralci». La infallibilità, allora, nell'ipotesi cattolica è una dote essenziale di quel Corpo nel quale pensa e parla la Mente di Dio. *Se esiste tale Corpo, deve essere infallibile.*

2. - Un secondo punto chiarito da questa credenza è la importanza straordinaria attribuita dai Cattolici alla attuale esterna unione dei membri nella Chiesa. È del tutto vero – e noi non ce ne vergogniamo minimamente – che siamo disposti a girar tutto il mondo per fare anche un solo proselite; è pure vero che guardiamo con estremo orrore quelle infelici persone che furono una volta membri della Chiesa e ora non lo sono più.

Per il Protestante, naturalmente, tale attitudine di spirito è inconcepibile, perché, per il Protestante propriamente detto, non esiste società umana che possa essere più che società umana. Il Protestante può pensare che questa o quella Chiesa sia migliore

delle altre; egli può desiderare che i suoi amici appartengano a quella che egli considera migliore; egli può addolorarsi se essi ne escono. Ma per il Protestante non esiste sulla terra alcuna società o scuola religiosa alla quale sia vantaggioso o svantaggioso appartenere. Egli considera perciò il Cattolico che non vuol essere commensale di un apostata, o il convertito, che per la sua conversione rovina la pace della famiglia, come un mostro inumano che dà più valore alle sue aspirazioni personali che ai legami del sangue o della carità: e dal suo proprio punto di vista, in base alle sue proprie premesse, il Protestante ha perfettamente ragione.

Ma al Cattolico, che vede nella Chiesa una società umana (spesso terribilmente umana), ma anche un Corpo nel quale abita Dio, un organismo composto di innumerevoli cellule individuali, ma nel quale dimora una divina Personalità – al Cattolico, che crede che quella società svolge un'opera di redenzione del genere umano come il reale divino Maestro, al Cattolico, per il quale la Chiesa è più che scuola di dottrina, più che il miglior circolo religioso esistente, più che l'Ambasciatore di Dio, più che la Sposa di Cristo – al Cattolico, che vede nella Chiesa non una religione tra mille, ma l'unica, singola e sola, che crede tra essa e le altre religioni non esser possibile stabilir un paragone come tra la creatura e il Creatore – a lui, l'esser membro di tale corpo, cellula di tale organismo è da preferirsi a tutto, e la perdita di tal bene è l'unica suprema catastrofe o delitto. Certamente, il Cattolico ritiene che sia possibile appartenere all'anima della Chiesa senza appartenere al corpo; è possibile quando ciò non dipenda dall'individuo, il quale, pertanto, pur non appartenendovi esternamente vi appartiene internamente; ma comunemente abbandonare il corpo è abbandonare l'anima. In ogni caso chi deve restar solo, cioè non appartenere anche al corpo della Chiesa, è privo di quella grazia e forza di unità che proviene soltanto dal corpo della società ai membri che anche esternamente vi appartengono.

3. – Il terzo punto da esaminare è il seguente. Ammettendo l'ipotesi cattolica, noi, viventi sulla terra membri della Chiesa, abbiamo la stessa personalità ed energia esistenti nella figura di Gesù Cristo duemila anni addietro. E viviamo nello stesso centro, cioè: la natura umana del mondo, umane ambizioni, interessi, virtù, vizi, grandezze, debolezze, ora e allora. Se la ipotesi cattolica è vera, dobbiamo attenderci di trovare ora gli stessi risultati di allora. Come Gesù Cristo fu accolto o rifiutato dal mondo nel quale era venuto, così Egli sarà accettato o rifiutato ora, dalle stesse classi di persone e per le stesse ragioni. Sembra la ripetizione di un esperimento di chimica: si otterranno sempre gli stessi risultati applicando una determinata forza a certi elementi e in certe circostanze; l'effetto uguale dimostrerà l'identità della forza. Se, allora, noi troviamo nella storia della Chiesa Cattolica le stesse situazioni psicologiche esposte nei Vangeli, riproducentisi in circostanze simili – se troviamo, cioè, nella storia secolare della Chiesa una folla di figure del tipo di Pietro, Giuda, Pilato – se troviamo gli stessi commenti, gli stessi paradossi, le stesse accuse, lo stesso atteggiamento critico, gli stessi lampi e tuoni; se troviamo i lebbrosi guariti, i morti risuscitati, cacciati i demoni, e la stessa spiegazione dagli increduli data a questi fenomeni; se troviamo le stesse meravigliose affermazioni proclamate dal mondo, e gli stessi rifiuti, indugi, dubbi, e generose adesioni; se, in una parola, troviamo che nella Chiesa Cattolica, e solo in essa, riappaiono nel quadro della storia umana le interminabili difficoltà, e i fatti contenuti nei Vangeli, la conclusione inevitabile sarà che la stessa Personalità che produsse quegli effetti allora li riproduce ora, e che la pretesa della Chiesa Cattolica di possedere, unica, Gesù Cristo in se stessa non è ingiustificata. Se le circostanze sono le stesse e i fenomeni sono gli stessi la forza dev'essere la stessa.

A questo riguardo un altro punto è da considerarsi.

Nei Vangeli si trovano certi argomenti in difesa della divinità di Cristo. Ora, se la narrazione della resurrezione potesse essere accettata come vera nel suo significato letterale, immagino che

poche persone ancora dubiterebbero della divinità di Cristo. Ma precisamente la apparente impossibilità di provare che quella narrazione è vera trattiene molti dall'accettare integralmente la dottrina del Cristianesimo. «Tutto va bene, si dice, ma come posso esser certo che Egli risuscitò?». Si era creduli a quei tempi, avidi del meraviglioso. Coloro che, secondo la narrazione evangelica, l'hanno visto risorto non sono testimoni molto attendibili; inoltre vi sono differenze, almeno superficiali, nei quattro Vangeli; ancora, vi sono innumerevoli difficoltà nello studio critico della Bibbia. Io non sono perciò disposto ad appoggiare tutta la mia vita su una dottrina che non mi è possibile verificare. Egli può essere risorto. Egli può non essere risorto. Io non ero presente e non vidi tale fatto. Per tutto ciò mi sembra più probabile ammettere che gli Evangelisti abbiano ingannato o siano stati ingannati piuttosto che Cristo fosse vero Dio. Sono forse inverosimili l'una e l'altra supposizione; ma, tra le due, preferisco quella che mi sembra meno inverosimile. In tal modo si procede anche per altri argomenti del genere, tolti dai Vangeli in difesa della divinità di Cristo.

Ora, il metodo che io mi propongo di seguire in queste pagine risolve, se non altro indirettamente, tale genere di obiezioni. È vero che io non posso dimostrare ai sensi la resurrezione fisica di Gesù Cristo; ma se fosse possibile mostrare che il fenomeno della resurrezione è caratteristico del Cattolicesimo, che Gesù Cristo risuscita ancora non una o due volte ma ripetutamente nella Chiesa Cattolica smuovendo pietre ben più pesanti di quella che fu posta sul suo sepolcro in giardino; se fosse possibile veder Lui passare attraverso porte chiuse più ermeticamente di quelle della narrazione evangelica, apparire nei giardini all'alba a un amico o all'altro; se, in una parola, «il segno del profeta Giona» fosse un segno del Cattolicesimo ovunque e sempre, si potrebbe giudicare a ragione la narrazione della resurrezione contenuta nel Vangelo come un fatto serio. E se, inoltre, fosse possibile mostrare che tutti gli altri segni della divinità risultanti dai Vangeli sono presenti nel Cattolicesimo, se cioè la storia del Cattolicesimo mostrasse ai nostri occhi tombe che si scoprono, occhi spenti che si

riaccendono, moltitudini che vengono saziate, e, soprattutto, si palesasse quello straordinario profumo di divinità attribuito a Cristo, il nostro convincimento verrebbe rinvigorito. Una considerazione di questo genere è stata fatta dal Mallock in uno dei suoi libri. «Io posso comprendere, egli dice (benché non sia cristiano), la pretesa dei Cattolici. La Chiesa dice ai suoi figli: voi dovete credere a questi fatti, perché io vi dico che ne fui testimonio, e voi sapete che io sono degna di fede. Io non vi rimando soltanto a libri scritti ma alla mia continua coscienza dei fatti che è detta tradizione. Voi potete credere con sicurezza al fatto della resurrezione perché io vi ero presente e lo vidi. Vidi, con i miei propri occhi, la pietra cadere e apparire il Signore della vita; andai con le Marie alla tomba; udii quei passi sul sentiero del giardino; vidi, con occhi velati dalle lacrime ma vivi d'amore, Colui che la mia compagna credeva il giardiniere». «Questa è, dice il Mallock, a ogni modo una pretesa intelligibile e ragionevole» (4).

Ora, più o meno, questo vorrebbe essere il mio metodo di ragionamento.

Non intendo rimandare semplicemente alle opere scritte, benché personalmente io le ritenga degne di fede, ma è mia speranza presentare, per modo di dire, la Chiesa Cattolica come la conosco io stesso, affinché la possiate esaminare pure voi, così, da voi stessi. E' mia speranza di attirare l'attenzione verso ciò che può essere chiamato «una persona» ora vivente sulla terra, ma da duemila anni testimonio dei fatti avvenuti nel mondo, una persona che ha certe caratteristiche, istinti e metodi che sono nel mondo assai valutati. Ma io spero ancora che paragonando ciò che voi potete vedere di essa con gli scritti ch'essa tiene in mano, voi possiate identificarla con ciò che realmente essa è, e riconoscerla, alla fine, nella persistenza continuata di quelle caratteristiche, come nei suoi scritti, unica, come pretende di essere; spero che possiate dunque vedere che nessuna ipotesi, se non la sua attuale divinità, spiega adeguatamente i fenomeni della sua vita. In tal maniera, pure, è possibile compiere i passi della narrazione scritta

là dove ad alcuni appaiono manchevoli. Supponiamo ora infatti di avere due manoscritti, e trovare che nei punti leggibili concordano perfettamente; voi siete al sicuro se colmate le lacune di uno con i chiari caratteri dell'altro. Così, se trovate che in molti punti la Chiesa vivente riproduce perfettamente la chiara testimonianza dei Vangeli, siete giustificati accettando la testimonianza della Chiesa in altri punti del Vangelo che a voi appaiono dubbi o difficili.

4. – Finalmente, osserviamo che la Chiesa Cattolica *sola* ha la pretesa sopra descritta. Si può dire, senza timore di contraddizione, che in nessun'altra delle grandi religioni del mondo, o delle più piccole e presuntuose sette, è stato mai proclamato che il fondatore vive una *mistica*, ma in senso assoluto reale, *vita* in un corpo, composto dai suoi seguaci. Vi sono frasi mistiche usate occasionalmente in certe forme di Buddismo, per esempio, che accennano vagamente alla presenza di un Maestro con i suoi discepoli in modo molto intimo e misterioso; ma mai è stato affermato nel Buddismo, nel Maomettismo, nel Confucianesimo, in nessuna forma di Protestantesimo, in nessuna religione di popoli selvaggi, che la gran massa dei fedeli componga un organismo vivente con personalità divina. Mai, se non nel Cristianesimo Cattolico, è stata espressa solennemente l'asserzione, e deliberatamente formulata come principio attivo: «Io sono la vite, voi i tralci»; «Chi ascolta voi, ascolta Me».

È da notarsi, ripeto, che tale pretesa è soltanto della Religione Cattolica. «Io ho letto, dice Sant'Agostino, tutti i saggi del mondo, e nessuno di essi osa dire: Vieni a me». Ho osservato, il Cattolico può dire oggi, tutte le Chiese del mondo, tutte le religioni del mondo e tutte le sette, e nessuna di esse osa porre sulle proprie labbra le parole della vera Divinità. Molti dicono: «Io possiedo la verità, io insegno la via e prometto la vita», ma nessuno: «Io sono la via, la verità e la vita». Nessuna Chiesa, una eccettuata, la Cattolica, afferma di essere attualmente Divina, e di parlare con la voce di Dio. Gli Anglicani non osano scomunicare per eresia; i nonconformisti non lo vorrebbero; i Cristiani orientali separati

dalla Santa Sede, benché tengano un nobile coraggioso linguaggio, non mostrano mediante il proselitismo e le imprese dei missionari quella sicura e fiduciosa coscienza di se che la Divinità sempre mostra. Un solo organismo sociale nel mondo, ed è la Chiesa Cattolica, agisce, si muove e parla come soltanto una società consapevole del proprio carattere divino può agire, muoversi, parlare.

Ma il significato della unicità di questa pretesa è moltiplicato, centuplicato se può esser giustificato in ogni modo. Se si può mostrare che tale pretesa è sempre presente al Cattolicesimo; che tutte le azioni della Chiesa sono basate su tale supposizione; che da essa dipende il risultato della sua politica; che i fenomeni «unici» della sua vita è questa stessa asserzione; se finalmente, questa asserzione, pronunciata dalla Chiesa e da Gesù Cristo nei Vangeli, produce gli stessi effetti, inspiegabili senza quella ipotesi, allora, con certezza morale si può giudicare vera quella pretesa. Se, in una parola, Gesù Cristo ha voluto continuare la sua vita nel mondo formando una società come questa, dandole una più che umana fiducia in se stessa, e suscitando effetti senza pari nella storia umana, se Egli è capace di presentare a colui che dubita un corpo come quello nel quale Egli vive, se è capace di stendere mani e costato al tocco dello scetticismo, per provare che Egli, Gesù Cristo, è veramente Gesù Cristo, se è capace ancora di risollevare da una caduta che è più grave della morte, allora è difficile immaginare una risposta che non sia quella di S. Tomaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Perché la chiamata della Chiesa è, nella sua essenza, straordinariamente semplice e dritta. Certamente, si può spiegare quell'invito in termini elaborati e complessi, descrivere, giustificare, offrire illustrazioni, metafore, ma l'invito, in se stesso, è semplice come quello di una madre a un bimbo. Credo esistano opere dotte scritte sugli istinti materni e figliali; si può descrivere un sorriso trattando di muscoli e di nervi e distinguere nelle lacrime il calcio e l'idrogeno e altri elementi e però nulla è più semplice di quel sorriso e di quelle lacrime. E la chiamata di questa

complessa società, che pretende possedere la scienza divina e la sorgente di ogni amore, è per tutti diritta e semplice come lo sguardo degli occhi di una donna negli occhi del suo bimbo; tutta la eloquenza dei suoi oratori e la dottrina del suo clero e lo splendore del suo culto può riassumersi in quella frase che dalla divinità soltanto può esser pronunciata: «Venite a Me».

CAPITOLO QUARTO

Consideriamo ancora, poiché questi capitoli sono soltanto introduttivi perciò quasi slegati e spezzati, una questione preliminare che non dev'essere trascurata ai fini del nostro studio, che si potrebbe chiamare la questione dei diversi punti di vista.

Mi rendo conto perfettamente che a molti, a coloro specialmente che sono cresciuti in pieno Protestantesimo e ancor più a coloro che sono stati educati secondo le idee del razionalismo, il punto di vista che io ho tentato di descrivere, e che spero di illustrare nei seguenti capitoli, deve sembrare irreale e fantastico. Noi viviamo in un tempo detto «scientifico», tempo, cioè, nel quale la mente umana tende a ritenere non dimostrata ogni tesi che non possa essere enunciata con formula fisica. Spiegherò il mio pensiero con alcuni esempi, in forma allegorica.

Un giorno tre uomini partirono per esaminare una montagna, un geologo, un agricoltore e un artista. Il geologo si occupò della formazione delle rocce, della disposizione degli strati terrestri, dei corsi d'acqua; l'agricoltore esaminò il suolo, l'aria, il clima; l'artista abbozzò i contorni, ritrasse i colori e l'insieme. Ora, ognuno dei tre credette di aver compiuto lo studio sulla montagna; ognuno era fermamente convinto di aver osservato tutti i fenomeni degni di nota. Ognuno avrebbe voluto congedare come sognatori privi di praticità i propri due compagni. Il geologo avrebbe condannato l'agricoltore come avaro, e l'artista come un pazzo sentimentale. L'agricoltore avrebbe condannato il geologo come uno scienziato sognatore e l'artista come un burlone. L'artista avrebbe giudicato il

geologo e l'agricoltore come volgari materialisti. Ma a noi profani di quelle scienze, risulta chiaro che ognuno aveva ragione, come ho detto prima, nelle sue affermazioni, e torto nelle negazioni. Le loro osservazioni non erano reciprocamente contraddittorie, benché i punti in comune non fossero che l'esistenza della montagna e la testimonianza dei propri sensi. Inoltre, è evidente che per possedere una cognizione adeguata, compiuta, della montagna si deve tener conto di tutte tre le testimonianze; si debbono conoscere i caratteri geologici, agricoli e artistici della montagna per averne una cognizione profonda e sicura.

La mia parabola non è difficile da interpretarsi.

Nel mondo esiste una montagna – chiamata dai Cattolici la montagna di Dio – la città edificata sopra una collina; ed è circondata da osservatori.

Ad uno essa interessa come vasta società umana, più vasta di ogni altra del genere; essa è ben definita; mostra segni di potenza; è costruita in modo particolare; presenta proprie caratteristiche; essa vive, agisce con forze umane. Questo è il punto di vista dello storico.

Per un altro osservatore essa è una società che agisce soltanto in un senso; il suo suolo può dare solo certi frutti e non altri; essa esercita un certo influsso nelle regioni che la circondano; essa può svilupparsi o morire. Così giudica il sociologo.

Un terzo la guarda sotto un altro aspetto. Essa significa una chiara idea dominante; ha una bellezza tutta sua; in più, essa suscita in chi la studia emozioni e cognizioni; rivela fatti e relazioni che ne spiegano la vita; così parla il fedele.

I punti di vista si potrebbero moltiplicare.

Ora, la tendenza del nostro tempo è di giudicare un solo aspetto come degno di considerazione, di ridurre i fenomeni del Cattolicesimo, e, veramente, di tutte le religioni, a un genere di formule, e di ritenere trascurabili tutti quelli che non possono essere così rappresentati. È evidentemente un modo di giudicare unilaterale e ristretto, simile, a quello consistente nel valutare

soltanto la testimonianza del geologo, o dell'artista, o dell'agricoltore e rifiutare le altre.

È semplicemente impressionante l'osservare la cecità di alcuni chiamati «pensatori moderni», specialmente di coloro che danno a se stessi questo nome. È verissimo che essi hanno efficacemente contribuito a raccogliere molte cognizioni di Religione comparata da noi ignorate fin qui. Nessun cattolico intelligente si sognerebbe di condannare il «pensiero moderno» come inutile o errato, in tutte le sue affermazioni; però quel pensiero moderno che si vanta della sua larghezza di vedute del suo potere di «generalizzare» e stabilire paragoni, è caduto, senz'avvedersi, almeno tanto gravemente quanto un ottuso, nell'errore che nessun punto di vista oltre il suo proprio abbia valore, nessun fenomeno abbia importanza se non può essere ridotto nei termini suoi propri.

Non è descritta una Cattedrale se si dice soltanto ch'essa è costruita in marmo di Bath e secondo lo stile gotico, e nemmeno se si dice soltanto che è un luogo dove gli uomini adorano Dio, o dove si eseguisce musica polifonica, o dove un Vescovo ha il suo seggio. Però tutti questi fatti sono veri, e sino a che si ignorano non si può dire che cosa sia una Cattedrale.

Ora, io mi sono proposto di illustrare della Chiesa Cattolica un aspetto familiare ai Cattolici, ma, pare, quasi sconosciuto ai non-cattolici. Si possono trovare molti trattati di valore sulla Chiesa come società umana, come società di preghiera, come ispiratrice e protettrice delle arti, come una Framassoneria, come una forza di polizia per mantener la calma nei poveri, come un rifugio per gli uomini improduttivi, come una casa di studio. Ma i non-cattolici, di solito, sembrano ignorare che vi è un altro punto di vista, infinitamente più significativo – vero o falso – dal quale questa società è guardata, e cioè il Corpo nel quale l'Essere divino dimora tra gli uomini; e allora, senza la conoscenza di tale viva convinzione, tutti i fatti della storia di tale società sono inspiegabili. Sarebbe antiscientifico non tenerne conto, quanto il pensare che sia stato dato conto sufficiente di una Cattedrale senza accennare alle credenze dei fedeli che vi pregano. Non basta ad

illustrare il significato della Cattedrale il parlare dei Vescovi a spiegare che la parola *Cattedra* significa il loro seggio. Un punto più fondamentale sarebbe prima da chiarirsi: perché vi deve essere un Vescovo? La musica polifonica può rappresentare un fatto caratteristico della Cattedrale; ma: perché si canta? L'architettura può essere un gotico; ma: perché c'è un'architettura? Commentatori di questo genere, trattando della Chiesa Cattolica, dicono ch'essa è la società meglio organizzata del mondo; la più complessa e augusta nelle sue credenze; la madre dell'arte; la società più esclusiva in un senso, e più larga in un altro. Oppure, ancora, la denunciano come il capolavoro di Satana, il monumento delle più raffinate ambizioni umane, o l'infelice risultato di complicate condizioni sociali; o un feticcio, la santità del quale è appoggiata soltanto alla superstizione, alle circostanze, alla reciproca suggestione; ed essi sembrano sempre ignorare che innumerevoli ingegni, acuti quanto i loro, dopo un esame di tutte le prove, coscientemente concludono che essa è realmente il tempio di Dio, realmente il corpo umano, organico, sociale, nel quale il figlio di Dio oggi dimora e parla, e per tal ragione, oltre tutte le altre, essa è ciò che è.

Io non mi lagno delle loro affermazioni; non mi indugio a disputare con essi per la luce da essi fatta sulla storia della Chiesa anche nei punti meno onorevoli, sui suoi falli in opere od omissioni, effetto della sua estremamente umana umanità; io soltanto protesto contro la loro ignoranza di altri punti di vista, contro il loro tacito convincimento che i fenomeni che non entrano nelle loro categorie non sono fenomeni, e che ogni notizia o cognizione sulla Chiesa debba essere giudicata priva di fondamento e trascurabile, per la ragione che non può essere espressa con i loro termini.

Questo, dunque, è lo scopo del presente studio, parlare della Chiesa partendo dalla ipotesi ch'essa è veramente il Corpo di Cristo, che essa agisce, parla, vive, come organismo, non semplicemente come agglomerato di unità difettose e fallibili, che la sua azione, la sua parola, la sua vita, è azione, parola, vita di

Gesù Cristo. Se io riesco a dimostrare che la vita divina narrata nei Vangeli è riprodotta con fedeltà nella vita della Chiesa, e che le caratteristiche di quella vita sono le caratteristiche della vita della Chiesa, avrò anche dimostrato che essa è davvero ciò che pretende di essere: il solo e unico organo della divina rivelazione. Dunque è necessario tener presente questo punto di vista, almeno come ipotesi. Alessandro VI può essere stato uomo indegno, i Cattolici possono essere, alcuna volta volgari e materiali; ciò non nuoce al nostro ragionamento.

La dottrina della transustanziazione può essere molto difficile; può apparire a taluno che il culto a Maria, come essi lo intendono, sia degradante, o la pratica della confessione umiliante; si possono suggerire spiegazioni ai miracoli di Lourdes, alle estasi di S. Teresa, alla superiorità della città di Roma; tutto ciò non indebolisce menomamente il nostro ragionamento. È necessario ricordare che, se anche sembrassero reali tutte quelle difficoltà, la Chiesa può essere ancora il Corpo di Cristo, ed Egli, di essa, l'anima e la vita suprema.

Peccati di opere o di omissioni da parte di Cattolici, grettezze, malintesi, apostasie, volgarità, tremende sconfitte, tragedie, commedie e perfino stridenti farse, tutto ciò non scuote, ripetiamo, il nostro ragionamento. Nostro Signore fu tradito da un discepolo, rinnegato da un secondo e abbandonato dagli altri; Egli fu il pazzo della corte di Pilato, il giullare e l'oggetto di scherno della corte di Erode. Durante la sua vita terrena «il suo viso, il suo aspetto, fu sfigurato più di quello di ogni altro uomo».

PARTE SECONDA

VITA E MISTERO

CAPITOLO PRIMO
«PASTORI E RE»

Abbiamo esaminato nei precedenti capitoli la pretesa della Chiesa Cattolica che lo stesso carattere ritratto nei Vangeli sia il carattere effettivo del suo proprio organismo; che il Verbo eterno di Dio, il quale unì la natura umana a se stesso, e, mediante l'umana natura, come mediante uno strumento, ammaestrò e redense il mondo, unisce la natura umana ancora a se stesso, e in questo corpo, chiamato la Chiesa Cattolica, ancora ammaestra e redime l'umanità. Dobbiamo ora cercare le prove di questa strabiliante pretesa, e in particolare quali siano i sintomi della divina presenza ricordati nei Vangeli e riprodotti nella Chiesa. Se troviamo che la identità è praticamente inspiegabile senza tale ipotesi, avremo una forte probabilità per ammettere come giusta tale pretesa; se, inoltre, troveremo che tali effetti rivelano veramente i caratteri di un'azione divina, noi saremo propensi ad ammettere che quel carattere è divino.

Incominciamo considerando un fatto evidente, straordinariamente significativo se esaminato con attenzione, intendo dire la natura delle menti e delle indoli più facilmente attirate verso il Cattolicesimo.

Il nostro tempo è specialmente favorevole a una considerazione di questo genere, poiché non si è più Cattolici, oggi, per moda o tradizione. I figli di genitori Cattolici vengono meno alla loro religione con una facilità sconosciuta fino ai tempo nostri; e chi vuole convertirsi al Cattolicesimo deve superare difficoltà che raramente incontra chi volesse abbracciare un'altra religione. Eccettuato durante i primi tempi di propaganda del Cristianesimo, e forse anche in certi periodi di persecuzione, mai o quasi si riscontrò così alta sincerità e costanza di pensiero nel

Cattolicesimo come ai giorni nostri. Gli uomini non sono spinti oggi al Cattolicesimo; ne possono uscire senza molte difficoltà. Non esiste azione sociale pratica in favore del Cattolicesimo, anzi in gran parte essa gli è contraria; e perfino tra coloro che desiderano come maggiore «modernità» e «spiritualità» il rimaner fuori di ogni «credo». Si prova sempre maggiore compiacenza nel considerarsi ammaestrati da Dio individualmente, quasi come una unità mistica, che come un bimbo che deve andare a scuola confondendosi nella folla degli altri bambini.

E' questo, dunque, un tempo assai opportuno per studiare quali sono le nature più profondamente inclinate verso la Chiesa, quali attirate, quali trattenute da essa.

Si può dire che, in generale, due classi di persone provano attrattiva verso il Cattolicesimo e vi rimangono fedeli: gli estremamente semplici, potremmo dire i non istruiti, e i pensatori, cioè gli estremamente acuti. Per «non istruito» non intendo necessariamente «illetterato» né per acuto intendo dotto; intendo piuttosto, da un lato coloro che in religione e in filosofia sono semplicemente amatori, e dall'altro coloro che posseggono una seria coltura in materia. Non intendo dire con ciò che tutte le persone semplici e colte si debbano trovare tra i Cattolici, e non altrove; ma semplicemente che i Cattolici risultano, in generale, specialmente di queste due classi. Ma sulla grande massa degli ingegni mediocri, sulla gente di ristretta educazione e cultura, e specialmente su coloro che sono soddisfatti del loro piccolo sapere e non ne conoscono le lacune, su quelli in una parola detti «borghesi» il Cattolicesimo non esercita alcuna attrattiva. Abbastanza facilmente si può verificare ciò in Francia e in Inghilterra, e altrove mediante le testimonianze del clero che esamina le statistiche.

Questo stato di fatto è notevole in Francia: dove da un lato la defezione dalla Chiesa va estendendosi grandemente, dall'altro lato, due classi di persone – quelle descritte – rimangono nel gregge o vi stanno ritornando. Nelle regioni più lontane del Nord o del Sud, in Bretagna per esempio, o nella Lozère, vi è tanto fervore

come in passato, e forse più; molti dei più forti ingegni delle città non sono stati toccati dal «pensiero moderno»; e la lista dei recenti convertiti – che include nomi come Brunetière, Coppée, Paul Bourget, Huysmans, Retté – è certamente un sintomo dello stesso fatto. «Più approfondisco i misteri della natura – diceva Pasteur – più diventa semplice la mia fede. Già essa assomiglia alla fede del contadino bretone; ed io ho ragione per credere che, se io sarò capace di approfondirli maggiormente, diverrà come la fede della moglie del contadino bretone». Una testimonianza simile è risposta sufficiente a coloro che dicono che il «pensiero moderno» ha reso impossibile alle persone intelligenti di essere Cattoliche. Non prova, certamente, che la religione cattolica sia la vera; ma dimostra a ogni modo che non è così falsa come l'intelletto «borghese», che s'impingua di Haeckel e della sua scuola, vorrebbe sostenere.

Si è perfettamente liberi di dire che non si crede alla religione cattolica; ma non di affermare, senza cadere in gravissimo atto di orgoglio, di fronte a testimoni come Pasteur, che essa è chiaramente ed evidentemente falsa, e che nessuna persona intelligente può credervi.

Lo stesso fatto è evidente in Inghilterra. Ogni prete inglese che abbia una esperienza anche minima dei convertiti, io penso, dà la stessa risposta.

Una parte dei convertiti è rappresentata da persone semplici e da menti, incolte; l'altra, per lo più da intelletti spiccatamente perspicaci e colti. La mente più restia all'influsso del Cattolicesimo è quella della persona mediocremente istruita: il giovane che ha studiato un poco, non molto, e specialmente su opere di poco valore; la giovane che ha seguito alcuni corsi universitari, non molti però. Questo fatto religioso può paragonarsi a quello che si verifica nel campo sociale: come il cosiddetto borghese è colui che è totalmente soddisfatto di se stesso – all'opposto di ciò che avviene nelle classi inferiori che non possono compiacersi della loro posizione e nelle classi superiori che non vi riflettono – così

avviene nel campo intellettuale religioso. «Quanto sarà difficile per coloro che si fidano delle ricchezze, dice Nostro Signore, entrare nel Regno dei Cieli». Le ricchezze in se stesse non sono un ostacolo, ma il caso si presenta disperato o meno, secondo l'atteggiamento del borghese verso le ricchezze, si tratti di ricchezze di beni o d'intelletto. Il sentirsi soddisfatti è un ostacolo per il progresso, per la finanza, per l'arte, per l'ingegno, per l'anima. A ciò si può aggiungere forse lo «spirito accademico», cioè lo sprofondarsi talmente in un ramo di scienza da ignorare l'esistenza di ogni altro, l'avere un'attitudine scientifica talmente unilaterale da considerare come privi di valore tutti i fenomeni irriducibili alle formule della sola scienza conosciuta. Ecco un'altra specie di «provincialismo cosmico» – come quello degli Scribi e dei Farisei, ai quali Nostro Signore disse parole di amaro rimprovero.

Ora, se noi ci volgiamo ai Vangeli, troviamo, proprio agli inizi, che a queste due classi appartengono i primi visitatori alla culla del Verbo incarnato. I pastori di Betlemme e i saggi dall'Oriente vengono a inginocchiarsi là, i più semplici e i più pazienti: coloro che sono vicini al silenzio, alle stelle, alla nascita, alla morte, coloro che non hanno alcuna cognizione che possa oscurare la chiara visione del mondo e i più sapienti, coloro che hanno raggiunto i confini della scienza del tempo, ma che sanno guardare i limiti dei loro possessi scientifici e riconoscerli piccoli e ristretti; ecco qui rappresentate dunque queste due classi di persone: coloro, cioè, che non sono nemmeno tentate di pensare che qualche cosa sanno e coloro che, avendo molto studiato, hanno «appreso» che nulla sanno.

Questo fatto non è fantastico; perché sulla ipotesi cattolica, i Vangeli, per quanto brevi, contengono ciò che può dirsi il piano generale dell'azione divina nel mondo, e in un piano generale sono trascurati i particolari; e, secondariamente, perché il ministero di Gesù Cristo sembra sempre essere stato distinto dalle stesse caratteristiche. Coloro che Lo seguirono sembra siano usciti

sempre da queste due classi: da una parte i pescatori – uomini, come i pastori, abituati al lavoro manuale (quel meraviglioso purificatore d'anime), al silenzio, alle stelle, alla notte, ai grandi spazi; dall'altra certi sapienti, gran dottori, Giuseppe, Nicodemo, e gli altri. E nel gruppo degli apostoli più tardi spiccheranno due grandi figure, come oggi spiccano a Roma, Pietro e Paolo. Pietro, il pescatore spregiato, che parla con l'accento dei Galilei, e Paolo, ritornato appena dalla Università di una città romana – Università che ha accolto e usa il greco – imbevuto di tradizioni aristocratiche in fatto di religione, che cita poeti greci e ha familiarità con la dialettica.

Ora questa caratteristica, vera, come appare, nel Cattolicesimo, manca totalmente in ogni altra religione da me conosciuta. Si potrebbe estenderla ad alcune religioni indiane, credo; ma bisogna ricordare che ogni religione indiana, che possa dirsi cattolica nel suo scopo, ha un lato exoterico ed esoterico – il Buddismo specialmente. Vi è un insegnamento per le classi ignoranti e uno per le classi colte; ciò che non avviene nel Cattolicesimo. Pasteur e una venditrice di mele credono precisamente ed esattamente le stesse dottrine. Il Protestantesimo, anche nel suo sviluppo moderno, presenta precisamente la caratteristica opposta a questa del Cattolicesimo. L'Episcopalismo nella Scozia, per esempio, e, pure, in America, è più o meno una religione aristocratica, che si rivolge ai raffinati amatori di bellezza, ma che esercita azione assai limitata sul povero. Lo stesso avviene certo in Inghilterra, generalmente parlando, eccettuato il caso del Ritualismo (quella forma di Episcopalismo che si avvicina maggiormente alla Chiesa Romana), dove associazioni o tradizioni familiari o costumi lo mantengono in voga. Ma anche qui poca influenza esercita sui suoi aderenti. Non si può dire che unisca in un sol fervore queste due classi di persone delle quali sto parlando. Quanto alle sette non conformiste si può dire che, in Inghilterra almeno, esercitano un ascendente quasi interamente limitato a certe classi sociali, che non sono, per la maggior parte, né le più né le meno istruite.

Quale valore hanno queste constatazioni? Sembra tendano a dimostrare con certa forza che tutte queste altre religioni, o associazioni di pensiero, seguono lo stesso procedimento che si può riscontrare nei sistemi umani: ognuno attrae cioè un particolare gruppo di menti e la sua azione si arresta a limiti naturali. Nell'Occidente, almeno, ogni forma di pensiero viene appropriata quasi irresistibilmente da una particolare forma mentale; l'uomo di alti studi, di Università, è generalmente anglicano, l'uomo d'affari, normalmente, è non conformista; una minima parte appartiene all'Esercito della salvezza, o è nulla di nulla. Non pare dunque esista, fuori della Chiesa Cattolica, una religione che eserciti la stessa azione su tutte le classi sociali. Naturalmente è molto difficile provare questa affermazione mediante statistiche rigorosamente esatte, come è difficile provare qualunque affermazione con tali mezzi; ma un giudizio sufficiente sulla verità di questa nostra affermazione può risultare da un rapido complessivo sguardo sul numero dei membri di ogni Chiesa.

L'Anglicana, se si elimina l'elemento puramente convenzionale, consiste quasi interamente di persone istruite (eccetto, come si è già notato, nel Ritualismo), la vecchia Chiesa dei nonconformisti, la comune, è frequentata da benestanti commercianti; soltanto nelle chiese della religione cattolica il dotto e il milionario, l'uomo di nascita distinta e la gente dei bassifondi siedono a fianco senza reciproco disagio. Vi è una sola religione, ed è la Cattolica che, malgrado ogni ostacolo naturale – rigida com'è nella uniformità di dottrina e di idee, inflessibile nelle sue pretese e limpidamente uguale in ogni circostanza – riesce in certo modo a ignorare le differenze di classi e di temperamento, e si rivolge con uguale forza all'estremamente colto e all'estremamente semplice. Quando un professore di greco di una Università, un professore di scienze di un'altra – uno e l'altro di età matura – e un giudice rinomato per la sua perspicacia e sicurezza nelle inchieste, dopo lungo studio, si sottomettono come bimbi alla Chiesa, e s'inginocchiano alla stessa balaustra con i loro domestici e con i miseri della società, si

riproduce un fenomeno unico, un fenomeno illustrato soltanto dalla scena di Betlemme. A me sembra, mi sia permesso osservare, semplicemente sbalorditivo che persone che sembrano cristiane rimproverino questa comunanza alla Chiesa, che chiamano la «Chiesa del povero». Certamente lo è, grazie a Dio; benché essa conti tra i suoi fedeli anche ricchi e, come abbiamo visto, alcuni tra i più acuti ingegni d'oggi. Il rimproverare alla Chiesa Cattolica di essere l'unica Chiesa Cristiana che accoglie il povero è mostrare una volgarità intellettuale e spirituale che impaurisce e stordisce. È una contraddizione palese alle più caratteristiche parole di Gesù Cristo: «Beati i poveri. Quanto sarà difficile al ricco entrare nel regno dei cieli». Il chinarsi verso il povero è il carattere del ministero di Cristo e indica la divina natura del suo insegnamento. Infatti, si può dire che, se ciò non fosse, la religione cattolica non si potrebbe proclamare religione della umanità, poiché l'umanità risulta specialmente di poveri e ignoranti. Il sole non sarebbe sole se dall'alto del cielo non risplendesse su tutto il mondo, se non illuminasse insieme le misere catapecchie e i parchi magnifici. Soltanto la luce artificiale è privilegio del ricco. E, nello stesso tempo, poiché è certo che se vi è verità divina nel mondo essa non può trovarsi in conflitto con la scienza umana, è un forte argomento in favore del Cattolicesimo che il suo credo possa accordarsi tanto con la ricchezza che con la povertà del sapere. Una religione esoterica conviene solo agli intellettuali, una exoterica soltanto agli ignoranti – né una né l'altra può essere universalmente vera; ma una religione accettata dalle due classi, e nello stesso significato, deve essere almeno indipendente tanto da una origine unicamente spirituale quanto unicamente umana. L'argomento non dimostra che la religione cattolica sia vera, benché esso offra forte probabilità a ritenerla più che umana; però dimostra che nessuna religione può essere vera se non presenta tale prova. Non è questa, allora, la precisa caratteristica che la divina verità deve mostrare se dimora sulla terra? Essa non conosce limiti di scienza se non quelli che gli uomini impongono a se stessi; essa trae a se irresistibilmente coloro che non hanno tentazioni di

compiacenze intellettuali, come coloro che, per la profondità dei loro studi, hanno trionfato di queste stesse compiacenze; non attrae coloro che, avendo studiato un poco, pensano di saper tutto. Così, oggi, soltanto i comodi borghesi non ne sono attratti; i quali vedono nell'avvenimento della celeste stalla solo la nascita di un figliolo degli uomini, discutono sulle imposte, sull'operato della Camera dei Lords, sui discorsi degli uomini politici più in vista, sulle idee del circolo più alla moda, sui pazzi sogni di Haeckel, e credono che le loro ristrette e difettose cognizioni siano i cardini sui quali il mondo gira.

CAPITOLO SECONDO

LA VITA NASCOSTA

È necessario ricordare che, trattando delle caratteristiche della Chiesa Cattolica, è solo possibile di quando in quando notare i contrasti e le somiglianze con le grandi religioni non cristiane del mondo: Buddismo, Confucianesimo, Maomettismo e con le altre. Che esistano contrasti e somiglianze è indiscutibile; ma è impossibile, anche mediante un solo argomento, considerare queste sue rivali come organismi che seriamente pretendano di rappresentare la divina verità.

Si può sostenere che non esistano rivelazione divina, divina società; tratterò questo punto altrove in questo stesso studio. Ora io intendo spiegare che, ammessa l'ipotesi di una rivelazione e di una società di origine divina, noi non le riscontriamo – rivelazione e società divina – nelle altre religioni del mondo. Poiché tali religioni non presentano quella caratteristica che deve segnare la rivelazione divina ogni volta si manifesta – cioè il segno di un sincero e fedele proselitismo. È possibile comprendere come una società umana, che si riconosca chiaramente soltanto umana, volutamente reprima qualunque azione missionaria per la convinzione che una religione è opportuna a una razza e un'altra religione a un'altra razza. Ma una società che crede essa stessa, a

ragione o a torto, ma sinceramente, di possedere l'unica verità, non può sentirsi soddisfatta finché non ha fatto ogni sforzo per comunicarla a tutti. Ora, le religioni orientali nominate non hanno mai tentato di fare proseliti, con serietà d'intento. Se esse non fanno valere tale pretesa, praticamente, mediante un'azione di propaganda, come potrà esser loro attribuita da altri? Il Maomettismo ha fatto qualcosa, con fuoco e spada, dimostrando così la sua sincerità; ma non ha mai pensato seriamente di convertire il mondo occidentale. E nemmeno il Buddismo, malgrado la sua origine antichissima. I suoi studiosi e ammiratori ci dicono con compiacenza che esisteva alcuni secoli prima del Cristianesimo; ma oggi, e sempre, dai tempi dell'Apostolo S. Tomaso, non il Buddista è entrato nel campo di azione del missionario Cristiano, ma il Cristiano ha dato imbarazzo al Buddista, lo ha confuso e lo confonde. Quanto al Confucianismo, non credo vi siano in media cinque persone su mille capaci di dare anche soltanto uno schizzo vago delle sue dottrine. Queste religioni non possiedono affatto ciò che si può chiamare autocoscienza di divinità; e perciò, benché abbiano caratteristiche magnifiche – come il *nascondimento*, del quale ora si tratterà – esse certamente mancano di ciò che la divina verità deve avere prima e innanzi tutto, se è veramente divina. Secondariamente notiamo, benché questa considerazione abbia minor valore, che non possiamo affatto riscontrare nell'Oriente, malgrado tutte le sue religioni, la sua pazienza, le sue virtù, uno sviluppo come quello dell'Occidente. Alcuni aspetti di tale sviluppo, molti anzi, sono da biasimarsi senza dubbio; però essi manifestano attività e vita; ed è da notarsi che, in accordo preciso con le nostre previsioni, il Cristianesimo, e soltanto il Cristianesimo, ha in passato dimostrato la esattezza della parabola di Cristo del lievito nascosto nella pasta. La natura umana ha saputo mettere in azione tutte le sue migliori risorse ovunque il Cristianesimo ha trovato adito.
Il soggetto del presente capitolo è la vita nascosta della Chiesa Cattolica. La caratteristica del *nascondimento* è posseduta

certamente in profondo grado da alcune religioni orientali, ma non è accompagnata, in esse, da quella potente e ininterrotta attività di proselitismo che deve manifestarsi invece in una società che pretende essere divina.

Se diamo uno sguardo alle religioni occidentali, rientrino o no nel Cristianesimo, non possiamo non riconoscere che l'attività esterna – insieme, naturalmente, con le virtù che essa esige – è considerata quasi il solo segno di prosperità. Certamente, noi Cattolici ammettiamo volentieri che quello sia uno dei segni di verità, e che una società religiosa inattiva non abbia diritto della nostra attenzione; veramente, noi Cattolici siamo generalmente accusati di zelo eccessivo a questo riguardo. Ma il Cattolicesimo è la sola religione, io credo, che consideri il fatto opposto – e cioè il ritiro e la contemplazione – come almeno ugualmente importante dell'attività esterna; infatti, la Chiesa procede oltre, e insegna ai suoi figli che la vita di totale separazione dal mondo, praticata con saggezza, è la vita più alta che possa esser vissuta sulla terra. Essa permette, per esempio, senza alcuna difficoltà, a monaci o suore di vita attiva o semi attiva di entrare in qualunque ordine contemplativo che li accetti; ma non avviene nello stesso modo il passaggio opposto. Qui si deve pure notare che tale vita non è intrapresa come preparazione a una vita di maggiore attività esterna, in seguito; non si tratta di un ritiro a scopo di riposo o di rinvigorimento; lo scopo è quella vita stessa. Ecco in qual senso è da intendersi il «nascondimento»; ma innumerevoli altri esempi potrebbero chiarirne l'idea. Così: il dovere di ogni sacerdote di recitare l'Ufficio divino ogni giorno, in pubblico o in privato – dovere che occupa circa un'ora; la pratica; sia pure non obbligatoria, di ogni sacerdote di celebrare la Messa ogni giorno; l'insistenza sulla meditazione e sulla riflessione per i laici devoti; l'obbligo per tutti di ascoltare la Messa ogni domenica – ecco alcuni esempi, oltre innumerevoli altri. Alcuni di questi, non vi è dubbio, hanno un riflesso diretto anche sulla vita attiva, ma essi non sono stati certamente istituiti a tal fine, né, a prima vista

almeno, rappresentano l'impiego di tempo più vantaggioso per la vita attiva. Il loro oggetto proprio è la diretta adorazione di Dio. Quando si aggiunga a ciò l'enorme importanza data alla vita interiore – della quale l'ascetica e la mistica, rami della teologia, illustrano i gradi più alti – si ha presente un fenomeno che non ha riscontro in nessun'altra forma di religione. Non dico che altre religioni non possano portare spesso a un'altissima vita spirituale; ma negli altri sistemi religiosi, in quanto sistemi, non si trova lo stesso fervore su questo punto, né si riscontra una organizzazione così complessa e potente come nella Chiesa Cattolica. Esaminiamo più attentamente il fatto degli ordini puramente contemplativi. Fino a tempi recenti nella Chiesa d'Inghilterra non vi fu il minimo tentativo di riprodurre questa vita, e al presente io non conosco che due istituzioni simili, che contano una trentina di membri. In altre sette cristiane il vero ideale della vita contemplativa è disprezzato e biasimato. Lo stesso accade per l'adorazione. Nelle religioni non cattoliche non esiste lo stesso obbligo di adorare Dio in tempi stabiliti, modi stabiliti; in breve, la diretta adorazione di Dio, distinta dal dovere di udire sermoni che trattino di Dio, non ha in altri sistemi religiosi la stessa importanza che nel Cattolicesimo.

Ora, noi tutti conosciamo quanto siano biasimati dalla maggioranza coloro che si dedicano alla vita contemplativa. Si sente dire che essa rappresenta un consumo inutile di forze; che l'uomo sarebbe molto più utile occupandosi in qualche onesto lavoro anziché rinchiudersi e sognare – e altro ancora. Siccome mi propongo di parlare più ampiamente su questo punto in un capitolo successivo, non voglio dir molto ora; espongo soltanto due osservazioni.

1. – La vita nascosta è una chiara caratteristica della vita di Gesù Cristo nei Vangeli. Se crediamo che Egli era la Parola Eterna di Dio, ci apparisce a prima vista inspiegabile che quella Parola dovesse tacere così a lungo. Egli doveva passare sulla terra trentatré anni, dei quali solo tre di vita pubblica; trenta dunque di

silenzio. Inoltre, anche la vita pubblica era continuamente interrotta da periodi di silenzio: notti in preghiera, tempi di solitudine. Ancora, in un episodio del Vangelo, dove i tipi della vita attiva e contemplativa vivono nelle persone di Marta e Maria rivelando forte contrasto, noi apprendiamo che Maria la silenziosa ad oratrice, ha «scelto la parte migliore» e possiede «la sola cosa necessaria». Se è davvero un fatto che Gesù Cristo riproduce nel suo mistico corpo, la Chiesa, quella vita che Egli visse nei suoi giorni terreni questo vasto e apparentemente sproporzionato tempo di nascondimento è precisamente e esattamente ciò che si attende da una Chiesa nella quale Egli realmente vive. Anche dopo l'incarnazione è ancora vera l'esclamazione contenuta nella vecchia formula della Comunione: «Veramente tu sei un Dio che si nasconde».

2. – Secondariamente, questo silenzio è ancora una forte caratteristica di un fatto divino che avviene sulla terra. Se la Chiesa fosse soltanto una società umana, si occuperebbe anzitutto dell'umanità, la sua più alta approvazione sarebbe data (come realmente si dà in altre Chiese Cristiane) a coloro che sono più attivi nel soddisfare i bisogni degli uomini, i suoi membri sarebbero valutati dalla loro attività e dall'efficacia della loro azione esterna, e quel silenzio e quel ritiro sarebbero raccomandati soltanto in vista degli effetti esterni. Ma se la Chiesa è una società divina, se il suo sguardo è sempre volto al cielo se essa ha il segreto dell'eternità e ha gli occhi aperti su Colui che è invisibile, se davvero con gli Angeli e gli Arcangeli può mirare il Santissimo – questo silenzio, questo raccoglimento sono indispensabili, sono condizioni vitali della sua vera esistenza. Certamente, l'occhio non può dire alla mano: «non ho bisogno di te»; perché la società divina ha mani che debbono essere logorate dal lavoro e forate dai chiodi; ma la mano non può compiere il lavoro senza la guida e l'ispirazione dell'occhio. Debbono esservi momenti nei quali, in terra e in cielo, «vi è silenzio per un breve tempo»; questo Corpo deve possedere certe cellule e tessuti quasi eterei, che hanno

soltanto il dovere e la vocazione di mirare la faccia di Dio e restare assorti in quella visione per la quale l'anima umana fu creata. Se gli uomini fossero soltanto individui, ciascuno destinato ad essere perfetto *separatamente*, vi potrebbe essere qualcosa di giusto nell'accusa fatta al contemplativo che egli «consuma la sua vita e le sue forze»; ma se la Chiesa è un Corpo organico nel quale ogni cellula deve vivere per la cellula vicina (e, in sostanza, per l'intero organismo) è del tutto ragionevole che quelle cellule siano differenziate e specializzate. «Se tutto il corpo fosse mani, dove sarebbero gli occhi?». E questo speciale nascondimento, che è la caratteristica della sacra umanità di Gesù Cristo, è caratteristica pure soltanto di *una* società cristiana; ed è spiegabile soltanto sulla supposizione che ai suoi occhi questo mondo non è tutto; che le necessità terrene non sono sempre le più imperiose; che essa vive infatti nella forza di una visione che nessuno, essa esclusa, può pienamente percepire.

CAPITOLO TERZO

LA TENTAZIONE

Vi sono molti problemi relativi alla Chiesa che continuamente si presentano ad essa da risolvere – come i problemi circa l'uso delle ricchezze, il diritto della Chiesa ad averne il desiderio, le sue relazioni con la politica e i governi civili, il dominio ch'essa può esercitare su individui che non le appartengono esplicitamente. I problemi in questione procedono quasi sempre dalle pretese della Chiesa di essere insieme spirituale e temporale; soprannaturale e naturale; un Regno celeste che vive però sulla terra come i regni di questo mondo: divino e umano. Ai lati di essa vivono organismi apertamente spirituali che hanno sciolto il nodo tagliandolo.

I Quietisti e i mistici non-Cattolici da un lato evitano di risolvere il problema sfuggendo ad esso, restando affatto lontani dal mondo; gli Erastiani divenendo apertamente laici e umani. Se la Chiesa fosse soltanto spirituale, o soltanto terrena, il suo compito sarebbe

relativamente facile, ma la causa dei turbamenti ai quali va soggetta è proprio dovuta al carattere da essa posseduto, umano e divino.
Le difficoltà che essa incontra si possono ridurre a tre capi.

I. – Il primo è più o meno speculativo. Come avviene, si domanda, che, se la Chiesa è realmente: la diletta di Dio, Egli non la protegge anche materialmente? Talvolta sembra ciò sia avvenuto, ma molto più spesso sembra Egli la abbandoni a se stessa.I terremoti abbattono la cattedrale cattolica, il convento, la casa infamata, il tempio protestante, tutto in una comune rovina. Una rivoluzione d'infedeli spazza via migliaia di chiese, insieme alle somme destinate ai sacerdoti che le officiano; i «piccoli» di Dio sono privi anche del pane che pur è dato ai «piccoli» degli uomini. E Dio non dà segno, dall'alto, di proteggerla anche nei suoi bisogni più urgenti. Se il problema del dolore e del male in generale è insolubile, quanto è più insolubile quello che appare ai nostri occhi incessantemente, la misera condizione di chi si professa di Dio!
Da questa difficoltà speculativa – difficoltà che veramente ha portato molta sfiducia e perfino defezioni fra Cattolici fervorosi – provengono molte questioni pratiche. Fino a qual punto può la Chiesa giovare a se stessa, fare affidamento sulle sue forze terrene per la sua propria conservazione e prosperità? I suoi missionari possono o non possono difendersi con eserciti e cannoni? Se essa fosse soltanto spirituale, la risposta pronta sarebbe: «No. Il mio Regno non è di questo mondo». Se essa fosse puramente terrena e umana, la sua risposta sarebbe: «Sì. Chi non ha spada, venda la sua veste per comperarla». Ma essa è spirituale e materiale, almeno si dichiara tale; e non può perciò rispondere con poche parole. In un modo o nell'altro essa deve conciliare il paradosso manifestatosi nel suo Fondatore dagli inizi.

2. – Un secondo problema è pure in parte speculativo e consiste nel chiedere come mai Dio non intervenga frequentemente con qualche miracolo, almeno in favore della vita puramente spirituale

della Chiesa. Se è realmente vero che la Religione Cattolica è la rivelazione di Dio, quanto facile sarebbe a Lui provarlo con segni infallibili! Se egli veramente desidera la conversione di tutti gli uomini alla Chiesa Cattolica, perché permette Egli che quei miracoli e quei segni siano scimmiottati da altre Chiese che non posseggono la verità? Perché può Lourdes presentare fatti apparentemente paralleli ai laboratori di psicologia, e la morale dei Cattolici trovarsi di fronte una rivale nella morale Buddista? Non dovrebbe il Fondatore della Chiesa rivendicare la sua superiorità e unicità in modo più evidente?

E, ancora, da questo derivano problemi pratici. Fino a qual punto deve la Chiesa Cattolica fare affidamento sui miracoli come mezzo di convertire il mondo? Fino a quali limiti deve essa chiedere la spiegazione scientifica dei fenomeni che in essa si svolgono? Fino a quali limiti deve domandare a Dio prove visibili soprannaturali della sua missione; e fino a qual punto esaudirà Dio la sua richiesta? Come essa potrà consigliare praticamente i detti del suo Signore: «Questi segni segneranno coloro che crederanno» e; «Essi non mi crederebbero nemmeno se un morto risuscitasse»? Se essa fosse soltanto soprannaturale, o soltanto umana, la risposta sarebbe facile. Se essa fosse soltanto umana, non entrerebbero affatto in questione i miracoli, ed essa farebbe affidamento soltanto su quelle qualità e attività giudicate efficaci alla prosperità delle altre società umane; se essa fosse soltanto soprannaturale, potrebbe starsene con le mani in grembo, e abbandonar tutto a Dio; difficilmente essa eccederebbe nel credere al suo miracoloso intervento. Ma le difficoltà provengono dal fatto ch'essa si dichiara insieme umana e divina.

3. – Un terzo problema essa incontra in mille forme e a ogni momento, e riguarda le relazioni fondamentali del bene e del male. Per essere concisi: a quale punto un bene minimo diventa un male? Quando un male reale può trasformarsi in un bene minimo? Cercheremo di spiegarlo con una certa concretezza.

a) Tutti i moralisti sono d'accordo nell'ammettere che un «male

materiale» temporaneo può talvolta essere lecito, se è certo che ogni tentativo di evitarlo genera un male maggiore. Se io vedo un uomo in buona fede insistere ad agire come non dovrebbe, non sono sempre obbligato ad istruirlo, nemmeno in confessionale, specialmente se capisco che le mie parole non lo distoglierebbero dall'agire a quel modo. In tal caso l'istruzione da me avuta aumenterebbe soltanto la sua colpa.

b) Ma vi sono tante eccezioni a questa regola che, praticamente, il problema sembra quasi insolubile. Non posso, per esempio; permettere a un padre snaturato di batter suo figlio fino a farlo morire, benché il padre sembri inconsapevole della sua propria crudeltà. Ed è evidente che non posso, a maggior ragione, permettere la continuità di un peccato grave anche se portasse al maggior bene pensabile. Non posso lasciar Giuda recarsi al Sinedrio senza rimproverarlo, anche se questa sua andata fosse un passo necessario nella redenzione del mondo. Ora, la Chiesa Cattolica, si trova continuamente di fronte a problemi di questo genere. «Guardate, dice il mondo, il numero spaventevole di peccati e miserie dovuto alla indissolubilità del legame matrimoniale. Guardate quell'uomo con la moglie in manicomio, inguaribile. Ancora: non ponete voi, Cattolici, un premio al peccato, semplicemente perché obbligate quell'uomo ardente a contrarre una unione, non sincera, per la vostra dottrina idealistica sul matrimonio? E perché mai dovrebbe una giovane innocente vedere spezzata la sua vita se in un momento di debolezza ha consentito a sposare un uomo sensuale e prepotente? O ancora: tempo fa fu chiesto ai Missionari Cattolici in Giappone di attenuare temporaneamente il rigore del sesto comandamento. Si diceva, e con ragione, che se essi vi avessero acconsentito, i convertiti si sarebbero affollati attorno ad essi, a migliaia. La conversione dell'intero Giappone non valeva pochi atti peccaminosi commessi in una ignoranza relativa?

Inoltre: quanto aspramente fu biasimato il Papa per aver permesso che sulla Chiesa di Francia si scatenasse l'uragano e si abbattesse la rovina, piuttosto che cedere sulla teoria della giurisdizione papale.

Quella teoria, si dice, poteva essere sospesa per alcuni anni finché la crisi fosse passata; e la pace si sarebbe allora conclusa con onore e prosperità d'ambo i lati.

Spesso perfino i teologi possono trovarsi in disaccordo nella soluzioni di problemi di questo genere; ciò risultò, ad esempio, dalle opinioni diverse sostenute quando si trattò di discutere la possibilità per i neofiti Cinesi di praticare il culto degli antenati perché essi apprendessero con mezzi propri la dottrina della Comunione dei Santi.

Ora, questo problema – come gli altri due – sorge dalla doppia natura della Chiesa. Siccome essa si dichiara insieme divina e umana, essa si trova continuamente di fronte problemi che le presentano conflitti apparenti, tra i diritti di Dio e i diritti degli uomini. In un modo o nell'altro, siccome essa partecipa dei due caratteri, essa deve conciliarli.

In questo studio è possibile soltanto indicare i problemi e le ragioni dalle quali provengono. Per risolverli sarebbe necessario scrivere un trattato intero di teologia morale; perché la soluzione di ciascuno dipende da innumerevoli circostanze e da considerazioni particolari a ciascun problema. E' da notarsi, tuttavia, che i tre problemi principali descritti corrispondono precisamente a quelle tre crisi descritte nella tentazione di Cristo nel deserto, e derivano dalle stesse ragioni. Soltanto nell'ipotesi che Cristo fosse Dio e uomo poteva essere tentato; soltanto perché la Chiesa pretende essere insieme divina e umana è tentata come Lui. In una parola, noi abbiamo qui ancora una illustrazione della nostra tesi, cioè che Gesù Cristo è tentato nella Chiesa, oggi, sugli stessi argomenti sui quali fu tentato nel deserto, e per le stesse ragioni.

I. – «*Se tu sei il Figliuol di Dio, comanda che queste pietre diventino pane*». «Se tu sei venuto al mondo per redimerlo, è evidente che tu non debba morire agli inizi della tua missione. Usa, allora, il tuo potere per conservare la tua vita umana, quella vita che dev'essere il mezzo della redenzione. Se non lo usi, morrai; e avrai mostrato che non sei il figlio di Dio».

Nello stesso modo il tentatore si rivolge alla Chiesa; e le suggerisce che, se essa non accondiscende, Dio non interviene, essa non è ciò che si dichiara. «Se sei realmente divina, non devi permettere che la tua natura umana sia sconvolta dalla violenza degli uomini e dagli eventi terreni. Usa tutti i poteri che sono a tua disposizione, perché, per quanto divina tu sia, non puoi essere efficace nel mondo se non attraverso un'attività umana. Comanda che queste pietre diventino pane. Usa i cannoni come armi spirituali, ogni volta potrai».

Poi, segue la insinuazione sottile, nell'imminenza della catastrofe:

«Certamente non puoi essere divina, perché Dio non ti tratterebbe così. Se fossi realmente divina, le pietre si trasformerebbero in pane quasi da se stesse. O almeno esse alzerebbero la voce in tua difesa. Ma il cielo è muto su te; né voce né altro risponde... » Ed ecco riaffacciarsi il diabolico abile argomento, «Accontentati, allora, di essere umana, e mettiti a pari con le altre società umane. Discendi dalla Croce, e crederemo».

E qual è la risposta? E' una nuova esplicita affermazione della divinità, e un nuovo rifiuto del pane: «L'uomo non vive di solo pane». «E' vero che io mi nutro di pane, perché sono umana; ma io sono più che umana, perciò io non confido solo nel pane. E' vero che io sono una società terrena, che tiene in conto i valori umani; ma sono anche divina, e perciò da essi non dipende la mia esistenza».

2. - «*Se Tu sei il Figliuol di Dio, gettati da un pinnacolo del tempio*». «Se sei venuto per condurre gli uomini a credere alla tua divinità, convertili. Mostra un segno dal cielo, un miracolo unico e imponente, ed essi crederanno».

«Se tu sei realmente una società divina, lascia la responsabilità a Dio. Attendi con confidenza il suo intervento, fa un semplice atto di fede, e certamente Egli risponderà col fuoco dal cielo... Ah! temi che non lo faccia. Infatti, sai che non lo farà. Allora, dopo tutto, non hai piena fiducia nella tua propria divinità... Oh! prendiLo alla lettera. Certamente i suoi Angeli ti sosterranno! Non l'ha detto Egli

stesso?».
E la risposta è una affermazione della vera umanità:
«Non tenterai il Signore Dio tuo... Io sono sulla terra per lavorare alla maniera degli uomini, non per fare esplodere fuochi dal cielo; per conquistare gli uomini rivolgendomi al loro cuore, alla loro intelligenza, alla loro volontà, non per schiacciare il loro valore con una opprimente manifestazione della mia potenza. Io ho dato loro la libertà della volontà; non voglio toglierla ad essi se essi non me la rendono liberamente. Nessun segno vedrà questa generazione se non quello del profeta Giona – una divinità che sale dal basso, non un turbine che discende dall'alto. Lucifero cade come fuoco dal cielo. Dio è nato come un bimbo quaggiù per attrarre a sé, per persuadere, non per sbalordire».

3. – «*Ti darò tutto ciò, se cadrai a terra e mi adorerai*». «Sta chiaramente qui, davanti a te, la tua missione: cambiare questi regni della terra nel Regno del Signore e del suo Cristo. E qui, ecco un luogo tranquillo dove, se c'è qualcosa di male in ciò che chiedo non potrà restare che sconosciuto, e sarà transitorio. Dunque, compi questo piccolo atto materiale di adorazione e compirai, in un tratto, ciò che diversamente non potrà avverarsi che in lunghi secoli, e esigerà un enorme e del tutto inutile dispendio di sangue e lacrime».
Così, pure, alla Chiesa Cattolica.
«Si tratta della conversione del mondo. Getta questo grano d'incenso sull'altare di Diana – l'atto è puramente materiale, privo di reale intenzione – e otterrai la tolleranza e l'aiuto dall'Impero Romano. Conserva il silenzio per alcuni anni sui tuoi precetti più rigorosi e guadagnerai il Giappone. Sopprimi uno dei minimi principi riguardanti la costituzione della tua gerarchia, e conserverai in Francia le tue cattedrali e le tue ricchezze. Nessuno lo saprà. Sarà uno stato transitorio. Tra pochi anni, quando sarà ritornata ovunque la calma, riaffermerai tutto ciò che ti piacerà. La crisi sarà passata...».

E la risposta della Chiesa:
«Va indietro, Satana... Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai Lui solo». «Quando io vedo chiaramente, in un caso o nell'altro, una questione morale che s'impone da risolvere, nessuna considerazione terrena mi fa deviare dalla rettitudine. E' meglio si ripeta un migliaio di volte la passione e la croce, è preferibile la perdita di ogni speranza e di ogni aiuto materiale, la perdita di tutto piuttosto che la soppressione di un segno o di un punto della legge di Dio. I regni del mondo debbono elevarsi fino a quello del cielo; non il Regno di Dio scendere al livello dei regni del mondo. Se io sacrifico il divin piano perfetto anche in un sol particolare, non salvo il mondo e perdo me stessa».
Finalmente, notiamo che queste tre grandi tentazioni sono di forza, non di debolezza. La potenza stessa di Cristo è provocata: «Afferma Te stesso, salva Te stesso. Usa della tua potenza». Ugualmente, la potenza della Chiesa è provocata: «Usa i grandi poteri che sono a tua disposizione, naturali e soprannaturali. Tu sei così forte che non devi tollerare di esser debole anche un solo istante». E la risposta è in S. Paolo: «Quando sono debole, allora sono forte». « L'abbattimento mi coglie spesso nel deserto, ma non muoio. Tutti i poteri mi sono dati in cielo con metodi umani poiché vivo tra gli uomini. Io sono pronto a subire l'onta e l'abbattimento dell'oltraggio e della morte; e vinco con gli elementi che mi vincono».
E la risposta è giustificata. Sulla ipotesi di una Chiesa soltanto terrena, essa, la Chiesa, dovrebbe esser morta molto tempo fa nel deserto, ma ciò non accadde, poiché essa non vive di solo pane. Per la sua pretesa di supremazia spirituale avrebbe dovuto essere abbandonata da tempo; invece ogni giorno sorgono nuovi aderenti. Essa dovrebbe esser morta da tempo per il suo rifiuto di venire a un accordo con il mondo; essa ha perduto l'Inghilterra da tre secoli, la Francia ieri per la sua incorreggibile ostinazione e sciocca fedeltà alla legge di Dio. Ma *Christus vivit; Christus regnat; Christus imperat*. Gli angeli l'hanno servita, sconosciuti e invisibili; benché essi non le abbiano impedito di urtare il piede

contro la pietra, l'hanno servita, perché essa si è rifiutata di servire Lucifero.
Beati dunque i mansueti; essi possederanno la terra.

CAPITOLO QUARTO

UNA CARATTERISTICA DELLA MISSIONE PUBBLICA

1 – Una delle critiche più frequenti tra i non Cattolici è che la Chiesa Cattolica è troppo autoritaria. Si dice che la natura umana è molto complessa e variabile; che un temperamento può accettare ciò che un altro non può; che ciò che è vero per uno non è necessariamente vero per un altro; che le differenze, di tempo e di spazio sono sacre; che nel ventesimo secolo non si può pensare come nel quattordicesimo; che il napoletano non può credere come il tedesco; che la verità infatti, benché una, ha innumerevoli aspetti, e che ogni attentato che avesse lo scopo di trascurare questo fatto e di imporre un sistema di dogmi uguale per tutti gli uomini finirebbe in un fallimento e in una tirannia. La Chiesa Cattolica, perciò, è giudicata come nemica della verità, perché essa si appoggia precisamente su tale unità di dottrina. Essa osa proclamare un Credo uguale per tutti; incatenare il libero esame; non ammettere diversi punti di vista; essere nemica di ogni scienza che, essa teme, possa deviare le sue credenze; ridurre al silenzio e condannare coloro tra i suoi ministri che mostrano qualche indipendenza di pensiero.
Per sostenere le critiche si fanno entrar in campo altre sette. La Chiesa Anglicana, per esempio è, da molti suoi aderenti, proclamata come la religione che espone nel modo più adeguato la verità, poiché essa dà valore a diversi punti di vista e si accontenta di guidare la sua muta relativamente a redini sciolte. Essa permette, per esempio, che alcuni dei suoi ministri insegnino un Credo difficilmente distinguibile da quello dei Cattolici, che altri ne insegnino uno corrispondente a un moderato Calvinismo; permette

ad altri che scelgano elementi da quello e da questo e li uniscano, lasciando, dei due, i caratteri contrastanti. Essa stessa allora permette – ed è per questo atteggiamento frequentemente lodata – grandi divergenze su punti di fede e di morale, e rifiuta di dire la sua parola decisiva in merito. Non gioverebbe al Ritualista dire, da una parte, o al Basso Clero dire, dall'altra, che una è la vera religione e che l'altra è falsa. Nemmeno è possibile per il Clero Moderato dichiarare che esso, in quanto rappresenta il «giusto mezzo», rappresenti la verità. Poiché, finché una religione permette che varie scuole la rappresentino, lascia a tutti il loro modo di pensare, e insieme nega implicitamente che l'uno e l'altro sistema sia di fede. La sua «voce» allora, è perfettamente intelligibile, malgrado ciò che in certe discussioni si è detto; e il suo insegnamento è che non vi è certezza in queste materie. Essa può giustamente ripetere l'epigramma di Bernard Shaw: «La regola è che non c'è regola». Altri dicono che perfino la Chiesa Anglicana è troppo severa; che gli «Articoli di Religione», per esempio, impongono un ingiustificabile peso al clero, e il Credo di Atanasio ai laici; e ci invitano dunque a cercare i reali rappresentanti della verità in società più liberamente costituite. Altri, ancora, ci dicono che tutte le Chiese sono troppo severe; che ogni uomo deve avere la sua propria religione se vuol essere leale verso la sua coscienza; che nessun dogma può essere definitivo e nessun credo immutabile. Noi dobbiamo continuamente rimodernare la nostra teologia se essa intende imporsi come credenza dell'uomo intelligente. Tutte le Chiese, però, malgrado altre differenze, sono d'accordo in questo: che la Chiesa Cattolica, per la sua rigidità, le sue formule e la sua immutabilità deve necessariamente ed evidentemente essere falsa.

Ora, queste critiche sono meravigliose dal punto di vista non cattolico. Se la verità è relativa – se l'avvicinamento maggiore alla verità consiste nell'investigare le opinioni dei più competenti in religione – se, in una parola, la verità è qualcosa che può essere raggiunta soltanto per gli sforzi umani, allora queste critiche sono

vere. In tal caso noi abbiamo bisogno, primo, di Chiese nazionali per coloro che desiderano mettersi liberamente con i corregionali, poi di Congregazioni per quei gruppi che desiderano un indirizzo più adatto per il loro particolare temperamento; e abbiamo bisogno dell'individualismo per coloro che vanno sempre più avanti e desiderano verificare, mediante uno studio personale, ogni dottrina alla quale danno il loro assenso.

Questi gruppi di credenti agiscono con molta saggezza e giustizia in quanto intendano formare società puramente umane per la ricerca della verità, per il culto di Dio e per la propaganda delle loro opinioni; e sono prudenti quanto caritatevoli concedendo gran larghezza ai liberi pensatori che non possono accettare alcuna religione, o sistema. Ma se la verità differisce da tutto ciò, se essa è un insieme di dottrine e fatti rivelati da Dio, se la verità è una realtà oggettiva, uguale per lutti, allora scuole di pensiero, e partiti, perdono ogni significato. Non vi sono scuole di pensiero per la ricerca dell'orbita della terra o della esistenza degli animali, fatti evidenti; e noi porremmo le persone che dubitano della esistenza di questi fatti nel più vicino manicomio.

Ora, quando noi studiamo la vita di Cristo nel Vangelo, troviamo che l'autorità e la finalità sono le caratteristiche del suo insegnamento che hanno fatto maggior impressione sui suoi uditori. I suoi contemporanei erano abituati alle «scuole di pensiero» e agli «aspetti della verità» quanto lo siamo noi. Ogni gran dottore e rabbino aveva il suo gruppo di discepoli, il popolo di Gerusalemme si trovava, malgrado la rivelazione originale che si pretendeva Mosè avesse ricevuto nei primi tempi del mondo, precisamente come il nostro popolo si trova. Si giungeva, presso gli Ebrei di quel tempo (come veramente in tutte le associazioni religiose umane), partendo dalla singola premessa che gli uomini sono soltanto individui, alla conclusione che le idee umane sulla verità sono pure individuali; o, in altre parole, che poiché le idee umane in proposito sono soggettive, la verità praticamente è pure soggettiva. Vi erano i formalisti nella interpretazione della legge, i Farisei, i separatisti aristocratici, uomini di alta vita morale che

osservavano in modo perfetta la legge di Dio, com'essi la intendevano, proprio nei più minuti particolari. Vi erano i Sadducei, appartenenti pure all'«alto» mondo del pensiero, con dottrine originali sull'escatologia; gli Erodiani – il partito nazionale – gli Zeloti, gli Esseni e altri ancora.

Ogni partito aveva la sua ragione, d'essere, ognuno era riconosciuto nel suo proprio grado. E in mezzo a questo mondo così umano, discende Uno che osa dire nel tempio stesso di Dio dove i dottori discutono: «Se alcuno ha sete, venga a me e beva», che stende le mani a coloro che sono oppressi dall'ansia delle dispute, dalla fatica assillante, dall'insuccesso, in breve dal peso intollerabile che la natura umana, lasciata a se stessa, presto o tardi sente gravare sulle sue spalle, e dice: «Venite a Me, voi tutti che siete afflitti e affaticati, e troverete riposo alle vostre anime. Poiché il mio giogo è soave e il mio peso è leggero». «Io sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno viene al Padre se non per Me». «Molte cose vi sono state dette; ma è diverso ciò che lo insegno a voi».

Questo, allora, era il commento di coloro che, dopo tutto, sono i giudici migliori – il popolo – guidati dai pastori e capitanati dagli apostoli pescatori del Nord: «Il popolo, si legge nei Vangeli, lo ascoltava con gioia; perché Egli insegnava come chi ha autorità, non come i loro Scribi e Farisei».

Ora, la fiducia nel dichiararsi di essere la Verità o di possederla non è prova assoluta della giustizia di tale pretesa. Molti fondatori di nuove scuole annunciano tale pretesa presto o tardi, benché, come nota S. Agostino nel passo citato, nessuno l'abbia proclamata con tanta forza quanto Gesù Cristo. Ma, certamente, questa altra proposizione è vera: se vi è un Maestro divino, Egli deve possedere questa confidenza in se al grado massimo. Una società umana, o qualunque autorità puramente umana, mostra di tanto in tanto una certa esitazione di fronte alle esigenze del mondo, che presto o tardi si manifesta. Soltanto un Maestro divino possiederà questa sicurezza fortemente e costantemente. Soltanto un Maestro divino conserva questa fiducia in Se stesso dalle origini della sua missione

alla fine; perché soltanto un Maestro divino ha la divina consapevolezza necessaria per sostenere tale pretesa. Sarà una delle caratteristiche del Maestro divino insegnare sempre come chi possiede autorità, e non come gli Scribi e i Farisei. Egli sembrerà al mondo accorto intollerabilmente positivo e imperioso.

Abbracciamo con uno sguardo la storia dell'umanità fino ad oggi; troveremo che dal giorno in cui Gesù Cristo uscì dalla scena del mondo lanciando al mondo stesso la sua sfida, si sollevò una sola voce ad affermare la ugual pretesa di Cristo con uguale assoluta e costante fiducia, una sola società suscitò e suscita una fede assoluta e così cieca come si può attendersi di trovare in coloro che riconoscono un insegnamento divino. A una società, e soltanto a una società si rivolge il commovente grido di S. Pietro nell'ansia che ogni giorno si rinnova: «A chi andrò io? Tu solo hai parole di vita eterna». Questa stessa società è riconoscibile dal rimprovero che le viene da tutti gli altri cercatori di verità, che cioè essa insegna come se l'insegnamento fosse privilegio suo proprio, che essa osa dire in faccia all'infinita varietà delle umane esperienze: «Io ho – anzi – Io sono la Verità, tutta la Verità, e null'altro che la Verità. Venite a me, dunque, e troverete riposo». Questa società, soltanto, di fronte all'idolo universale della libertà di idee, dell'indugio all'azione, del «pensiero moderno» e di una tolleranza senza limiti, osa ancora condannare e giudicare; scacciare dal suo grembo coloro che essa consideri eretici, come accogliere gli afflitti e gli affaticati; essere fieramente esclusiva e originalmente inclusiva.

Vale la pena di considerare allora se questa meravigliosa consapevolezza della propria divinità, questa unica infallibile pretesa, questo atteggiamento di sicura affermazione più che di laboriosa ricerca, non sia precisamente ciò che noi attenderemmo da un Maestro veramente venuto da Dio – se non è evidente in tutto ciò un aroma inconfondibile della divinità simile a quello che Pietro stesso sentì quando esclamò: «*Tu sei Cristo*! Tu sei Cristo, il Figlio di Dio vivo».

2. – Non è possibile in queste poche pagine discutere a lungo sulla identità dell'insegnamento dogmatico di Gesù Cristo e della Chiesa Cattolica. Questo argomento e la necessaria discussione su ciò che si suol chiamare «sviluppo della dottrina dogmatica», questo aspetto della verità viva alla quale Cristo si riferisce quando parla dei Regno dei cieli – simile alla crescita e allo sviluppo di un albero dal seme – tutto ciò occuperebbe il volume intero. Ma prima di passar oltre, vorrei attirare l'attenzione su quattro punti di questo insegnamento dai quali possiamo giudicare la meravigliosa identità di esso, lo stesso ora e allora, come pure la ugualmente meravigliosa identità di atteggiamento del mondo riguardo ad esso.

Abbiamo appena veduto come il modo del suo insegnamento fosse unico e sorprendente, ma non lo era meno la sostanza della sua dottrina.

Quattro volte nella vita di nostro Signore le obiezioni dei suoi nemici si presentano in forma subitanea e quasi drammatica.

La prima ci è offerta dalla domanda di Nicodemo riguardante una dottrina da nostro Signore espressa sul battesimo di acqua, ed è formulata in questa frase del tutto umana: «Come può avvenire ciò? Come può un uomo rinascere quando è vecchio?».

La seconda, di ordine intellettuale, consiste nella critica fatta dai Dottori alle sue parole riguardanti il perdono dei peccati; e ancor qui si sente il timbro della voce umana: «Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?».

La terza è in merito alle sue parole sul «Pane vivo» ch'Egli avrebbe dato dal cielo; ed ancora ritorna lo stesso pensiero nella frase: «Come può questo uomo darci la sua carne da mangiare?».

Finalmente, le obiezioni si congiungono determinando un atteggiamento critico pratico, che assume la forma di pietre, poiché le obiezioni orali sono inutili di fronte all'affermazione scandalosa: «Prima che Abramo fosse, IO SONO...». «E allora essi presero le pietre per gettargliele».

Noi pensiamo che, se i critici del Cattolicesimo scegliessero le prime obiezioni che loro si presentano alla mente contro la verità

sostanziale della religione Cattolica – le prime obiezioni basate, com'essi dicono, sul senso comune – novantanove volte su cento corrisponderebbero a queste esposte nei Vangeli.

Anzitutto, direbbe uno di essi, il sistema dei Sacramenti è errato in generale. Nessun uomo intelligente, egli direbbe, oggi potrebbe ritenere che riti puramente esterni possano esercitare efficacia in quella realtà intima misteriosa che chiamiamo vita spirituale. Il carattere, egli direbbe, ha le sue proprie leggi di crescita e sviluppo, i suoi propri movimenti ed energie e attività. I Sacramenti, e il resto, possono essere bei simboli e lezioni oggettive – quasi quadri rappresentativi, benché in paragone grossolani e imperfetti, dell'azione di Dio sull'anima; ma non possono essere di più. Noi procediamo, egli direbbe, dall'infanzia alla maturità, approfittando per le nostre buone azioni, perdendo per le nostre cattive azioni, ma secondo le norme di una legge sicura e evidente dal principio alla fine. Non può esservi alcun movimento improvviso e imprevisto che possa modificarci essenzialmente, nessuna interruzione all'ordinaria azione dell'universo. «Come può un uomo rinascere quando è vecchio? Può entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere? Come può un uomo incominciare tutta la vita ancora dal principio, soltanto per una cerimonia esterna?».

Se approfondite maggiormente l'obiezione, troverete ch'essa riguarda anche la dottrina dell'assoluzione. Certamente, egli direbbe, gli affari dell'anima umana sono suoi e di Dio, e di nessun altro. Se noi pecchiamo contro Dio (contro Dio, in ciò consiste la malizia di ogni atto che porta il nome di peccato), certamente ciò non riguarda che Dio e il peccatore; il sistema della confessione è assurdo e contraddice una solida verità; e, nello stesso tempo, pericoloso e fortificante. In una parola: chi può perdonare i peccati se non Dio solo?

Approfondiamo anche maggiormente l'obiezione. Siccome egli si accalora nella questione, egli ora porrà il suo dito sul cuore del sistema cattolico: là credenza dei Cattolici che Gesù Cristo

veramente e realmente dà ai Suoi discepoli la sua carne da mangiare. Egli, il nostro critico, potrebbe accettare qualunque altro punto, forse, dice, della dottrina cattolica, ma non questo. Egli prova grande ammirazione per la Chiesa Cattolica per molte ragioni; ne esalta la filantropia, lo zelo, perfino la forma del culto, ma questo punto della dottrina è un ostacolo insuperabile. Egli può capire che si tratti di un simbolo, di un mezzo efficace a suscitare emozioni, ma non può accettarlo come fatto reale «Perciò molti dei suoi discepoli, udendolo, dissero: Questo linguaggio è duro, e chi può ascoltarlo? Come può quest'uomo darci la sua carne da mangiare?.. Dopo, molti dei suoi discepoli se ne andarono, e non ritornarono più a Lui».

Il nostro critico, infine, probabilmente riunirebbe tutte le sue obiezioni nel punto già discusso prima a lungo. L'ostacolo finale, diremo complessivo, è, circa la Chiesa Cattolica, la consapevolezza della sua propria divinità. Egli la tollererebbe se essa consentisse ad essere una tra molte, se prendesse il suo posto, accanto alle altre religioni del mondo e le trattasse da eguali; ma dalla sua suprema arroganza, che, considerata con attenzione, non solo la porta ad affermare la sua divinità, ma a procedere nell'insegnamento come se a quella pretesa corrispondesse pienamente la realtà. Arroganza che la porta ad insegnare con tale sicurezza e fiducia la sua dottrina semplicemente perché essa che la insegna crede che in se dimori la divinità; arroganza che la porta sostanzialmente a sostenere la infallibilità, donde la scomunica.

Bisogna affermare che essa, la Chiesa, esiste nel pensiero stesso di Dio; che essa è ammessa ai suoi consigli segreti; che essa è più antica del mondo; che essa fu prima di Abramo; che essa è, in certo senso, l'Eterno stesso; che ciò ch'essa lega sulla terra sarà legato anche in cielo; che ciò ch'essa scioglie sulla terra sarà sciolto anche in cielo. «Allora essi presero le pietre per gettargliele».

Non è mio scopo, ripeto, esporre in queste pagine la dottrina cattolica nei particolari, e nemmeno rispondere alle numerose e spesso molto sensate obiezioni che i non-Cattolici fanno contro ciò ch'essi concepiscono come il credo dei cattolici; e in ogni caso non

vi sarebbe qui tempo di discutere queste particolari dottrine. Ho citato questi passi soltanto per sostenere la mia tesi: Gesù Cristo è lo stesso ieri e sempre; e così è il mondo. Ciò ch'Egli insegnò allora, la sua Chiesa lo insegna ora; ciò che gli uomini dissero allora, gli uomini dicono ora, spesso con le stesse parole. Ricordo una processione protestante svoltasi in Inghilterra per dimostrare che la pretesa dei Cattolici di appoggiare la loro dottrina alla Scrittura è infondata. Sulle bandiere del corteo era scritta, con una ingenuità impressionante, la frase stessa pronunciata dai Farisei contro un punto di questa dottrina: «Chi è costui che bestemmia? Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?». Nello stesso modo, un assassino potrebbe attribuirsi un'altra frase della Scrittura, e scrivere sopra il suo letto nella sua cella da condannato: «Sono io forse il custode di mio fratello?». Così un ladro può per se citare la Scrittura nel punto dov'è detto: «Non vi è Dio» (*Salmi LIII - I*).

Per ultimo, su questo punto, io vorrei fermare l'attenzione del lettore ancora su una considerazione particolare. E' un fatto che nostro Signore insegnò tale dottrina; è un fatto che la Chiesa Cattolica ancora la insegna. E' pure un altro fatto che le dottrine in parola sono, in apparenza, apertamente contrarie alle esperienze degli uomini.

Miriamo ora in una visione complessiva: la sublimità delle affermazioni della Chiesa, la meravigliosa unanimità di credenza di 250 milioni di Cattolici, la consapevolezza costante e sicura del possesso della verità, la potenza richiesta per condurre, con varietà di mezzi, una folla innumerevole di anime di tutti i secoli, di tutte le indoli, di tutte le tendenze e nazioni alle stesse credenze – non soltanto intese come formule accademiche o proposizioni filosofiche, ma come vere arterie e nervi della vita spirituale – la moltitudine di coloro che non soltanto morirono e muoiono per questa fede, ma (ciò che è molto più difficile) vivono di essa e per essa – tutto ciò non porta a credere che questa coscienza, questo potenza non può essere se non divina? Sembra impossibile ottenere unità di idee politiche tra uomini della stessa nazione; ma fu

possibile alla Chiesa Cattolica ottenere unità di dottrine religiose tra uomini di tutte le nazioni del mondo. Quando io ero studente all'Università di Cambridge, mi accadeva di trovare nella stessa sala di lettura uomini della stessa nazione di sei religioni diverse. Quando divenni studente all'università di Roma trovavo nella stessa sala di studio uomini di sei nazioni diverse e della stessa religione... E' concepibile che ciò sia reso possibile da una potenza puramente umana?

CAPITOLO QUINTO

MIRACOLI

Altra caratteristica della vita cattolica: i miracoli. E prima è da notarsi che, ad eccezione di una o due sette di formazione recente che nemmeno tentano di affermare una continuità storica con la vita di Nostro Signore, nessuna setta cristiana oggi desidera competere con la cristianità cattolica in questo punto. C'è infatti questo rimprovero alla Chiesa sulla bocca di coloro che amano chiamarsi uomini semplici e di senso comune: di esser caduta in un errore irreparabile sostenendo una dottrina sulla costituzione del mondo e sulle possibili interferenze con tale costituzione che la discredita alla luce del ventesimo secolo. Riassumiamo le loro critiche in proposito.

1 – Sino a poco fa si diceva semplicemente che i fatti miracolosi non accadono, che gli uomini non guarivano per l'intercessione di un santo; gli occhi non si aprivano; la paralisi, le diverse malattie non venivano vinte al contatto delle sorgenti dette miracolose e delle reliquie; il fenomeno mistico della levitazione non era un fatto; le comunicazioni a grandi distanze non avvenivano che per mezzi fisici. Ed era evidente perciò che persone che sostenevano accadere realmente quei fatti dovevano essere o gente senza scrupoli e furfanti, o sciocchi accecati dalla superstizione e dall'eccitazione nervosa al punto da essere interamente

immeritevoli di essere creduti.

2. – Durante gli ultimi trenta o quarant'anni si è verificato un volta faccia su questo punto. Nessun mediocre scienziato avrebbe ammesso quarant'anni fa che quei fatti accadevano realmente; nessun mediocre scienziato oggi sogna di dubitarne, ma la Chiesa è in errore, si dice, nella spiegazione di tali fatti. Dunque, i fatti sorprendenti accadono, o almeno molti di essi; ma accadono in ogni ospedale di ipnotizzati; sono prodotti dal popolo senza il minimo segno di fede nella potenza divina. Si tratta, dunque, di fatti che rientrano nello studio della psicologia; nulla di soprannaturale dimostrano. Perciò i cosiddetti miracoli non valgono affatto a dimostrare la verità della religione. E' vero che la Chiesa ha avuto la fortuna di trovarsi nella verità, dopo tutto, però, solo riguardo particolari trascurabili; essa riuscì infatti ad osservare e notare diligentemente ciò ch'era sfuggito alle indagini degli scienziati; essa riuscì in un modo o nell'altro a conquistare i segreti della psicologia e ad usarne, come pure della suggestione, parecchi secoli prima che queste parole esistessero e queste scienze fossero nemmeno sognate; ma, si dice, appare evidente la sua disonestà quando si pensi che essa tentò di sfruttare ai propri fini fenomeni che sono conosciuti come perfettamente naturali.

L'esame di questi fatti è altamente istruttivo e interessante. L'errore, dunque, cinquanta anni addietro consisteva nella narrazione dei miracoli, ed ora che in questo siamo giustificati, siamo in errore nella spiegazione di essi. In ogni caso noi sbagliamo, o inganniamo coscientemente. E' interessante riflettere che in tempi ancora molto vicini la credenza cattolica che due personalità possano, in certi casi, coabitare nello stesso corpo, è stata riconosciuta dagli scienziati; soltanto è stata chiamata «personalità alternante» per allontanare la possibilità di prestar fede a superstizioni così grossolane come la esistenza di personalità prive di corpo, comunemente chiamate Demoni.

Prima di proseguire nell'argomento, ritorniamo al Vangelo. Due o tre importanti considerazioni s'impongono.

I. – Gesù Cristo affermò che la verità della sua divina missione era sostenuta e confermata da avvenimenti soprannaturali – e dalla sua padronanza sulla natura – «Credete in Me, egli dice, per le opere stesse che Io compio».
2. – Egli promise ai suoi discepoli che le stesse sanzioni che avevano accompagnato la sua missione avrebbero accompagnato la loro. «Voi compirete opere ancora maggiori di queste, perché io ritorno al Padre».
3. – Questi fatti, compiuti da Cristo, che si presentavano come soprannaturali, furono commentati e rifiutati con parole e ragioni quasi parallele a quelle usate circa i miracoli cattolici. O essi non sono accaduti, o sono avvenuti per una potenza diversa da quella ammessa dal presunto autore e dai credenti. Il cieco nato, che affermava di essere stato guarito da Gesù Cristo, non poteva essere nato cieco; altrimenti non sarebbe guarito. E, finalmente, egli doveva essere un individuo malvagio, perciò non degno di credenza. Oppure quando ogni spiegazione viene a mancare, si dice che i posseduti dai demoni e liberati dallo stesso nuovo Profeta, non al potere di Dio dovevano la loro liberazione, ma ai sinistri poteri delle tenebre. E' vero che questa spiegazione dei miracoli cattolici non è stata finora presentata da critici scienziati; ma ciò certamente avviene soltanto perché dalle loro ricerche essi non sono ancora stati portati ad ammettere l'esistenza del Demonio; tale spiegazione è data frequentemente dai critici di fede più semplice.
4. - Poiché questi miracoli, allora, erano dichiarati prove insufficienti dell'evidenza della divina missione di Cristo, che gli fu chiesto un segno infallibile dal cielo, qualcosa che non potesse ammettere dubbio; e a ciò Egli rispose, indignato, che nessun segno sarebbe stato dato, eccettuato quello del profeta Giona – in una parola, la resurrezione -; ed anche questo, Egli disse, sarebbe stato dichiarato insufficiente: «Essi non crederanno nemmeno se vedranno un morto risuscitare». Questa predizione si compì alla lettera quando gli increduli si trovarono davanti alla tomba vuota.

«I discepoli sono venuti durante la notte e ne hanno rubato il corpo».
Ecco in sintesi queste considerazioni:
Un insieme di fenomeni – insoliti, se non altro – ha accompagnato tanto l'origine del Cristianesimo quanto la continuazione della sua vita nel Cattolicesimo.
Praticamente non esiste altra società cristiana distinta da questo segno; e nemmeno che si vanti di possederlo. Al primo aspetto, dunque, il Cattolicesimo presenta in questo punto, quanto negli altri dei quali si è parlato, un eccezionale diritto per essere considerato come la vera continuazione della religione dei Vangeli, poiché il fondatore del Cristianesimo aveva espressamente predetto che i suoi veri discepoli sarebbero stati in tal modo riconosciuti. E' sorprendente tuttavia l'udire, nella disputa tra Cattolici e Protestanti su questo punto, i Cristiani non-cattolici riconoscere liberamente l'elemento miracoloso nei Vangeli, ma sforzarsi peraltro di spiegare l'assenza di tale elemento nel Protestantesimo, malgrado le reali parole da Cristo pronunciate su questo punto.
Si sente dire, per esempio, che i miracoli erano necessari per lo stabilirsi del Cristianesimo, ma non per la sua continuazione, malgrado il fatto che in ogni regione pagana del nuovo mondo si trova esattamente la stessa esigenza di miracoli come al principio era accaduto. E, in riguardo alla pretesa dei Cattolici che i miracoli si rinnovano tra i veri seguaci di Gesù Cristo, i Protestanti sono costretti a collocarsi accanto ai negatori dei miracoli e ad usare lo stesso genere di argomenti contro i miracoli usati dai nemici dichiarati di nostro Signore contro i miracoli da Lui stesso operati.
Se consideriamo poi la discussione tra i Cattolici e tutto il resto del nuovo mondo – tra coloro cioè che accettano tanto i miracoli di Cristo che quelli della Chiesa e coloro che li negano totalmente o vogliono spiegarli come fatti naturali – dobbiamo riconoscere ch'essa è ancor più grave. Gli ultimi sostengono che o i fatti non sono accaduti – benché questa posizione debba essere ormai abbandonata da tutte le persone istruite che hanno qualche

cognizione di medicina o psicologia – oppure che essi sono accaduti, almeno molti di essi, ma non hanno ancor valore come prova della divinità della religione cattolica, perché essi possono accadere naturalmente, come avviene presso altre religioni.

Ora, prima di ricercare il valore che Cristo intese dare al compimento di tali fatti che sono almeno anormali, è necessario fare alcune considerazioni sul miracolo in generale.

l – Come abbiamo dimostrato, la Chiesa aveva ragione, e la scienza aveva torto quando voleva negare la oggettività dei fatti. Coloro che erano stati giudicati, ancora recentemente come visionari isterici o truffatori risultarono poi più diligenti nelle loro osservazioni e più profondi nelle loro esperienze dei critici scienziati. Questo punto ha molta importanza.

2. – Ancora è da notarsi, come si è già dimostrato, che, se una spiegazione naturale si può dare (e nessun Cattolico si sogna di negarla quando essa risulta evidente), è però un fatto che la Chiesa ha usato e applicato forze finora del tutto sconosciute al mondo scientifico. Anche oggi scienziati non cattolici riconoscono la «suggestione religiosa» come la più potente forma di suggestione. Che cosa è dunque questo strano elemento che distingue la suggestione Religiosa dalle altre forme di suggestione? E quale causa segreta portò i Cattolici ad incontrare a caso forze delle quali il resto del mondo poco o nulla conosce?

I Cattolici peraltro, e Cristo stesso, hanno sempre riconosciuto ciò che può esservi di vero nella spiegazione dei miracoli mediante la suggestione. Spesso Cristo, compiendo i miracoli, notò con insistenza come la fede li avesse resi possibili.

Mostrò perfino come impedimento al miracolo la forte incredulità di coloro che lo circondavano. «Egli non poté operare miracoli», noi leggiamo in un punto del Vangelo, «a causa della loro miscredenza». Ma questo elemento – la fede – non esclude l'altro elemento – il potere sul quale la fede si appoggia. In un fatto miracoloso – la guarigione della donna che ne aveva toccato la veste – i due elementi sono chiaramente indicati. «Un potere è

uscito da Me», Egli esclama in un primo momento, e poi: «La tua fede ti ha salvata». Questi due elementi stanno, secondo il noto paragone, come l'arco al violino; l'effetto, il suono, è dovuto all'azione contemporanea e reciproca. E se si sbaglia, da un lato, attribuendo il suono soltanto al violino, cioè attribuendo il miracolo soltanto al potere di Dio – si sbaglia ancora attribuendo l'effetto totalmente all'arco, attribuendo cioè, come fanno i moderni psicologi, il miracolo totalmente alla forza della suggestione.

3. – Terza considerazione: tutte le spiegazioni psicologiche del mondo non valgono a chiarire quei fatti senza un semplice e infantile atto di fede di questi stessi psicologi. Per esempio: alcuni fatti accaduti a Lourdes e altrove, la realtà dei quali è riconosciuta senza dubbio alcuno (come la guarigione istantanea della gamba di Pietro di Rudder, rotta da otto anni), non possono essere spiegati naturalmente. Recentemente ancora sono avvenute guarigioni notevoli, come ad esempio quella di Maria Borel, che si potrebbero a rigore spiegare mediante una forte suggestione, ma non nel brevissimo tempo entro il quale si sono compiute. Intendo parlare soltanto delle guarigioni che non sono state mai messe in dubbio da alcuno. Come trattano i psicologi tali fenomeni? Essi rispondono, li ho uditi io stesso, con le parole che i Cattolici chiamerebbero «atto di fede» di quella fede semplice e infantile come quella del contadino bretone: «Io credo» dicono, «nella natura; tutto ciò che avviene, avviene per forza di natura. Ma la natura ha i suoi segreti; ed eccone alcuni. Quando la scienza avrà allargati i suoi confini, comprenderemo come ciò avvenga. Ora io posso solamente credere e aver fiducia».

Credere! E' magnifico! Non si tratta peraltro di scienza, ma di fede.

4. – La quarta considerazione è pure di ordine generale e non dev'essere trascurata prima di esaminare in particolare i miracoli della religione cristiana.

Si mette sempre in evidenza quanto la scienza ci abbia illuminati sul regno della natura, che è il regno della legge, quanto siano da cercare e da scoprire le spiegazioni dei fenomeni entro le norme di

questa stessa legge, quanto, perciò, queste supposte infrazioni e interruzioni della legge non possano nemmeno essere pensate da una mente scientifica.
Ma chi proclama mai che i miracoli implichino una infrazione alle leggi generali? Uno dei principi della legge di gravitazione è che tutti i corpi solidi tendono a cadere verso il centro della terra. Ma io non infrango la legge di gravitazione alzando un libro da una tavola, ma metto in azione una forza che, per il momento sospende o supera la forza che si manifesta nella legge di gravitazione. Ora, i cattolici non pretendono che l'Autore delle leggi agisca in opposizione alle sue stesse leggi quando opera un miracolo, ma semplicemente che Egli mette in atto una forza soprannaturale che supera, o sospende per un momento, l'effetto della legge naturale. I cattolici affermano in altre parole che il Creatore è infinitamente maggiore della creatura la quale anzi per esistere e agire dev'essere conservata e mossa da Lui. Può quindi Dio produrre senza la creatura gli effetti soliti a prodursi dalla medesima e anche altri ben maggiori come pure può impedirne gli effetti e l'attività stessa. Per far questo, a Dio basta la infinita forza e possanza del suo sovrano volere, né è necessario ammettere da parte di Dio l'uso di ipotetiche energie naturali recondite. Questa spiegazione del miracolo non può esser giudicata antiscientifica.
Ma il metodo di ragionamento dei non Cristiani è un altro esempio della grettezza mentale di certa gente, anche ai giorni nostri.
Gli scienziati non sono affatto costretti a credere nel cristianesimo, ma debbono almeno aver imparato (e le persone veramente dotte lo sanno) gli elementi della umiltà naturale. L'atteggiamento di questi quasi scienziati mi sembra si possa paragonare a quello di una vecchia inglese che credeva con tremore quando suo figlio le diceva di aver trovato delle travi appartenenti all'arca di Noè sulla cima del Monte Ararat; ma si rifiutava di credergli quando egli le diceva di aver visto pesci volare. «I pesci non volano nell'aria», diceva, «ma nuotano nell'acqua. Perciò non è possibile tu abbia visto volare un pesce».
Ritorniamo ora ai miracoli, ai miracoli in generale, tanto a quelli

del Vangelo come dei secoli successivi, e vediamo se vi sia un principio nell'intenzione di chi operò il miracolo che possa togliere l'incertezza sul loro vero valore. Incominciamo a chiarire la cosa con una parabola.
Ammettiamo che io abbia un amico molto intimo, da me conosciuto cioè in tutti i suoi aspetti; tra le altre cose io ho il suo portafoglio e conosco assai bene le sue condizioni finanziarie; e sono felice di sapere che egli segue le sue generose disposizioni d'animo e compie il bene in segreto.
Un giorno sento dire per caso ch'egli ha fatto una donazione di 25.000 lire a un'opera di carità: questa notizia non mi viene da fonte già dimostrata sicura, però nemmeno tale da aver motivo di dubitarne; ma essa si accorda talmente con tutto ciò che io conosco dell'amico mio che io non ho la minima difficoltà a crederla. Una terza persona, però, che conosce quel mio amico superficialmente, avendo ascoltato la stessa notizia, non vi crede affatto. Non può essere, egli pensa, perché quel nome non è mai incluso negli elenchi delle donazioni caritatevoli: ciò che si racconta è evidentemente falso. Pochi giorni dopo, però, il fatto risulta vero; ed egli allora dichiara che l'offerta deve essere stata fatta per un motivo indegno. Vi dev'essere qualche ragione nascosta: forse l'offerta è stata forzata; forse ha agito per interesse; forse quell'uomo è impazzito.
A me pare di poter paragonare quest'esempio al caso dei miracoli. Si dice che il miracolo è creduto soltanto da coloro che sono già convinti per altre ragioni della verità della religione. Io penso che ciò, è, in generale, vero o almeno che per credere al miracolo è necessario esser già prima ben disposti verso la religione, e che per quanto il miracolo sia oggettivamente un motivo sicurissimo di credibilità, riesca talora soggettivamente meno efficace di altri criteri. Non trovo infatti un esempio nel Vangelo di un nemico dichiarato di Nostro Signore e che creda alla divinità di Lui per un miracolo e probabilmente non ve n'è uno del genere nella storia della Chiesa Cattolica. Perché a me sembra un fatto privo di dubbio che Dio non consenta ad operare una meraviglia di una

evidenza tanto imponente che la volontà libera non possa più avere libertà di agire, cioè di credervi o di non credervi. Nostro Signore si è rifiutato di agire in tal modo almeno due volte nella sua vita terrena. E Dio che ha fatto all'uomo il dono massimo della libertà, non la trascura mai neppure quando vuole indurre l'uomo a riconoscere e abbracciare la sua rivelazione. Pertanto in questo caso dà bensì luce sufficiente per vedere e credere, ma non tanta da escludere il merito di chi ad essa volontariamente e liberamente si rivolge. A me sembra quindi che i miracoli siano di tal natura da lasciare la libertà a coloro che sono moralmente non disposti a credere, e perciò non provano alcun sentimento verso Dio, di inventare una spiegazione che, sebbene solo apparentemente, ne neghi il valore di evidenza e giustifichi così in qualche modo l'atteggiamento della incredulità. I miracoli, tanto del Vangelo che della Chiesa, sono di un carattere tale da suscitare intensi atti di fede in coloro che stavano esitanti, e di confermare e rafforzare una fede che incominciava a venir meno. Inoltre, essi sono una nuova prova della verità che chi ha operato il miracolo è il Signore della natura; ma essi non si impongono necessariamente a un uomo del quale l'intera disposizione morale è contro la fede, un uomo che, per altre ragioni, ha il sentimento lontano da Dio.
Da ogni lato vi è un certo diritto di pretesa logica; come io stesso e il terzo personaggio della mia parabola avevamo in certo modo ragione di giudicare logica la nostra particolare interpretazione del racconto che si andava facendo su quel nostro amico. Io, conoscendo il mio amico, trovo che la notizia di quella donazione è del tutto corrispondente al suo carattere, cosi come io lo conosco, benché non sia solita in lui la pubblicità del suo atto generoso fatta in questa circostanza; ma la notizia offre a me una prova ancor più evidente che egli è un uomo generoso e di gran cuore. Non è il mio giudizio soltanto basato sul sentimento, ma si appoggia alla logica. La terza persona, tuttavia, si è, ancora per altre ragioni, formata un giudizio tutto diverso del mio amico e, al principio, perciò, non crede. Quando però la storia risulta vera, egli ne cerca, mediante la ragione, una spiegazione possibile.

Così accade per i miracoli. I Cattolici, per mille ragioni morali, credono nella Chiesa, sono convinti che essa è ciò che dichiara di essere. I discepoli di Cristo, indipendentemente dai miracoli, giunsero alla conclusione che Egli era più che uomo. Ma quando i Cattolici odono parlare di miracoli – come quando i discepoli vedevano il cieco guarito, il lebbroso purificato – con ragionevolezza e logica considerano i miracoli come prove che confermano ciò che essi già sapevano. E' coloro che non sono ancora discepoli dell'Autore delle meraviglie, ma già affezionati a Lui, trovano nei miracoli forza e aiuto alla loro fede.
Coloro peraltro che erano convinti che nostro Signore fosse un impostore – coloro che oggi sono convinti che la Chiesa Cattolica rappresenti l'inganno e la frode – costoro incominciano col negare i fatti. Quest'uomo non può essere nato cieco; l'altro non può essere stato posseduto dal demonio, se così fosse lo sarebbe ancora. Quando, però, il fatto della guarigione risulta evidente, essi cercano spiegazioni diverse da quelle dei Cattolici. Questo fatto meraviglioso, dicono, è dovuto alla potenza di Belzebù, oppure è dovuto semplicemente alla suggestione religiosa; non prova assolutamente nulla.
Perché, dopo tutto, è difficilissimo che un miracolo non presenti qualche possibilità di spiegazione diversa. Se certi tipi di moderni psicologi vedessero un uomo risorgere da morte, essi affermerebbero che o l'uomo non è morto, o non è risuscitato; si tratta di una frode o di una illusione. Se vedessero i cieli aperti e Cristo alla destra di Dio Padre, apparirebbero nei giornali del dì seguente descrizioni sulla nuova forma meravigliosa delle nubi, dovuta, senza dubbio, alla coda di una cometa. Noi incontriamo gli stessi tipi talvolta in certe scuole di critica biblica. Quando i quattro Evangelisti presentano nella loro narrazione dello stesso fatto qualche differenza, allora il racconto viene giudicato impreciso e non credibile; quando tra i quattro esiste pieno accordo, allora quei tipi gridano al plagio e anche qui perciò il Vangelo non è degno di fede! Giuoco d'azzardo: testa, io vinco;

croce, tu perdi!
Nulla, dunque, può convincere coloro che non vogliono convincersi. «Essi hanno Mosè e i profeti», dice nostro Signore, «Essi hanno la legge della quale continuamente parlano che li conduce a un legislatore; hanno i profeti – uomini con occhi aperti, parole di fiamma e fuoco, raggi di divina ispirazione – hanno la testimonianza della morale; hanno la visione per i puri di cuore; hanno Mosè e i profeti, la regola e la eccezione – natura e soprannatura – che illumina ogni tramonto, che vibra in ogni cuore. Se essi non credono a Mosè e ai profeti, nulla li convincerà, nemmeno un uomo che risorge da morte a vita».

SOMMARIO
DEI CAPITOLI PRECEDENTI

Prima di passare alla parte seguente dell'opera, giova qui riassumere brevemente i punti d'identità, già discussi, tra Cristo e la sua Chiesa.
l – Incominciamo ad esaminare le classi diverse delle quali fan parte i Cattolici odierni più sinceri. Sono pastori e re; Pietro e Paolo, i molto semplici e i molto profondi. E costoro precisamente ci attendiamo di trovare tra i seguaci della divina verità. Altre religioni risultano quasi esclusivamente di persone appartenenti a una o a un'altra classe. La religione Cattolica soltanto unisce realmente persone come Pasteur, e Huysmans, e Brampton (5), e Cortie (6), e Windle (7) da un lato, e contadini e negri e ignoranti dall'altro. La religione, è evidente, li unisce; essi hanno le stesse credenze. Non esiste insegnamento exoterico e esoterico nella Chiesa Cattolica. È proprio delle società umane l'esercitare particolare attrattiva su una o un'altra classe; è naturale invece per una società divina esercitare attrattiva su tutte le classi, ad eccezione dei *borghesi*, che pensano di aver raggiunto i confini della scienza proprio perché non ne possiedono affatto, e delle menti unilaterali, convinte che la loro scienza esaurisca tutta la

verità. Perciò oggi, come a Betlemme, il borghese se ne sta a casa a discutere di finanza, mentre pastori e re si prostrano in adorazione nella stalla celeste. Come fu al principio, è ora, e sarà sempre.
2. – In seguito abbiamo trattato del segno del nascondimento. Come Gesù Cristo ha passato nel nascondimento trenta su trentatré anni di vita, così la Chiesa Cattolica, sola, considera la vita ritirata e devota ancor più augusta della vita di attività. Le società umane naturalmente considerano le attività umane come il dovere supremo; ma la società divina, che si compiace di contemplare l'Invisibile, considera ogni attività solamente umana come limitata e ristretta, contrastante perciò con gli immensi interessi eterni del cielo, nel silenzio infinito del quale troveranno posa tutti gli strepiti del mondo. Appartiene dunque alle caratteristiche della divina verità sulla terra il considerare più importanti le cose del cielo che quelle della terra.
3. – Abbiamo poi esaminato i principali problemi che si pongono da risolvere alla Chiesa sulla terra; e abbiamo constatato come essi sorgano dalla sua duplice natura, celeste e terrestre. Se essa fosse soltanto soprannaturale o soltanto naturale, quei problemi non rappresenterebbero tentazioni di sorta, perché sarebbero risolti nel loro proprio piano; ognuno di essi invece presenta difficoltà di soluzione per la pretesa della Chiesa di vivere una vita insieme umana e divina. Fino a qual punto può essa usare mezzi terreni per fini celesti? Fino a qual punto può fare affidamento sul divino intervento? Fino a qual punto può essa tollerare un bene minore come prezzo di un futuro maggior bene? Abbiamo visto, pure, che a questo genere di difficoltà, sorgenti dalla dichiarazione della Chiesa delle due nature in una, corrispondono esattamente le tre tentazioni di Cristo al principio del suo ministero; di Cristo che, come si sostiene, era una sola Persona con due nature. E, come segno della divinità di Cristo e della sua Chiesa – abbiamo notato come la intensità, la continuità di quelle tentazioni sia dovuta al carattere divino e umano della personalità tentata.
4. - Poi abbiamo considerato, nel pubblico ministero, prima il

modo d'insegnamento, poi la sostanza. E abbiamo veduto che i segni dell'autorità e di una specie di impero appartengono tanto a Cristo che alla Chiesa. «Egli parlava come uno che avesse autorità; e non come gli scribi». Giustamente non vi può essere scuola di pensiero tale da contraddire i dati della rivelazione o prescindere affatto da essi tra i discepoli di un Maestro divino, tra coloro che hanno ricevuto una rivelazione oggettiva. Le società umane, l'ambizione delle quali è cercare adesioni e chiedere e insistere, debbono, naturalmente, lasciare molta larghezza tanto riguardo alla direzione delle ricerche quanto alla forma delle richieste. Ma una società divina, che ha trovato e ricevuto la verità, una società che è già passata dalla porta per la quale gli uomini vanno al Padre; una società, che tiene le chiavi di quella porta, non può presentare che *una Via, una Fede, una Vita*. Essa pure, allora, parla con autorità; essa pure svolge, e in certi punti modifica, ciò che è stato detto «da essi nell'antico tempo». Essa sola proclama a suon di tromba: «In verità vi dico»; ed essa sola perciò è realmente obbedita dai suoi figli. Abbiamo pure notato, rapidamente, che le stesse dottrine di Cristo, che suscitarono le più violente opposizioni ai suoi giorni, suscitano la più violenta opposizione ai giorni nostri: il sistema dei Sacramenti; l'assoluzione; la presenza reale, divina; la pretesa della divinità. Di fronte a ognuna di queste risorge la stessa domanda borghese: «Come mai?» «Come può accadere questo?», caratteristica forma di opposizione che viene da coloro che credono di saper tutto. «Ciò non entra nella mia esperienza, perciò non può essere vero».

5. – Abbiamo considerato poi la questione dei miracoli; abbiamo visto come la loro efficacia si eserciti principalmente su coloro che erano già moralmente disposti a credervi; che praticamente nessun miracolo può convincere coloro che sono decisi a non credere; e che i cristiani sono assolutamente giustificati, considerata la loro disposizione favorevole dovuta ad altre precedenti evidenze, se giudicano i miracoli del divino Maestro e della sua divina Madre come nuove evidenze e prove del potere soprannaturale da essi già ammesso.

Ecco i soggetti fin qui trattati. Il mio sforzo è stato volto a mostrare che le caratteristiche di Cristo risultanti dai Vangeli sono le caratteristiche della Chiesa Cattolica, e della Chiesa Cattolica soltanto, in senso assoluto: che l'effetto di tali caratteristiche nel mondo è uguale ai tempi di Cristo ed ora; e che queste caratteristiche non possono essere spiegate ragionevolmente se non si ammettono come appartenenti alla stessa unica e divina personalità.

PARTE TERZA

PASSIONE

CAPITOLO PRIMO

GETSEMANI

La natura esiste nella sua totalità per il principio della reciproca sofferenza; rifiutare il Cristianesimo per il suo principio della reciprocità di espiazione vale come rifiutare la natura stessa nelle sue leggi. Rifiutare il Cristianesimo perché si giudica «ingiusta» la sua dottrina sul dolore e cercare pace e tranquillità nel canto degli uccelli e nel germogliare dei fiori è, quasi letteralmente, come cadere dalla padella nelle brace, perché la padella, si può dire, si sforza in certo modo di usare del fuoco intelligentemente, mentre il fuoco, in tal caso, solo distrugge. Il Cristianesimo, a ogni modo, si sforza di affrontare i fatti e interpretarli, la natura presenta gli stessi fatti senza interpretazioni. Il laniere crocifigge la sua preda ancor viva; i fiori germogliano nella corruzione; il pettirosso uccide i suoi genitori; ogni vita incomincia con i dolori del parto e continua soltanto sulla morte di elementi dell'essere che vive. L'uomo si nutre di animali; le bestie di erba, e le erbe di minerali. Siano o meno di nostro piacimento, questi sono fatti. E il Cristianesimo ci incoraggia a guardarli ben di fronte, e a dire che i minerali perdono il loro essere per mantenere in vita le piante, le piante per gli animali, gli animali per l'uomo.
Il Cristianesimo va oltre e compie il ciclo dandoci ragione di credere che l'uomo, soffrendo, si eleva, e ascende fino a «partecipare della divina natura» dalla quale tutto procede. Se allora questi fatti sono contrari alle nostre idee di giustizia, noi dovremmo prima correggere tali nostre idee che sarebbero niente meno che contrarie alla vita – della religione e della natura.
In ogni religione mondiale (8), il principio della possibilità di sostituzione nella sofferenza adempie una parte importantissima.

Nessuna religione che sia in opposizione al principio enunciato può a lungo imporsi a gran parte del genere umano (9). Una religione che non riconosca il dolore come mezzo di redenzione o potere di santificazione va chiaramente contro la vita e l'esperienza. Nella legge antica, tuttavia, il sacrificio scorreva come un filo scarlatto, il sacrificio era di sangue. In tutte le narrazioni di fatti naturali o soprannaturali, tori e capre debbono morire affinché l'uomo viva. Ma il Cristianesimo in modo supremo ed unico compie quel concetto riconoscendo che il dolore della creazione deve involgere il dolore del Creatore – (poiché l'amore, e non una semplice forza bruta, è la sorgente della vita) – e comprende come Dio stesso, mosso dal suo proprio Amore, sia divenuto un agnello per poter morire per la pecorella smarrita; ammette che «il Figlio di Dio divenne un Figlio dell'uomo, affinché i figli degli uomini potessero divenire i figli di Dio», e comprende finalmente che il Figlio di Dio muore affinché i figli degli uomini possano vivere. Abbiamo visto come Cristo vive nella Chiesa; dobbiamo ancora vedere come Egli muore nella sua Chiesa, È prima necessario ricordare però che il dolore non si abbatte su Lui come su una vittima inconsapevole o nolente; ma che prima di patirlo esternamente Egli ha steso le sue mani per riceverlo; Egli lo accoglie e lo stringe nell'intimo del suo essere; anzi Egli lo abbraccia, prima, con la sua volontà, quel gran dolore mediante il quale redimerà il mondo.

Nella Chiesa Cattolica il principio del dolore è riconosciuto con sufficiente evidenza.

1. – Fermiamo anzitutto la nostra attenzione sulle pene ordinarie della vita intima in generale.

Tra i non-Cattolici il dolore viene a porre un problema imbarazzante. Sembra che i non-Cattolici, in generale, pensino che una religione debba portare qualche vantaggio, almeno non deve mancare di dar loro il sentimento della felicità. Se un uomo rinuncia ai piaceri del peccato, e accetta le limitazioni e restrizioni della legge divina, egli domanda almeno che le sue emozioni

religiose lo compensino e lo consolino. Ma tra i Cattolici, e specialmente tra i mistici (10) – è frequente l'espressione che lo Spirito di Dio è una spada che penetra nelle più intime profondità dell'anima; che le desolazioni di spirito, l'angoscia della coscienza, le «notti oscure» e il resto accompagnano il vero progresso come le sofferenze esteriori e le disgrazie ne salutano gli inizi.
Negli ordini contemplativi perciò la sofferenza è tenuta in grandissima considerazione. I contemplativi si separano dal mondo non, come pensano certi egoisti frivoli, per sfuggire al dolore, ma per cercarlo. Essi sono specialisti della sofferenza – non soltanto fisica, come la fatica, il flagello, il cilicio, il duro giaciglio, che rappresentano poco più che simboli – ma nella desolazione interna, nel senso dell'abbandono divino, nella perdita di ogni coscienza di Dio, di ogni consolazione e conforto, e soprattutto in un disgusto del peccato del quale il mondo non ha idea.
2. – Tra i Cattolici soltanto sembra, inoltre, esistere la convinzione che le sofferenze dell'individuo giovano al mondo intero; cioè che il principio naturale del dolore è un principio di grazia. Se i Certosini entrassero nel chiostro soltanto per salvare la propria anima, vi sarebbe qualcosa di vero nell'accusa di egoismo che sempre li colpisce. I non-Cattolici, in generale, e ciò è naturale, sembrano incapaci di considerare se stessi come qualcosa di più che unità separate, ciascuna, affatto indipendente dalle altre. Essi sono privi di ogni barlume di conoscenza di ciò che possa essere il Corpo di Cristo, quel grandioso organismo soprannaturale nel quale l'Agnello di Dio misticamente soffre sempre; quell'organismo nel quale l'agonia di un membro estrae il veleno da tutto il resto; quell'organismo del quale i membri più degni sempre vivono nel Getsemani.
Questo principio, invece, si può dire, penetra tutta la Chiesa Cattolica dalla testa ai piedi. In essa non soltanto si perpetua il sacrificio esteriore della Croce, offerto senza interruzione nell'augusto mistero dell'altare (poiché ciò che Cristo fece, una volta ancora e sempre fa) in un modo, e in un altro nelle sofferenze

esteriori dei suoi membri, ma anche le pene interiori del Getsemani permangono perpetuamente.
Ogni sacerdote sincero prova nella confessione quel sentimento doveroso di espiazione anche per il penitente: «Piango, singhiozza il Curato d'Ars, perché voi non piangete». Ogni Cattolico istruito nella sua religione sa come offrire le sue proprie sofferenze per la salute di un'altra anima; perché nella Chiesa Cattolica soltanto si manifesta quella «nazione» di sacerdoti dei quali il primo Papa scriveva: «Voi siete la parte scelta, la nazione santa»; perché nella Chiesa Cattolica soltanto vive quel principio del dolore accettato per gli altri, principio riconosciuto e attuato, e al quale la vita intera, anche nell'ordine fisico, si accorda.
3. – Abbiamo, allora, in tutto ciò, un segno ancor più meravigliosamente vivido della identità di Cristo e della sua Chiesa. Uno e l'altra possono esprimersi con le stesse parole; o, piuttosto, Egli stesso, sotto due forme, usa le stesse parole: «O voi che passate, osservate e dite se vi è dolore uguale al mio!» «Qui nella mia Chiesa, e qui soltanto, io rinnovo pienamente, con volontà e consapevolezza, quella mia agonia narrata nei Vangeli. Qui nella cella del contemplativo, nel confessionale del sacerdote, accanto all'ammalato abbandonato, in ogni agonia, interiore sopportata coraggiosamente, ancora come una volta mi prostro nel Giardino, sono sanguinante e torturato non dai flagelli, ma dal dolore. Qui, nell'angoscia del peccato sopportata volontariamente dall'innocente, una volta ancora il principe di questo mondo manifesta la sua venuta, benché egli non trovi male in Me; qui, in ogni desolazione interiore, nella perdita di amici accettata per amore del grande Amico, nella mancanza di amore accettata per amore del grande Amore, in tutte le forme di solitudine, nell'amarezza dell'abbandono, nel silenzio, nella fiera lotta della carne contro lo spirito che la tiene in freno, si rinnova senza tregua la lontana tragedia del Giardino. Guardate come i tre miei Diaconi si abbandonano al sonno, oppressi dal dolore, a pochi passi da Me e i miei otto Suddiaconi se ne stanno sdraiati presso la porta, mentre io mi prostro qui, solo e incompreso, soffrendo quella

intima passione dell'anima della quale la esterna passione del corpo è poco più che un'ombra e un simbolo». Qui, nella Chiesa Cattolica soltanto è stata compresa e sentita l'agonia del Getsemani, perché nella Chiesa Cattolica soltanto è stata riprodotta con piena consapevolezza e volontà e attuata con amore.

CAPITOLO SECONDO

FALLIMENTO

Abbiamo paragonato i fenomeni dei Vangeli e della Chiesa e cercato di vedere come essi siano non soltanto simili, ma identici; e abbiamo brevemente accennato alla tendenza al dolore, propria di Gesù Cristo ed anche della Chiesa Cattolica, poiché la Chiesa Cattolica soltanto tra le religioni accetta volentieri e pratica la sofferenza (come risulta dall'osservazione della vita dei contemplativi e da tutto l'organismo della Chiesa), non soltanto per il bene dell'individuo che soffre, ma dell'intero Corpo al quale appartiene.

La Chiesa soltanto, ho detto, riconosce e attua tale principio. Essa è tuttavia accusata di «morbidezza» da coloro che non vogliono guardare i fatti di fronte, e che pensano che il dolore sia inconciliabile con la gioia. Ma questo è un singolare abuso di parola. «La morbidezza» è lo stato di infelicità in un uomo che dovrebbe esser felice mentre il contemplativo è un uomo che è felice quando dovrebbe, secondo l'opinione del mondo, essere infelice. Il momento nel quale un'anima riconosce che vi può essere una gioia nel dolore che può mancare nel piacere rappresenta il primo passo verso la soluzione pratica del problema del dolore.

Tuttavia fin qui abbiamo soltanto esaminato l'attitudine interiore della Chiesa riguardo al dolore; dopo ne considereremo il dolore esterno, il significato, le funzioni. Gioverà intanto riflettere sui caratteri di coloro che furono i principali strumenti della passione

esteriore di Gesù Cristo e vedere se non corrispondano esattamente ai caratteri di coloro che in tutti i tempi sono i nemici e i giudici del Cattolicesimo. Mi sforzerò di mostrare che quei tipi si trovano anche oggi tra coloro che rifiutano la dottrina della Chiesa; che il genere di opposizione suscitato da Lui è lo stesso che la Chiesa suscita, e che la stessa dolorosa tragedia segna il progresso della Chiesa come seguì il procedere della vita di Cristo. E se riuscirò a dimostrare che solo il carattere divino non è riconosciuto in Cristo, e che nessuna teoria umana suscita lo stesso genere di opposizione – in altre parole che il genere di opposizione suscitato dalla Chiesa nella storia del mondo non ha pari in veemenza – sarò riuscito anche a dimostrare che la Chiesa ha diritto di accampare le sue pretese. Negli ultimi capitoli mi sforzerò di dimostrare che se la sconfitta della Chiesa è tragica, il trionfo che ne segue è, in proporzione, anche maggiore; e che il fatto di una continua resurrezione da una morte più grave della morte ordinaria è il segno supremo della sua divinità.

Incominciamo da alcune considerazioni sul suo «fallimento» in generale.
E' evidente che la Chiesa rappresenta in un certo senso il maggiore fallimento che il mondo abbia visto, se si paragona la grandiosità delle sue pretese con la piccolezza dei risultati raggiunti. Non soltanto essa non converte le popolazioni ostili come, sembra, dovrebbe fare se fosse divina, ma non riesce nemmeno a conservare la fede nei suoi figli. Intere regioni, paesi, razze che prima l'amavano ora l'abbandonano. Essa perdette in breve tempo il nord dell'Africa, una volta suo interamente; fallimento simile si rilevò recentemente in Francia, la sua prima figlia, in Europa. Per scendere a particolari, in alcuni distretti d'Inghilterra, dove essa regnava suprema da tempi quasi immemorabili – per esempio in Cornovaglia, in alcune parti della Scozia, nel paese di Wales – essa conta ora i nemici più accaniti. Là, famiglie che avevano conservato la Fede durante i tempi di persecuzione e d'ostracismo

l'hanno perduta al sorgere di una epoca di tolleranza e di pace.
Due ragioni principalmente si portano da persone intelligenti per spiegare tale fallimento.
Prima: la Chiesa non segue sufficientemente i tempi. La nostra è un'età, si dice, di progresso, di conquiste scientifiche, e ne viene di conseguenza la necessità di modificare teorie passate. Sempre più, si dice, l'interesse dell'umanità va concentrandosi sulle cose di questo mondo; il mondo futuro è, in paragone, qualcosa di sconosciuto. Ci si presentano doveri chiari e immediati da compiere; e, se la Chiesa volesse abbandonare finalmente i suoi sogni e le sue visioni e occuparsi essa stessa di cose materiali, potrebbe ancora trovarsi a capo del progresso. Ma no! Essa è legata al passato; è troppo spirituale per vivere; troppo chiacchiera, e invano, sul cielo e l'inferno; cammina con la testa tra le stelle. Essa è fuori posto come un eremita in una gran via cittadina. Non abbiamo più bisogno di profeti coperti di pelli; abbiamo bisogno di uomini di azione e senso comune.
2. – Il secondo rimprovero è precisamente l'opposto. La Chiesa, si dice, è troppo mondana per dare buoni risultati. Non è forse un fatto che i Gesuiti, o, se non altro, i Cattolici, si trovano al fondo di tutte le sedizioni e i torbidi che avvengono nel mondo? Essi vogliono sempre immischiarsi in cose ad essi estranee. Se il Papa almeno, per esempio, volesse rinunziare al suo corpo diplomatico e alla sua pretesa di potere temporale, e vivere come un semplice paterno vecchio, occupandosi direttamente dei propri affari, accontentandosi di dirigere la vita spirituale dei suoi figli, invece di voler partecipare ai consigli dei Re, la Chiesa forse riconquisterebbe la considerazione ora perduta. Essa troppo assomiglia a un sovrano della terra per essere ritenuta rappresentante di Colui che disse: «Il mio regno non è di questo mondo».
La Chiesa, allora, ha il difetto di assomigliar troppo al profeta, per gli uomini pratici, e troppo a una regina o a una persona di mondo per gli altri. E in queste due accuse, poste continuamente davanti

alla Chiesa, il mondo – e questo fa stupire! – pare non trovi contraddizione!
Se ritorniamo ai Vangeli, constatiamo che precisamente su queste due accuse Gesù Cristo fu condannato a morte. Se Egli avesse seguito il consiglio di uno o di un altro dei suoi amici, la sua vita non si sarebbe conclusa nella spaventevole catastrofe del Calvario. Vi era stato un tempo in cui i suoi seguaci entusiasti avrebbero voluto prenderlo per forza e farlo re. Umanamente parlando, se Egli avesse accolto quell'offerta, sarebbe ben stato capace di lanciare un esercito contro Gerusalemme, spodestare Erode e Pilato, e conquistarsi così almeno una monarchia temporanea. E invece Egli sceglie proprio questo momento per nascondersi nuovamente, ritornare alle sue montagne e riassumere l'aspetto di profeta.
Poco dopo, Egli invece incoraggia direttamente quell'idea. Si pone Egli stesso a capo di una processione; monta un'asina lì condotta per Lui, e entra in Gerusalemme tra onori da re; nell'aria salgono le acclamazioni che lo salutano come figlio di Davide sulla via della città del padre suo. Anche questo parve un errore, che sollevo contro Lui gli intellettuali del tempio. «Maestro, gli chiesero i dottori della Legge, comanda ai tuoi discepoli che non turbino la pace». Se, anche allora, avesse seguito quel consiglio, e rifiutato ogni segno di fedeltà temporale, Egli avrebbe probabilmente ricevuto un omaggio veramente e totalmente spirituale. Per questi due motivi, dunque, fu accusato e condannato a morte. Caifa lo condannò perché aveva solennemente affermato la sua divinità. «Secondo la nostra Legge deve morire, perché Egli si è proclamato Figliolo di Dio, perché si attribuisce un regno che non è di questo mondo». Pilato lo condannò perché Egli dichiarava solennemente la sua umanità e si attribuiva un regno che era di questo mondo: «Chi si fa re, è contro l'autorità di Cesare».
La coincidenza, mi pare, è molto evidente. La Chiesa Cattolica, e soltanto essa tra tutte le chiese Cristiane, è insieme troppo terrestre e troppo soprannaturale per essere tollerata.
Al mondo piacerebbe una religione che non fosse né questo né

quello, cioè che non mostrasse troppo slancio per l'altro mondo e non si occupasse nemmeno molto di questo mondo, un gentile e armonioso insieme, e cioè «moralità mossa dal sentimento». Questo genere di religione ha sempre fortuna, almeno è sempre tollerata. Tale religione non salirebbe mai alcun Calvario; non sarebbe mai crocifissa tra due ladroni.
Non è dunque caratteristica esplicita della divina verità, distinta dalla opinione umana, che debba sempre e ovunque vivere in una atmosfera di tragedia? Non è una caratteristica della divina verità, distinta dalla opinione umana, che debba sempre essere accusata di cadere contemporaneamente nei due eccessi contrari? Perché, la divina verità deve sempre essere estrema – deve, per modo di dire, sempre oltrepassare i limiti, appunto perché è divina, e perciò sorpassa i confini di questo mondo. Deve sempre essere più umana dell'uomo, e perciò esser pensata umana; e pure molto più divina dell'uomo e perciò esser pensata visionaria e fantastica. Una farfalla, se fosse intelligente, dovrebbe pensare l'uomo come un essere privo di senso pratico. Infatti, ora egli coglie i fiori – azione brutale e anti-economica, poiché essi, lasciati sullo stelo, offrono il miele, la sola cosa che valga secondo la farfalla – e ora vi passa accanto e non vi bada affatto. Così il mondo, tutto intento ai suoi affari, giudica la Chiesa incorreggibilmente illogica, poiché essa un giorno tratta di danaro, di gioielli, di architettura, di musica, si occupa di politica, di monarchie, di repubblica – cose che il mondo infatti valuta soprattutto -; il giorno dopo ci dice che tutte queste cose sono assolutamente prive di importanza – «lasciamole andare», così ha fatto recentemente in Francia - confrontate col mondo futuro. Essa è troppo intensamente mondana per essere veramente spirituale; essa è troppo intensamente spirituale per poter portare qualche utilità agli uomini comuni. E poiché, secondo l'esempio, la farfalla appare la più forte, in logica, l'Uomo-Dio è coronato di spine, inchiodato all'albero più vicino; perché Egli cade nei due eccessi contrari, secondo il modo di vedere eminentemente comune della farfalla. Egli non è adatto né per il cielo né per la

terra, ecco perché è sospeso tra cielo e terra. Ma le società umane fanno bene a modo loro. Nessuna d'esse desidera crocifiggere i rappresentanti di altre religioni semplicemente perché essi acconsentono a un compromesso in una forma o nell'altra. Essi «scendono dalla Croce» e salvano se stessi in attesa di salvare gli altri. Essi non comprendono che non è possibile salvare questo e quello, perciò la razza umana li tollera perché essi sono così arrendevoli. Non è questo letteralmente vero? Non è un fatto che le famiglie inglesi in buon numero rimangono indifferenti al passaggio dei loro membri da una religione all'altra o alla loro decisione di assoluta indipendenza, ma, se un figlio o una figlia passa al Cattolicesimo, sono ritenuti indegni della famiglia? Parliamo pure, dunque, di «fallimento» della Chiesa! Ma non è lo stesso: «fallimento» di Cristo?

CAPITOLO TERZO

GIUDA

Nel capitolo precedente abbiamo considerato in generale il «fallimento» di Cristo e della sua Chiesa; e Giuda Iscariota è perciò logicamente, quanto storicamente, il primo personaggio della passione da studiarsi. Poiché, per quanto i motivi particolari ci siano sconosciuti, una cosa è certa, cioè che questa non solo fu l'unica apostasia tra gli amici di Cristo, ma che la principale ragione di essa, come di tutte le altre vere apostasie, deve essere ricercata nel non esser rimasto soddisfatto di Cristo.

Egli aveva, prima, creduto; era stato ardente e aveva aderito a Lui con tutto il cuore; i fanciulli lo avevano benedetto quando egli era venuto ad essi a predicare il regno di Dio con la sua autorità di apostolo; i demoni gli erano stati soggetti; ed ora, per una ragione o l'altra, aveva cambiato ideali. Ecco tutto.

La Chiesa Cattolica possiede, mi sembra, a un grado unico questa caratteristica: suscitare, da un lato, la più appassionata devozione nei propri seguaci quale nessun'altra religione suscitò mai, ma, da

un altro lato, la più violenta opposizione in coloro che l'abbandonano. È raro il caso di trovare un apostata indifferente. Quando le persone abbandonano altre religioni, esse non le prendono immediatamente di mira per assalirle. Io ho conosciuto innumerevoli convertiti da molte forme di Cristianesimo, quanto dall'agnosticismo o da una positiva irreligiosità; ma assai raramente ho udito sulle loro labbra espressioni che non fossero di affezione o rispetto per i sistemi o, almeno, per le persone che avevano abbandonato. Tutt'al più ho riscontrato una certa impaziente irritabilità o disprezzo verso il sistema che li ha trattenuti così a lungo fuori dalla via verso Gerusalemme per persuaderli ch'essi erano già membri di una società divina, mentre ora essi vedono che si trattava di una società soltanto umana. Ma, se si vuole udire le ingiurie più raffinate, o una lunga serie di parole volgari, se si vuole ascoltare attribuire ad altri i motivi più vili e dare le peggiori interpretazioni ad azioni innocenti, e tutto ciò con l'ardore di un visionario, bisogna volgersi a un monaco apostata o a una monaca. La stessa intensità con la quale la Chiesa è assalita da coloro che erano una volta i suoi amici, e gli estremi a cui questi giungono, è insieme un segno di ciò che essa è e della santità dei suoi santi. Gli ex-Anglicani cadono spesso sul soggetto dell'Anglicanesimo, ma non lo trattano mai con tale furia o cinismo. Gli ex-Cattolici, invece, di rado lasciano in pace il Cattolicesimo. Giuda non diventa un critico, e nemmeno un Fariseo; diventa un traditore eminente per la eminenza della persona che prima aveva adorato. Di conseguenza costoro che hanno prima amato la Chiesa puntano le loro accuse contro ciò che è oggettivamente vero. Essi conoscono bene i suoi punii deboli, e la sua umana umanità; essi hanno una chiave privata della porta del giardino dove essa può sempre esser trovata. È vero che Cristo disse: «Io distruggerò il tempio, e in tre giorni lo ricostruirò». Bastava la trasposizione di una parola o due per volgere la sua frase in una minaccia di fanatico pericoloso. E Giuda poteva, senza dubbio, raccontare fatti sopra fatti dei quali egli stesso era stato testimonio, ricordare parole innumerevoli usate in una od altra

conversazione a giustificazione del suo atto di tradimento del Maestro.

I. – Ora, è caratteristica della divina verità soltanto d'esser trattata in tal modo, sempre e costantemente. Le idee, le opinioni umane sono incapaci tanto di suscitare questo violento antagonismo quanto d'ispirare la più profonda devozione. I delitti. più gravi della storia umana sono sempre in relazione con grandi principi; e la vera «preminenza» del tradimento di Giuda è una specie di testimonianza all'Essere unico in relazione al quale si compiva il delitto. Tutto il mondo è d'accordo nel riconoscere che il delitto di Giuda è il delitto *per eccellenza* dell'umana esperienza. Questo stesso consenso universale non è dunque una testimonianza resa alla Persona unica che era l'oggetto del tradimento? Altri traditori hanno tradito altri amici, ma i loro nomi non sono rimasti nella storia a indicare, come questo, l'essenza stessa del tradimento.

2. – Importa ora notare che senza Giuda, umanamente parlando, la tragedia del Calvario sarebbe stata impossibile. La folla aveva anche prima avuto Cristo nelle sue mani, ma l'aveva perduto; i soldati erano venuti per arrestarlo, ma senza risultato; i Farisei avevano cercato che Egli si perdesse con le sue proprie parole, ma senza riuscirvi. Era necessario un amico per tradirlo. Egli non sfuggì alle mani, alla lealtà delle quali si era affidato. Perciò su Giuda soltanto è stata già pronunciata la sentenza finale. Pilato, Erode e Caifa attendono ancora che si dichiari la loro sentenza finale; ma di Giuda il Giudice ha parlato giudizialmente. «Sarebbe stato meglio per lui che non fosse nato».

3. – Si deve notare che il peccato di Giuda è, per sua natura, un peccato che può, soltanto, nel suo pieno orrore, essere commesso dagli amici di Cristo. I Cristiani non Cattolici lo considerano di solito come praticamente impossibile per essi: «Il vostro servitore è forse un cane da poter commettere questa azione?». Ma il cane, fedele, non può commettere questo peccato. È riservato, per la sua malizia, ai più intimi e affezionati amici di Gesù Cristo, a coloro che hanno una specie di diritto di baciarlo e chiamarlo amico.

Gli scandali dei Cattolici sono dunque ancora un segno d'identità tra Cristo e la sua Chiesa. Questo o quel Papa, vescovo, religioso, prete, laico, i nomi dei quali sono sinonimi di peccato, che si suppone valgano come argomenti indiscutibili contro la pretesa della Chiesa, sono, in ragione della gravità del peccato, credenziali tanto più eminenti della Chiesa. Un cattivo Cattolico è universalmente conosciuto come la peggior cosa sulla terra da Dio creata; un pagano corrotto non può esserlo che per la decima parte, semplicemente perché chi ha il carattere per poter elevarsi fino all'amicizia di Dio, può scendere anche alla estrema inimicizia.
4. – E il peccato di Giuda non è così raro come lo si pensa. Senza dubbio è raro nella pienezza della sua malizia, ma in certo modo è sempre presente in ogni peccato contro la luce.
Distinguiamo diversi gruppi:
a) Gli apostati propriamente detti, coloro cioè che hanno deliberatamente (o anche inconsapevolmente, se si considera ogni passo separato del processo di negazione) cambiato i loro ideali e hanno dichiarato il loro cambiamento in faccia al mondo; coloro che prima pendevano dalle labbra della Chiesa, le avevano promesso amore e fedeltà, parlavano in suo nome, adoravano Dio con essa e che abbandonarono la Mensa del Signore quando la notte eterna cadde sulle loro anime. «Nox erat qui abiit», dice S. Agostino: «Colui che partì era la notte stessa». Questi, prima e più di tutti, trasformano il trionfo di Cristo in un fallimento. Sopprimete, nella immaginazione, tutti gli apostati della storia e saranno tolti i nove decimi della passione mistica di Cristo. «Et tu, Brute!» esclamò Cesare. «Amico, a che sei venuto?» sussurra Cristo.
b) Un altro gruppo è composto di coloro che hanno cambiato ideali senza dichiararlo; che hanno conservato, può darsi, la loro fede, ma non il loro amore; che parlano e tacciono da Cattolici, che sempre «credono» con un assenso dell'intelletto o anche del sentimento; ma che son privi di energia e volontà. Questi pure in altro modo, ma non meno sicuramente, tradiscono la causa di Cristo; di costoro dice il mondo stupito: «Ma questo è un Cattolico?».

c) E finalmente vediamo coloro che appartengono a qualunque classe di peccatori nei quali la tragedia del tradimento opera in silenzio, coloro tra i quali si trova ogni peccatore di qualunque grado. Poiché ogni anima è grande quanto il mondo, e in ogni anima si può svolgere ogni tragedia del mondo, come ogni pozzanghera è abbastanza grande per riflettere il sole. Perché Cristo viene a ogni anima, fiducioso come un amico, e in ogni anima Egli è tradito ancora e sempre, e dato nelle mani codarde di Pilato, in quelle avide di Caifa, o all'egoismo tumultuoso di Erode. Qui Egli viene come al giardino degli olivi incontro all'amico; e qui invece è da quell'amico incontrato, baciato... Come ogni soldato porta nella sua bisaccia il bastone di maresciallo, così ogni Cristiano porta sulle sue labbra la possibilità del bacio di Giuda.
5. – Si è cercato di sostenere qualche volta che il motivo generalmente addotto era insufficiente a spiegare il peccato di Giuda; egli doveva valutare il suo Maestro almeno più di trenta danari! Ancora lo stesso peccato è commesso spesso per un prezzo inferiore a quello. Ogni giorno si trovano uomini che vendono la loro coscienza – cioè tradiscono il loro Signore – per il piacere sensuale di un momento; o donne che lo tradiscono per una vanità sociale o per una piccola soddisfazione egoistica. Si tratta sempre di cambiamento di ideali. Se un'anima ha vissuto a lungo in uno stato di sensualità o di ambizione, essa trova che Cristo valga così poco. E oltre tutto, quando è stata fatta una volta tale scelta, quanto è difficile il pentimento! Il rimorso è abbastanza facile, ma il pentimento significa amore, e un'anima che ha perduto Chi l'amava ha perduto il suo stesso potere di amare.
Quanto sembra allora priva di speranza la causa di Cristo! È nelle mani di un prete indegno, di un giovane egoista che continuamente lo tradiscono. La storia è piena di questi peccati, e, ogni volta che un peccato è commesso, la causa sembra perduta. Quante volte Cristo è stato tradito, quante volte il mondo ha pronunciato il suo commento: «Non può conservarsi fedeli gli amici; non può salvare se stesso. Certamente non può essere il Figlio di Dio!». Ogni

apostata è un argomento «incarnato» contro Cristo; la vita scandalosa di certi Cattolici ha offerto migliaia di prove contrarie alla sua divinità, e ancora Cristo vive ed è adorato; e ancora la sua Chiesa, malgrado tutti i peccati dei suoi membri, è accettata come divina. Infatti, questi tradimenti sono usati nell'attuazione del piano redentore di Dio, perché «il Figlio dell'Uomo deve esser dato in mano ai peccatori…e dopo tre giorni risusciterà». Può una Chiesa non essere divina quando sussiste e vive malgrado tanti Giuda?

CAPITOLO QUARTO

CAIFA

Nel capitolo precedente abbiamo considerato l'eminentemente cattolico peccato di Giuda – un peccato di tradimento. Dobbiamo ora trattare della opposizione del mondo esterno all'insegnamento di Cristo; poiché, se il carattere degli amici di Cristo getta luce sulla sua personalità, il carattere dei suoi nemici non la illumina meno.

E, primo, Caifa.

È da notarsi, come abbiamo già fatto prima che l'accusa di spiritualità fatta alla Chiesa è forte almeno quanto ogni altra. È naturale che il mondo, come mondo, abbia in odio il Cattolicesimo, poiché, dopo tutto, gli ideali dei due, tanto quanto i metodi, sono totalmente diversi. Il mondo, come mondo, vuole una cosa, e la Chiesa, come Chiesa, un'altra. Il mondo desidera bastare a se stesso, attuare i suoi piani, compiere se nella sua propria orbita. La Chiesa ci dice che ciò è, per la Chiesa stessa, impossibile. Come fu notato da Chesterton, non senza ragione il mondo è rotondo e la Chiesa è cruciforme, perché il circolo, e soprattutto la sfera, è il simbolo della compiacenza, della soddisfazione di sé; esso nulla suggerisce oltre sé; non può espandersi senza distruggersi. Invece la Croce è il simbolo della espansione assolutamente illimitata; non è mai soddisfatta; tende incessantemente a quattro punti che

indefinitamente si allontanano. Si può ingrandirla eternamente senza distruggerne la forma. È perciò del tutto naturale che il globo e la croce siano in forte opposizione. Ma suscita invece meraviglia il fatto che certe religioni siano, ancor più che il mondo, in antagonismo con la Chiesa. Io preferirei, quanto a soddisfazione mia, visitare le chiese di Europa con un ateo piuttosto che con un Protestante fervente; perché l'ateo, anche se contrario al mio punto di vista, non ha praticamente alcun punto di contatto con me dal quale iniziare la lotta per ingiuriare me e i miei correligionari; noi abbiamo ideali del tutto diversi, io credo in Dio, egli no. Perciò non abbiamo punti comuni da trattare. Possiamo viaggiare insieme senza discutere, non abbiamo alcun accordo di pensiero. Ma il Protestante veramente fervoroso – l'uomo, cioè, che realmente crede nel Protestantesimo – pensa, a ogni modo, di aver a mio riguardo molti punti in comune; perciò le nostre discussioni non hanno fine. Egli mi dice che ho perfettamente ragione di credere in Dio, ma che sono in errore circa la natura del Dio nel quale credo. Certamente, egli mi dice, io non posso affatto credere che Dio gradisca l'incenso e il sussurro delle preghiere e le riverenze, e altro del genere. Anche se io viaggio con un «tollerante», trovo che vi è sempre qualcosa, dopo tutto, ch'egli non può tollerare, dal suo punto di vista, ed è la mia «intolleranza». Egli può accettar tutto il resto, ma questo no. Egli è convinto che tutte le religioni finiscono per congiungersi in una, e non ha parole abbastanza forti, perciò, per una religione che è del tutto in opposizione a tale suo principio fondamentale, che pretende cioè di esser sola, unica e finale. Il «tollerante», perciò, quanto l'intollerante, dev'essere, tanto più quanto è fervente e sincero, nemico mortale del Cattolicesimo.
È allora un atteggiamento delicato e significativo per il Cattolicesimo 1'odio che ogni persona religiosa non cattolica, se sincera e fervorosa, porta ad esso più che ad ogni altra cosa al mondo. Vi può essere differenza di religioni e perciò differenza di idee in molti punti, l'accordo non manca mai nel riconoscere la necessità di annichilire la Chiesa Cattolica.

Si può aderire a qualunque dottrina, fare qualunque cosa, e si è perdonati, purché non si entri nel Cattolicesimo. Un eminente e santo ecclesiastico, conosciuto da me in Inghilterra, diceva un giorno che egli preferiva che i suoi amici commettessero qualunque delitto piuttosto che divenir Cattolici. «Gli uomini si pentono, egli diceva, dell'assassinio e dell'adulterio, ma essi difficilmente si pentono di essersi convertiti al Cattolicesimo». Aveva ragione, non si pentono.

Ora, è certamente un fatto notevole che una religione, e una sola religione, debba avere la prerogativa di essere odiata dagli spiriti religiosi. Gli Anglicani non odiano i Wesleiani; i Wesleiani non odiano i Congregazionisti, né questi i membri della Scienza Cristiani. Essi disapprovano, discutono, ma la lotta non è mai così violenta da poter esser chiamata odio. Ma tutti odiano il Cattolicesimo. In ciò non esiste disaccordo.

Io non so se esistano giornali nel mondo, ad esempio, dei quali lo scopo principale sia la distruzione e il discredito di una setta religiosa qualsiasi del mondo; nessun giornale esiste con lo scopo principale di combattere l'Anglicanesimo, o il Protestantesimo, o la «Scienza Cristiana», o lo Swenderborgianismo; ma vi sono molti giornali in Inghilterra, America, Francia e Italia, il principale scopo dei quali è combattere il Cattolicesimo. Anche le più diverse sette del Cristianesimo dimenticano le loro differenze e si trovano vicine per combattere il Papato. È alla moda, sappiamo, almeno in Inghilterra, nascondere quest'odio, e posare da tolleranti perfino verso i Cattolici; e dobbiamo l'abolizione della «Dichiarazione del Re» a questo nuovo spirito di «liberalismo». Ma nessuno, pratico dell'Inghilterra, s'illude vedendo in questa tolleranza qualcosa più di una posa transitoria. I «liberali» sono stati obbligati a mostrarsi tali in qualche modo. Gli Anglicani hanno consentito a questo atto esterno di giustizia verso la Chiesa Cattolica. Ma supponete per un momento che la libertà di coscienza sia realmente ammessa in Inghilterra e che il Re si converta al Cattolicesimo e che il fatto sia reso noto, è assolutamente certo che egli non potrebbe più conservare il regno. Nessun altro suo atto potrebbe suscitare simile

furore.
Sotto tutte le belle parole e le assicurazioni di tolleranza e le dichiarazioni di eguaglianza religiosa: rimane ancora, almeno nella parte più interna della regione, una ostilità verso il Cattolicesimo che non ha pari in confronto a tutte le altre religioni.
La «Inquisizione», la «Crudele Maria», il «Massacro di S. Bartolomeo», sono citati a spiegare quell'odio quando si rivela, ma l'odio non ha qui le sue origini; verso il Cattolicesimo è l'odio.
Ritorniamo ora ai Vangeli.
Caifa ed Anna erano, senza dubbio, persone sinceramente religiose; erano, sotto un certo punto di vista, non mondani. Uomini di vita non biasimevole, che veneravano la Legge di Dio, che nulla avevano in comune con gli ideali dell'Impero Romano rappresentato da Pilato. Essi fremevano al pensiero che il giogo romano gravasse sulle spalle del popolo di Dio; essi si sentivano offesi dalla presenza di una guarnigione romana nella città santa; essi pure, credenti fervorosi, attendevano il regno di Dio che si annunciasse e stabilisse con la forza; essi «amavano la bellezza della Casa di Dio e il luogo di dimora della sua gloria». Essi credevano dunque fermamente nella restaurazione del regno di Dio. Caifa temeva forse più che la morte stessa l'assorbimento d'Israele nel mondo romano, la venuta di nuove legioni romane e la distruzione di tutto ciò che ancora era rimasto della regione e del nome d'Israele. E tuttavia Caifa crocifisse Cristo. «Giova che un uomo muoia per il popolo, e che l'intera nazione non perisca».
A prima vista questo sembra un ragionamento strano. Perché non cercò egli di guadagnare Gesù Cristo alla sua causa, e non sentì di valersi ai suoi fini della grande autorità che quel profeta s'era acquistata? Essi, Cristo e Caifa, in tanti punti si accordavano: entrambi amavano la santità e la purità e la spiritualità, sembrava non fossero «mondani», provavano dispiacere per la ingerenza dell'autorità temporale nel dominio delle anime. Una sola risposta è possibile. Caifa capiva perfettamente, in fondo all'anima, che, malgrado il loro accordo apparente, esisteva un fiero e irriconciliabile antagonismo, che i loro ideali non erano gli stessi;

che Gesù Cristo intendeva in un modo «la Legge di Dio» ed egli in un altro; che perfino differivano sul concetto e sui caratteri della divinità; e che non vi era la minima speranza di conquistare Gesù alla propria causa. Era doloroso ciò, ma era la realtà. È vero che non era avvenuto cambiamento di ideali in Caifa, come in Giuda, e perciò il peccato del sacerdote era meno grave. Ma le divergenze tra Caifa e Cristo erano abbastanza evidenti. E Caifa raggiunse direttamente lo scopo con tutta la sagacia di un uomo politico ecclesiastico: «Hai o non hai detto di essere il Figliolo di Dio? Pretendi si o no di essere *unico*? Se non hai tale pretesa, possiamo ancora venire a un accordo. Se vuoi prendere il tuo posto accanto agli altri profeti, va bene. Ma se pretendi di essere l'unico, è inutile parlare. E Gesù rispose: «L'ho detto». E tutto fu finito.
Secondo me, questa è la sostanza della lotta tra Cattolici e Cristiani non-Cattolici. E si palesa a ogni minuto. La causa di ogni dissenso è la pretesa Cattolica di essere l'unica religione. I Ritualisti sarebbero nostri amici domani se noi li riconoscessimo come appartenenti alla stessa nostra Chiesa; i Nonconformisti ci verrebbero incontro a braccia aperte se noi aderissimo soltanto a questa loro dottrina: «esistono diversità di doni, ma lo spirito è lo stesso» (nel significato particolare che essi danno a queste parole) e se accettassimo il loro giudizio che definisce la predilezione dei Cattolici per l'incenso e il cerimoniale soltanto espressione dell'indole e di gusti personali. Perfino i teosofi e i neo-buddisti e i pragmatisti e i «moderni pensatori» sarebbero nostri cordiali amici se volessimo ammettere che lottiamo per la stessa idea, malgrado le nostre differenze circa il dogma. Le anime religiose cesserebbero domani la lotta contro la Chiesa Cattolica se questa accettasse di prender posto accanto alle altre. Queste anime infatti si accordano molto con i Cattolici indifferenti che hanno appreso l'arte di parlar di «tolleranza», dando a vedere che, dopo tutto, non val la pena di discutere su questi argomenti di poca importanza. Ma i Cattolici indifferenti non sono la Chiesa, e il mondo lo sa bene. La causa vera e profonda della lotta è la «intolleranza», cioè la pretesa della Chiesa di essere la Verità, ciò che, in una parola,

certe persone definiscono «vaticanesimo» o «ultramontanesimo». Alcune persone religiose giungono al punto da strapparsi le vesti per orrore di fronte a questa arroganza blasfema; e così vediamo Gesù Cristo nella sua Chiesa ancora legato, sputacchiato, dietro la sbarra degli accusati, condannato.
Non è necessario trattenersi oltre su questo punto, spesso toccato. Io vorrei soltanto notare il significato grandioso della scena e affrontare ancora una volta la domanda: Donde viene questa meravigliosa confidenza in se e coscienza di se, che riscontriamo in Cristo e nella sua Chiesa, se non dall'alto? Che cosa è quella misteriosa forza che rende la Chiesa capace di resistere alla corrente moderna di libertà di pensiero che tutto invade, e di resistere come una roccia, come la sola società che rifiuta di collocarsi accanto alle altre? Tutte le altre religioni sono disposte, al presente almeno, ad assumere un'attitudine di umiltà, a cercarsi amici, a concedere che «le divergenze più profonde danno unità più intima». La Chiesa Cattolica, sola, rimane nella sua rigidità assoluta, ripetendo invariabilmente la sua pretesa di essere la verità; di non aver bisogno di alcuno, di essere sufficiente a se stessa. E come può avvenire allora che alcune persone di spirito sinceramente religioso e che hanno molti punti in comune con il Cattolicesimo, siano ancora così violente nella loro condanna? Non forse esse confessano così, quasi senz'avvedersene, che i loro ideali non sono gli stessi, che c'è in essi la sola umanità, mentre quella Figura livida e disprezzata è più che umana?

CAPITOLO QUINTO

PILATO

1. – Esiste un tipo di persone verso le quali generalmente proviamo intensa simpatia: intendo parlare di coloro che rifuggono dall'appartenere a una forma di religione, ma che hanno, sotto la loro professione di dubbio ed esitazione, qualcosa di veramente

religioso. Non sono religiosi essenzialmente, io penso; essi vi direbbero invece che sono religiosi nella sostanza e non nella forma.
Entra in questo gruppo, ad esempio, l'agnostico. «*Sì, io vorrei proprio credere come voi, ma non posso. Dev'essere bellissimo credere, senza esitazioni; partecipare a sacramenti nel valore dei quali si crede; sentire la sicurezza di aver realmente raggiunto la verità in una forma adeguata, sentire di possedere un Maestro divino che non può errare. Ma io non posso immaginare questo stato in me. È troppo semplice per essere vero. Io non so che cosa sia la verità, ma, a ogni modo, dev'essere più ampia della vostra piccola Chiesa, più ampia di ogni sistema religioso. Qualunque sia la verità – la sorgente della vita – non può essere così chiara come questa. O essa sgorga da una profondità abissale o sta celata tra le nubi. Ma non può essere così semplice da vivere nei vostri piccoli canali (Sacramenti). Nessun uomo al mondo può dire a ragione: «Venite a me e bevete*». Forse questa espressione suona larghezza, profondità, spiritualità?
Spesso allo stesso gruppo appartiene un tipo ben diverso. L'agnostico diventa un teosofo, gnostico, o un rosacrociano. Ma lo spirito dell'uomo non è mutato. Ancora sostiene che la verità non può essere *semplice*; dev'essere complessa e esoterica, dottrina per gli iniziati, non per il volgo. La verità è, per questo tipo, una misteriosa prigioniera, che respira in un'atmosfera di suoni e cerimonie e fuoco ardente, nascosta da veli e lunghe vesti. Essa non è esterna, ma interna. Le religioni esterne sono adatte alla folla, che è come i bimbi e ha bisogno di un insegnamento da bimbi; il vero discepolo, invece, dev'essere un iniziato, sapiente oltre il comune. La verità non è semplice, ma egli l'ha trovata. Anche per un uomo come questo, il Cattolicesimo non può esser vero. Egli non fa alla Chiesa Cattolica alcuna grave accusa; egli non desidera affatto crocifiggerla; soltanto, non può aver fede in essa, che è troppo semplice, troppo comune, troppo evidente. L'uomo agnostico le rimprovera di essere troppo positiva e sistematica, l'uomo gnostico di esser priva di un insegnamento

esoterico.
Come può essere VERITÀ quella insegnata dalla Chiesa Cattolica se è accessibile anche al bimbo e al contadino?
Ora, tale, leggendo i Vangeli, risulta precisamente lo spirito di *Pilato*. Certamente Pilato non era irreligioso. A pochi giudici una moglie andrebbe a raccontare il sogno della notte, a meno che essa non conoscesse in lui una spiccata tendenza per l'occulto. Il contegno stesso di Pilato, la sua inquietudine, le sue ripetute domande a Gesù Cristo, tutto prova indubbiamente le sue tendenze religiose.
È pure evidente che egli non aveva contrarietà alcuna verso Gesù Cristo; egli non desiderava affatto che fosse crocifisso; anzi, desiderava chiaramente di liberarlo. Egli si trovava a disagio davanti a Lui; ma certamente egli non ebbe nemmeno per un istante l'idea che quella figura potesse essere la verità incarnata. La verità, certamente, dev'essere qualcosa tutta diversa da questa.
Si svolge una scena straordinariamente patetica. Ecco un uomo che cerca evidentemente la verità – diversamente egli avrebbe a stento fatto una domanda retorica, così caratteristica dell'agnostico di ogni età da passare in proverbio – davanti a lui sta Uno, l'Unico secondo i Cattolici, che possa dare una risposta sicura a questa domanda: «Che cosa è la verità?» dice Pilato. «Io sono la Verità», dice Gesù Cristo.
Ora, questo fatto viene riprodotto con straordinaria frequenza in ogni età della storia; ma forse mai lo fu più che ai nostri giorni. «*Quanto sarebbe bello*» dice uno, «*se la Religione Cattolica fosse realmente vera. Ma non può esserlo. È troppo semplice. Quanto sarebbe bello credere, come quel sacerdote sul pulpito, o questo fedele che mi siede accanto, che esiste realmente e veramente un Maestro divino sulla terra, infallibile, che dice la verità in ogni sua parola, che è guida sicura. Ma è troppo semplice e chiaro. No. Qualunque cosa possa essere la Verità, non può esser ciò. Non può la verità risiedere in questa semplice figura che attende pazientemente il giudizio del mondo. Infatti: guardate al genere di*

persone che essa raccoglie intorno a sé, pochi ragazzi, donne affaticate, contadini, artisti, pochi penitenti che credono a chiunque offra loro qualche speranza. La verità è più vasta e più complessa. Non so che cosa essa sia, non ne conosco il nome né l'aspetto; ma certamente essa non può esser qui».
Ora ascoltiamo il pensatore gnostico.
«*Oh! se soltanto questi Cattolici fossero nella verità! Quanto sono semplici! Commoventi! Se essi soltanto conoscessero il segreto reale della verità; se potessero vederla svelata, come io posso fare, se essi potessero soltanto comprendere che la verità è nascosta, e dev'essere nascosta per i bimbi lattanti, e rivelarsi soltanto al saggio e all'iniziato. Ma è inutile. finché continueranno a credere, come ora, che la verità dimora sopra un ampio piedestallo alla luce del giorno, in mezzo a una folla delirante e pochi infelici singhiozzanti negli angoli, è inutile parlare. Guardate ancora: questa verità ha le braccia legate dietro il dorso; è sanguinante e spossata. Chi ha mai immaginato così la verità? Ma la verità è una splendida e maestosa regina, che dimora nell'interno di un palazzo, non questa caricatura di regina, questa regina da burla con una canna come scettro e una corona di spine. Questa è semplicemente una parodia popolare della sovrana verità, non la verità stessa. Certo io non ho nulla a che fare con questa disgraziata; la libererei e le riderei la libertà, se potessi. Quanta tristezza!* ».
In una parola, Pilato rifiuta Gesù Cristo perché Egli è troppo semplice. E ancora oggi si riaffaccia la domanda: Che cosa immaginate sia la verità di Dio? Se Dio è Verità, e Dio è Amore, non è necessario che l'amore di Dio porti la verità divina al livello dei più semplici? La verità è almeno tanto necessaria al semplice che al saggio. La scienza umana corrisponde certamente agli intelletti umani che la generano: il dotto si formerà una opinione del mondo e il semplice un'altra, se sono lasciati a se stessi. Ma se essi non sono lasciati a se stessi (e come potrebbe ciò avvenire, se Dio è Amore?), bisogna pensare che la verità sarà la stessa per tutti, poiché la verità sarà ciò che Dio loro rivela. La verità divina,

perciò, deve sempre essere una figura incatenata e legata dalle mani degli uomini, sanguinante, ma nella piena luce del giorno, ugualmente visibile a tutti, poiché Egli è stato mandato per tutti. Oh! queste persone che chiedono: «Che cosa è la verità?». Quali sono? La gente che confonde imprecisione con spiritualità, come se gli spiriti non fossero infinitamente più concreti delle parole e delle seggiole; la gente che eternamente chiede: «Che cosa è verità?» senza mai cercare una risposta alla propria domanda; la gente che pensa che il cercare sia più nobile che il trovare, e che la miglior cosa da farsi dopo aver bussato a una porta sia fuggire per timore che si apra, e qualcosa, forse sconosciuta, si mostri; la gente che ha tanta capacità di comprensione da non poter più vedere l'evidente, la gente che, com'è stato detto, può esser paragonata a una porta così larga, tanto larga, dalla quale i nani non possono passare, perché troppo larga!

Essi sanno che Dio è infinitamente misterioso – che «Dio è spirito»; ma non sanno che «il Verbo si fece carne e dimora tra noi» – essi giudicano qui i termini relativi in contraddizione; ciò che è spirituale non può incarnarsi; e non sanno che la sola ragione di esistenza della carne è offrire allo spirito il mezzo per esprimersi. Essi ripetono incessantemente il versetto della Scrittura: «Veramente tu sei un Dio che si nasconde»; e mai considerano la risposta che a quella domanda conviene: «Il Verbo si è fatto carne e ha dimorato tra noi, e noi abbiamo contemplato la sua gloria». Essi sanno che Dio è misterioso; ma non sanno che Egli deve anche essere perfettamente semplice. Essi pensano che il «Pane vivente» essendo divino non possa esser dato ai bambini.

Queste persone parlano continuamente di pensiero moderno e di progresso, e di movimento spirituale contemporaneo; ogni cosa è nuova ai loro occhi e fa epoca; essi stanno sempre segretamente immaginando quale posto occuperanno nella storia religiosa del mondo un posto dal quale nessuno li toglierà; essi, oltre Maria, sono i soli tra gli uomini, che hanno il loro nome scolpito nel Credo: «fu crocifisso sotto Ponzio Pilato»!

E quanta incoscienza è in essi di questa unica reale distinzione di posto nella storia! Sono ansiosi di conoscere la traccia ch'essi lasciano nel movimento religioso del tempo e non si curano affatto di constatare il posto che occupano nell'attuazione del piano divino. Anatole France ha narrato in qualche luogo la storia degli ultimi anni di Pilato. Egli lo descrive come un vecchio, bianco di capelli, nella sua villa tranquilla, che Sta discorrendo con un amico della sua vita nella Giudea.
«*Non ci fu qualche agitazione, chiede l'amico, in causa di un uomo chiamato Cristo? Non ricordo i particolari, ma mi pare ch'egli avesse la pretesa di essere una divinità. E mi pare che sia stato da te crocifisso, non è vero?*».
Pilato si arresta un momento pensieroso, sul suo bicchiere di vino, con lo sguardo smarrito:
«*No*» dice finalmente... «*Può darsi. Ma io non ricordo*».

CAPITOLO SESTO

ERODE

Nel capitolo precedente abbiamo considerato gli agnostici e i gnostici, coloro che considerano la verità come una prigioniera. Vediamo ora coloro che si trovano alla sponda opposta. Per le persone finora studiate la verità è troppo semplice: studiamo ora coloro per i quali la verità è troppo profonda. Vi impiegheremo poco tempo, perché realmente non ne sono degni. Gesù Cristo acconsentì a discutere con Pilato, a parlare con Caifa e tentò perfino di commuovere Giuda; per Erode non ha risposta, ma solo il profondo silenzio del divino disprezzo.
Questi Erodiani si possono distinguere in diverse classi: vi sono i superficiali turbolenti e allegri, per i quali la religione è una curiosità come altre. Sul continente ve n'è una quantità: generalmente osservano le cerimonie della Messa solenne attraverso le lenti, e sono curiosi di vedere la Domenica delle

Palme se realmente il prete che celebra monterà un asino o no... Ebbene, passiamo oltre. Anche Nostro Signore così fece.
Ma alcuni sono più sottili di questi. E, primi tra tutti, troviamo coloro che cercano continuamente prove oggettive che essi possano comprendere, che pensano di essere andati a fondo della Religione Cattolica una volta per tutte quando hanno esaminato, per esempio, una storia esagerata su Lourdes, e trovato ch'essa non regge a una critica scientifica. Per essi la prova della verità di una religione consisterebbe nel produrre fatti straordinari e meravigliosi da potersi esaminare e giudicare in cinque minuti. Vi è una scuola di psicologi che tratta in questo modo la religione, ossia che esamina i casi anormali, le estasi, le apparizioni, le levitazioni, e trascura la tranquilla devozione di milioni di fedeli, le innumerevoli ordinarie ma eroiche vite di gente che crede semplicemente e soffre, e pensa di avere esaminato così la religione. «E quando Erode vide Gesù, fu contento, perché... sperava di vederlo operare qualche miracolo». Per alcune persone la religione non ha valore che per ciò che in essa vi può essere di straordinario e meraviglioso. Essi chiederebbero sempre al Creatore di scongiurare i malefici invece di creare, e il loro modo di concepire la luce del mondo è quello dei fuochi artificiali.
Un'altra classe di Erodiani risulta di coloro che chiedono sempre le statistiche di questa società spirituale. Confrontano le regioni cattoliche con le protestanti, a discredito delle cattoliche. È da notarsi poi come essi sembrino convinti essere o dover essere il principale scopo dell'attività della Chiesa Cattolica il produrre uomini d'affari ben nutriti e prosperosi. Essi osservano che in Irlanda i lavori di prosciugamento non sono condotti come si dovrebbe; che i cannoni di Spagna non valgono quelli d'America; che l'Inghilterra dei tempi di Elisabetta è riuscita ad uccidere più indiani e a catturare più navi contenenti tesori; pensano che le imprese coloniali, i fondi di stato, la meccanica siano frutti dello spirito. Non parlano affatto della purezza di costumi d'Irlanda, della santità di vita delle famiglie cattoliche di Germania, e del tempo e del denaro che la Spagna cattolica impiega nel culto; e che

la parte della Francia ancora cattolica contribuisce all'opera missionaria più di ogni altro paese d'Europa; o che il numero delle comunioni fatte annualmente nella diocesi di Colonia sorpassa il numero di tutte le comunioni anglicane fatte in tutta la Gran Bretagna; cose tutte che, per essi, evidentemente non sono religiose. La religione non deve essere giudicata osservando l'amore, la santità, il culto, la fede, il sacrificio. No: deve produrre commercio, un alto interesse, uno stato fiorente, servizi di tram e illuminazione elettrica.

E, finalmente, i più religiosi tra i seguaci di Erode concepiscono la religione come un insieme di dottrine che soddisfi le aspirazioni della loro sensibilità. La emozione prodotta da una religione è il segno del suo progresso. Essi amano l'incenso, perciò vanno alla Messa solenne; ma non amano il latino, perciò stanno un po' in disparte. Un predicatore li commuove e li rende felici, perciò essi prendono posto sotto la sua cattedra; un altro li lascia insensibili e tristi, li affligge – della vera afflizione – per i loro peccati; ed essi non si recano più ad ascoltarlo.

Questa gente, di solito, finisce a voltar le spalle alla Chiesa Cattolica, perché – malgrado l'opinione popolare opposta – essa trova che la Chiesa Cattolica suscita ormai poche emozioni; dopo un mese o due l'attrattiva sentimentale è esaurita; essa si distingue soltanto per la terribile freddezza e praticità con la quale si volge alle anime, insistendo sull'obbedienza più che sul sacrificio, sulla fedeltà e umiltà, e dovere, più che sull'incenso e le emozioni delle funzioni solenni della Domenica.

Qual è quindi l'errore di questi Erodiani? Questo: la verità per essi è troppo profonda.

Quando Cristo si trovò davanti a Erode, questi desiderava una cosa e Cristo gliene offriva un'altra. Erode avrebbe voluto vedere trasformarsi il suo scettro, risuscitare immediatamente uno dei suoi soldati appena colpito a morte, avrebbe voluto qualcosa che rompesse la monotonia intollerabile della sua vita sensuale: desiderava una sensazione nuova, segni esteriori – in una parola,

fuochi di artificio. E Colui che pretendeva essere la luce del mondo gli offriva davvero la luce, la bianca luce inestinguibile di una divina personalità nella lampada di una sacra umanità.
Così agisce, abbiamo visto, la Chiesa Cattolica. È vero che essa fa miracoli, o, piuttosto, che li compie Colui che in essa dimora, come duemila anni or sono. È vero che i suoi atti suscitano vive emozioni; Egli entrò, montando un'asina, in Gerusalemme la Domenica delle Palme; Egli ancora, come sacerdote eterno, offre la Messa in tutte le chiese cattoliche. Egli compie opere utili; nutre di pane folle intere; dà un sano indirizzo alla vita domestica e sociale; dovunque la sua sovranità è accettata offre consolazioni meravigliose; conforta veramente il penitente, e fa trasalire di gioia coloro che lo amano quando all'altare a Lui si uniscono. Ma, malgrado ciò, il suo comune linguaggio non è questo nella commozione e il sentimento; sta nella comunicazione continua di tutta la sua personalità alla nostra. Quando Egli si trovò davanti a Erode, questo linguaggio della sua presenza era eloquente, benché non si rivelasse con prove esteriori straordinarie. Così sta Egli oggi davanti a questo mondo desideroso di sensazioni in quella Chiesa nella quale Egli dimora, e, allo stesso modo, parla, chiama.
La religione non è solo emozione né solo intelletto. Chi dice «Se non sento, non credo» è limitato e sciocco come chi dice: «Se io non comprendo, non credo».
L'amore di Dio non può essere rinchiuso in un solo cuore umano, come la sapienza di Dio in una sola mente umana.
Ricordo una frase di Balfour: «Se il piano della rivelazione fosse piccolo abbastanza per la nostra capacità intellettuale, non sarebbe grande abbastanza per i bisogni della nostra anima». Così pure, se l'amore di Dio fosse riducibile alla nostra limitata capacità di emozioni, non sarebbe stato abbastanza grande per mandare il suo Figlio alla morte per redimere il mondo.
La religione è, allora, molto più vasta che il cervello e il cuore, che l'intelligenza e il sentimento. Essa deve almeno muovere la *volontà*; perché, per quanto la nostra volontà sia debole, è sempre abbastanza forte per unirsi alla volontà di Dio.

La religione, allora, è più ampia di ogni attività della nostra natura; *deve* essere tale, se è divina. La religione è l'intera personalità della Chiesa Cattolica che parla all'intera personalità dell'uomo.
Dio non ci condanna per non aver *compreso* o non aver *sentito* la religione; ma ci condanna per non aver aderito a Lui. Egli pone la Sua personalità. dimorante nella sua Chiesa, di fronte al tribunale della nostra personalità; e la sentenza che noi pronunciamo su Lui è la sentenza che Egli in seguito pronuncerà su noi.
«Ancora, come in passato, gli uomini danno a se stessi un prezzo; Giuda vendette per trenta monete d'argento se stesso, non Cristo».
Questo è, allora, il delitto di Erode in ogni età; non consiste nel chiedere miracoli, ma nel chiedere soltanto miracoli, nel vivere di una vita sensuale esteriore, superficiale; vivere solo di sensazioni, non essere compiutamente uomini dunque, ma essere uomini che dei giornali non san leggere che il titolo. «C'è una quantità di gente morta senza saperlo» diceva giorni addietro un Irlandese. «Sì», rispondeva un amico, «soltanto, non hanno il buon senso di giacere». Ecco il delitto di Erode ai nostri giorni. Egli è morto senza saperlo. Gli manca il vero scopo della vita, ch'egli crede la sensazione. Egli null'altro vede nella Chiesa Cattolica oltre la pretesa di operar miracoli; essa è per lui soltanto una società benefica, o una forza di polizia, o una corporazione artistica; e, se essa viene meno in alcuno dei doveri ch'egli le attribuisce, non lo interessa più. Essa può essere allora soltanto oggetto di beffa e di scherno, come Gesù Cristo per Erode. Lo vestì da re da burla; sghignazzò rumorosamente e a lungo con i suoi soldati e mandò il suo Dio alla morte.
Così, Erode di fronte a Dio. E Dio, di fronte a noi, tiene conto esatto dei nostri meriti e dei nostri bisogni. Egli ci chiama; ognuno di noi, a modo suo, Lo chiama.

CAPITOLO SETTIMO

LA VIA DELLA CROCE

Ci troviamo alla scena finale. Nei capitoli precedenti abbiamo considerato diversi personaggi che mandarono Gesù Cristo al Calvario.
Abbiamo notato come la «corrente religiosa» sempre condanni Cristo, e precisamente Lo condanna in quanto essa è «corrente» e non rappresenta una dottrina definita; abbiamo visto come per una parte dell'umanità Cristo sia troppo semplice, per un'altra troppo profondo. Osserviamo lo stesso fatto da un altro punto.
Il mondo ha tre grandi ideali, che possono esprimersi con le parole: il buono, il vero, il bello. Il linguaggio dell'umanità rivela sempre, sia pure mediante forme diverse, la tendenza verso questi ideali. Infatti, tutta la società attiva si può considerar raccolta in tre classi. Alla prima appartengono coloro che si consacrano, alla legge, all'ordine, alla riforma sociale, alle virtù morali e civili – al bene in una parola – a tutto ciò che l'umanità vuole rinvigorire mediante una regola. Un'altra classe è costituita da coloro che si dedicano a difficili ricerche – cosmologia, cosmogonia, filosofia – in una parola hanno come ideale la verità, o religione. La terza risulta dagli artisti di ogni genere e tendenza, di coloro che vivono per un ideale che partecipa insieme del bene e del vero, ma non è il bene né il vero; che vivono di delicate sensazioni, sentimenti e immaginazioni, vivono pure di pensiero per quanto esso ha di finezza più che di verità, per i sentimenti gentili che suscita più che la sua essenziale bontà: in una parola, per il bello.

A suo modo, ognuna di queste tre classi condanna il Cattolicesimo.
1. – Coloro che hanno come ideale il bene, la legge, condannano il Cattolicesimo perché pare ad essi fuori della legge. Anzi, ai loro occhi il Cattolicesimo è un perturbatore della società. Essi stessi, come ho prima osservato, si sforzano di rinchiudere il mondo in se stesso, di formare una società sufficiente a se stessa, ordinandola fuori di Dio. Essi condannano il Cattolicesimo, perciò, perché il

Cattolicesimo ci richiama sempre a un altro mondo, dichiarando il mondo terreno quasi un frammento, un arco di cerchio, perché sempre fa presente, nei piani umani, che l'esistenza temporale è soltanto, per l'uomo, una parte della sua vera vita, cioè un momento di un altro tutto. Ancora, il Cattolicesimo ripete sempre che gli uomini sono tocchi dal peccato originale, che perciò un intervento estraneo all'uomo è assolutamente necessario per la redenzione del mondo.
I cercatori della legge dichiarano che l'uomo si è elevato e si sta sempre più elevando – non è caduto.
Si possono usare altre parole, forse più concrete. Questi difensori della legge asseriscono senza tregua che tutte le agitazioni che avvengono nel mondo sono dovute ai Cattolici (e hanno più ragione di quanto credano). La causa della maggior parte dei grandi cataclismi della storia: il massacro di San Bartolomeo, l'inquisizione, l'armata spagnola, è da ricercarsi nei Cattolici. Se esaminiamo attentamente ognuno di tali fatti, o simili, dovremo riconoscerli risultato di un richiamo – richiamo spesso forse male applicato – al soprannaturale, che è la vera vita del Cattolicesimo. Il massacro e la inquisizione sorsero dalla pretesa cattolica che la verità divina ha maggior valore del benessere materiale. L'armata era ispirata dall'idea che la unità cattolica – la città di Dio sulla terra – aveva maggiore importanza della indipendenza nazionale dell'Inghilterra. E, così di seguito, la storia dimostra che questo richiamo cattolico all'idea soprannaturale – concepita in giusto modo o falso – è al fondo di ogni sedizione o sommossa: ciò avvenne dal giorno in cui fu rotta la pace dell'Impero Romano nella provincia di Plinio, e quella dell'Inghilterra sotto il governo di Elisabetta, fino alle recenti separazioni di padre e figlio nelle famiglie dove è entrato il Cattolicesimo.
Di comune accordo, i grandi uomini che fanno le leggi e coloro che le sostengono, condannano la Chiesa Cattolica come nemica della pace vera e dell'ordine. Caifa e Pilato qui si trovano insieme, e qui necessariamente dovranno giungere, date le loro premesse.

2. – In seguito, abbiamo detto che il Cattolicesimo è condannato da tutte le società religiose che pongono il loro fine più nella ricerca della *verità* che nel possesso di essa – per le quali cioè la verità rimane sempre un ideale più che una vera realtà gradatamente conquistabile. Cristo è da esse condannato precisamente perché Egli è una personalità che veramente vive, sulla scena del mondo, è percepibile, non una astrazione invisibile nel fondo di un abisso, o una forza impersonale oltre le stelle. Pilato Lo condanna per questo quanto per le sue mene sediziose. Erode non riesce a comprenderLo per la ragione opposta, cioè perché la personalità di Cristo è troppo potente e non può la nullità di Erode farsene una idea. Ambedue, a loro modo, cercano la verità. Per uno di essi la verità è una specie di sogno, per l'altro sensazione. I devoti della verità condannano la verità quanto i difensori della legge condannano il Legislatore. Caifa, come rappresentante della verità legale, della religione nazionale, si accorda con essi.

3. – Finalmente gli innamorati del *bello*, gli artisti Lo condannano. So che ciò non sembra vero, spesso. Infatti, a parole cercano di lodarLo, ma soltanto su punti nei quali non Lo comprendono. Essi amano il Crocifisso di avorio o d'oro; ma essi odiano il Crocifisso vivente del Calvario. È troppo realista e impressionante per non suscitare disgusto in coloro che vivono soltanto di simbolismo. Il sangue è troppo rosso, le ferite sono troppo larghe, il viso è troppo da morente; soprattutto, la luce è troppo debole perché possano risaltare i colori. Lodano talvolta; ma la loro lode non è sincera, o, a ogni modo, non genuina. Come possono coloro che parlano dell'arte per amore dell'arte amare Lui che insegna che tutto dev'essere fatto per amor di Dio? Come possono coloro che respirano soltanto le squisite e gradevoli sensazioni, comprendere il grido: «Ho sete»? Come possono coloro che confessano apertamente di vivere soltanto di sentimento, avvicinarsi allo spirito di Colui che nel momento più solenne della sua vita terrena, esclamò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Gli artisti, allora, coloro che cercano il bello esclusivamente per amore del bello, e non per amore di Lui che è la bellezza assoluta, e che quando sono veramente sinceri, o piuttosto, diciamo, quando realmente intendono la Chiesa nel suo impressionante insegnamento sulla eterna bruttezza del peccato, e sul dovere del distacco e sulla mortificazione e crocifissione, sanno anche dire la verità, gli artisti per lo più affermano che la Chiesa non è bella, ma brutta, che essa ruba la gioia all'umanità con le sue monotone proibizioni: «Non farai... non farai...»; che senza tregua tormenta il mondo con quella parola «dovere» che è la cosa più triste della vita, e che gli insegna che deve resistere nella sola cosa ch'esso vorrebbe concedersi: la tentazione; che essa non cessa di sostituire l'immagine sanguinante di Cristo all'ardente e amante Apollo, che essa rattrista ogni festa; ch'essa uccide ogni gioia della creazione, malgrado i suoi Botticelli, i suoi Raffaelli, i suoi Palestrina.
Swinburne in pochi versi meravigliosi ha espresso con solenne emozione questa profonda continua protesta degli amanti del bello contro gli amanti del Crocifisso.
«*Vuoi dunque prenderti tutto, Galileo? Qualcosa tu non avrai:*
«Il lauro, la palma, il peana, i seni delle ninfe nei boschi.
«E tutte le ali degli amori; e tutta la gioia prima della morte...
«Hai vinto, o pallido Galileo; il mondo si è fatto grigio al tuo soffio».
Tre lingue principali ha la civiltà: il latino, l'ebraico, il greco.
Il latino è il linguaggio della legge, il linguaggio di quei vecchi Romani il genio dei quali è la legge.
L'ebraico è la lingua della religione; quella nella quale Dio parlò al suo popolo, la lingua di quel popolo che primo osò parlare con Dio come con un amico.
E il greco è la lingua dei più superbi artisti che il mondo abbia visto.
Il bene, il vero, il bello.
Pilato, il difensore della legge, scacciò Cristo in nome dell'Impero romano e della pace romana che Egli aveva turbata.
Caifa si strappò le vesti e ripudiò Colui che aveva bestemmiato

contro la verità.
Ed Erode, l'amatore di sensazioni, il costruttore di palazzi, lo coperse «con una veste bianca splendente» (Lc 23, 11) (l'arte anche qui!) e Lo rimandò a Pilato come un nemico della gioia e un impostore. E per una volta Erode e Pilato sono amici – la legge senza l'arte e l'arte senza la legge – amici nella comune inimicizia verso l'*Uno* che aveva rifiutato di identificarsi con questo e con quello fuorché con Sé.
«*Pilato fece porre una iscrizione: Gesù Nazareno Re dei Giudei. Ed era scritta in ebraico, in greco e in latino*».
Ha forse una coincidenza priva di significato il fatto che Cristo, sulla via del dolore, abbia dovuto portare al collo la sua condanna scritta nella lingua della legge e dell'ordine, nella lingua della verità, nella lingua della bellezza? Se fu un particolare insignificante allora, è certamente, ora, ai nostri occhi, un fatto pieno di significato, perché proprio in nome del bene, della verità e del bello veniva condannato; e ancora in nome di queste stesse tre realtà egli è sospinto, incarnato nel suo mistico corpo, lungo la eterna via di dolori che noi chiamiamo storia umana. Da ogni parte si alzano voci di condanna contro colei che pretende fedeltà dal mondo che l'ha scacciata.
«*La Chiesa*» grida uno «*è la nemica della legge, della società e della mutua tolleranza. Essa distrugge la pace del mondo, poiché essa tende a una pace che il mondo non può dare né togliere; spezza i compromessi e le alleanze che permettono al meccanismo del mondo di muoversi senza urti. Essa è l'eterna nemica del bene, come noi lo intendiamo. Sia crocifissa in latino*».
«*La Chiesa*» strepita un altro, «*è la nemica della verità; perché dichiara che l'ha trovata e la possiede. Essa è la nemica, perciò, di ogni solida educazione scientifica. Essa osa proclamarsi la verità. Come può farlo se non sappiamo che cosa sia la verità? La religione vera consiste nel cercare, chiedere, bussare, non nel trovare. Su Dio, questa sola è la verità; che Egli si nasconde. La sola cosa che di Dio conosciamo è ch'Egli è Inconoscibile. Allora*

sia crocifissa in nome di quel Dio; in nome di tutte quelle società religiose che sono abbastanza umili per dichiararsi soltanto umane. Sia crocifissa, allora, in nome di quel Dio che parla sempre nelle nubi e nella oscurità – mai alla luce del giorno – il Dio del Sinai che dice; "Non farai questo... non farai quello..." e non mai, sopra un monte delle Beatitudini; "Farai questo... farai quello...". Sia crocifissa in ebraico».

«*La Chiesa, grida un terzo, è la nemica della vera bellezza. Essa osa dire che la bellezza di questo mondo non è assoluta e definitiva; che può essere una insidia; o tutt'al più un simbolo della vera bellezza; osa dire che i contrasti di bene e male non sono arte; che non può esistere l'arte per l'arte, ma soltanto per Dio o per l'uomo. Essa predica la mortificazione, la rinuncia, il rinnegamento di sé. Osa dire che la forma più alta della vita dell'uomo non consiste nella estrinsecazione libera di sé, ma nel sacrificio di sé. Allora, prendetela in parola, che muoia. Sia crocifissa nella lingua di Apollo e delle Muse. Sia crocifissa in greco!*».

Diamo ora uno sguardo riassuntivo agli argomenti trattati, e terminiamo con qualche osservazione finale.
Abbiamo visto l'ambiente della tragedia, si potrebbe dire l'atmosfera della tragedia nella quale la divina verità deve sempre trovarsi nel mondo. Le opinioni umane e i sistemi umani sono a loro agio nel mondo, perché nel mondo hanno avuto origine; ma la divina verità, o rivelazione, è sempre una estranea, e presto o tardi deve esser trattata come tale. L'odio estremo, e l'opposizione, allora, che Nostro Signore, più di ogni altro essere, suscitò, essa pure a sempre suscitato; e lo stesso odio e la stessa opposizione che similmente segna il progresso della Chiesa nella quale Egli vive, sono argomenti molto forti davvero in favore della divinità e umanità di Cristo e della Chiesa. Per la sua accettazione volonterosa del dolore noi la vediamo identificarsi non soltanto con la natura, ma col Dio della natura – con Dio, che va nel

«Giardino» – ma infelice, non felice, in quel Giardino. Come Egli procedette ad incontrare il dolore prima che il dolore venisse a Lui, così la Chiesa compie volentieri il sacrificio che è la soluzione pratica del problema del dolore, il cuore stesso del suo sistema; essa, ed essa sola ordina e dirige la vita di mortificazione interiore. Altri guardano alla religione come al conforto e alla dolcezza sensibile. Essa soltanto osa affrontare e incorporarlo nella sua vita, come fece Gesù Cristo nel Getsemani, quel meraviglioso principio redentore di tutta la creazione: la vita esiste soltanto in causa della morte, e la gioia in causa del dolore.

Poi abbiamo considerato ancora l'atteggiamento esterno ostile del mondo, e visto come la testimonianza involontaria della divinità risulti specialmente nella opposizione di coloro che prima erano amici. Il risentimento dell'apostata è il più amaro risentimento di tutto il mondo. Il delitto di Giuda è il più impressionante e il più tremendo delitto della storia umana.

In seguito abbiamo studiato Caifa – il tipo di tutti gli spiriti religiosi che odiano il Cattolicesimo. In fondo al cuore, malgrado la loro professione di Cristianesimo, essi comprendono perfettamente che la Chiesa Cattolica differisce totalmente dalla loro religione; poiché essa pretende di essere unica, di essere il Maestro mandato da Dio, e non semplicemente uno dei molti profeti. Essi affermano che la verità non appartiene a una religione particolare; tutte hanno i loro diritti, nessuna ha un diritto esclusivo di verità. Perciò essi si lacerano le vesti per il sincero orrore suscitato da quella irragionevole pretesa della Chiesa Cattolica, e la condannano a morte.

Abbiamo poi considerato Pilato – il tipo del l'uomo per il quale il Cattolicesimo è troppo semplice; l'uomo che chiede sempre: «Che cosa è la verità?» e non la trova mai. Egli non odia menomamente il Cattolicesimo; al contrario egli vede in esso una inoffensiva e quasi bella vita del pensiero religioso. Ma certamente esso non può essere la verità. Così, egli è forzato dalle circostanze, malgrado la sua simpatia personale, a condannarlo a morte.

Oppure Pilato è l'uomo che ha scoperto una piccola società esoterica, che vede nella verità soltanto una prerogativa degli iniziati, dei filosofi, o di quelli ch'egli si compiace di chiamare «i pensatori o i mistici». La verità non può appartenere al volgo. Il fatto che il popolo, per natura credulo, vi presta fede, è per lui una prova d'evidenza assoluta non esser quella la verità. La verità non può esser mai posseduta dai bimbi lattanti; è la perla preziosa che brilla soltanto nel cofano chiuso del sapiente e del prudente. Non può essere la marmorina con la quale i bimbi giuocano nella via; sarebbe troppo semplice e insieme magnifico, come le strade dorate nelle quali essi credono giocare.
Poi abbiamo esaminato il gruppo degli erodiani – quelli per i quali la verità è troppo profonda. Per costoro, la verità deve essere sempre qualcosa di tangibile se non altro, straordinaria, e deve produrre effetti meravigliosi risultanti positivamente dalle statistiche della finanza, del commercio, delle amministrazioni cittadine; o sensibile propriamente, che cioè susciti nel popolo una viva sensibilità di benessere, o di devota e dolce nostalgia. La verità non è, per questa, una realtà, che è doveroso ammettere, sia o no di proprio gusto; essa deve sempre giustificarsi mediante la sensibilità. La verità non deve dire: SONO CIÒ CHE SONO; ma sono ciò che voi avete *sentito* che sono.
In seguito abbiamo visto Cristo sulla via dei dolori, condannato a morte da coloro che credono di seguire gli ideali del buono, del vero, del bello. I seguaci del bene – coloro che vedono soltanto le relazioni umane e perciò adorano la legge che le ordina favorendo così lo svolgimento tranquillo della vita sociale – Lo condannano come un ribelle alla legge. I seguaci del vero – seguaci nel senso letterale della parola perché sempre lo seguono senza mai raggiungerlo e conquistarlo – Lo condannano nel nome sacro della religione – il nome che essi danno alla loro lunga interminabile ricerca; altro lato del carattere di Pilato. Finalmente, gli artisti condannano il Crocifisso insanguinato come una oscurità del sole, come un oltraggia al nome sereno della natura.

E così Cristo è crocifisso, in Gerusalemme e in ogni regione del mondo, nelle tre lingue principali della civiltà. I difensori della legge, i filosofi, gli artisti sono d'accordo in questo, e soltanto in questo; son divenuti amici su questo punto; coloro che erano prima membri – Pilato, Caifa, Erode – si sono uniti per gridare: «Sia crocifisso».

Una sola osservazione conclusiva.

È possibile credere che una causa così unica nel suscitare opposizione, così universalmente e perennemente condannata, provocatrice della furia di creature ragionevoli – una causa che è capace di mantenersi la figura centrale di una tragedia così terribile e di un fallimento così gigantesco – possa essere umana nelle sue origini e nella sua natura? Se la Chiesa fosse del mondo, concentrerebbe il mondo l'odio suo più intenso contro la Chiesa, fino a condannarla alla morte, alla Croce?

PARTE QUARTA

MORTE E TRIONFO

CAPITOLO PRIMO

LA CROCE

Nelle parti precedenti considerammo il modo nel quale Cristo è trattato, nei fatti narrati dal Vangelo e nella storia della sua Chiesa; vedemmo come, cioè, ogni ideale che è fuori di Lui è contro Lui stesso. I seguaci del bene tollerano i seguaci del vero; gli artisti tollerano i legislatori; ma tutti si accordano contro Lui. Erode e Pilato diventano amici. Caifa e Pilato si consultano a lungo reciprocamente appena Cristo appare sulla scena. «I Re della terra stanno sulle difese, e i Governatori si consigliano reciprocamente». Consideriamo oggi anzitutto la grandiosità del fallimento di Cristo, nei Vangeli e nella Chiesa. Non soltanto, come è stato detto prima, Egli non riesce a convincere il mondo, ma non può nemmeno mantenersi fedeli gli amici. Pietro, fondamento della Chiesa, Lo rinnega; Giovanni, che posa il capo sul petto dell'ultima cena, tace quando l'amico è accusato. Nessun fallimento è così meraviglioso come quello del Calvario.

Lo stesso avviene nella storia della Chiesa. I nemici della Chiesa Cattolica possono additarci diversi momenti e fatti della storia, e mostrarci, con qualche ragione, che il fallimento del Cattolicesimo è dovuto alla caduta dei Cattolici.

«*I vostri principi sono splendidi*» essi dicono, «*o almeno si annunciano splendidi. Ma perché non sono praticati? Il discorso della montagna è idealmente squisito; perché non provate ad attuarlo? Il Cristianesimo non ha Cristiani. State sempre formulando buoni principi, ma non li vivete. Eravate meravigliosi sotto Nerone e Diocleziano; ma, appena vi parve di aver conquistato il mondo, permetteste al mondo di conquistarvi. Salvaste gli altri; non siete capaci di salvare voi stessi. Non foste*

del mondo fino a che Nerone vi bruciò e torturò, ma diveniste del mondo appena Costantino vi tollerò: Compiste uno sforzo bellissimo nel secolo decimoterzo; alcuni veri santi sorsero tra voi; ma, costruiti i conventi, incominciò la corruzione. I vostri ideali erano nobilissimi quando incominciaste a convertire l'Europa; ma, raggiunto lo scopo, ridiventaste pagani voi stessi, nel Rinascimento.
«*Considerata come società umana, la vostra Chiesa rappresenta una attività, una forza, una energia, una vitalità sorprendente, ma come società divina – e questa è la vostra pretesa – può chiamarsi un disastroso fallimento*».
Ora, questa è precisamente la storia dei Vangeli. Più volte parve assicurato il successo di Cristo. Vi furono momenti nei quali il mondo intero Lo seguiva e sembrava accettare gli ideali di Lui: quando il popolo venne per prenderlo con la forza per farlo Re; quando i regni della terra sembravano chini ai suoi piedi; invece, non si sa come, il risultato fu nullo. La Domenica delle Palme precedette immediatamente il venerdì santo. Questo corteo fu quasi una replica di quello. Pochi particolari erano diversi; le foglie lanceolate delle palme si erano trasformate in lance a forma di foglie di palma; ma la folla era la stessa, le stesse grida acclamanti il re dei Giudei; la figura centrale era la stessa. Ma il trionfo si era mutato in fallimento dal giorno in cui Cristo aveva annunciato la sua principale pretesa. Egli era stato accolto e onorato come re puramente terreno; rigettato e condannato quando si disse re del cielo. Umanamente considerato, egli era stato un conquistatore di folle; divinamente considerato, un fallito. Come demagogo fu trionfante, come Dio fu crocifisso.
Tutto ciò è molto vero. Noi possiamo chiamare la vita di Cristo nei vangeli e nella Chiesa come un trionfo che fallisce, o un fallimento che trionfa. I non-cristiani la giudicano sotto il primo aspetto; i cristiani sotto il secondo. Tutto sta nel considerarla dalla terra, dalla vita presente, o dal cielo, dalla vita futura.
Questo ci mette di fronte al problema della sofferenza e della caduta.

I. – Il problema della sofferenza si affaccia in tutti i tempi. Ogni età presenta soluzioni nuove. Una volta si pensava, con molta semplicità, che gioia e dolore significassero ricompensa e punizione. «Sii virtuoso e sarai immune dal dolore»; che Dio combattesse non con battaglioni numerosi, ma con una sola schiera di eletti. «Malgrado i miei bei ragionamenti, vedo, esclama Davide, i cattivi prosperare come verdi lauri. Essi non sono come gli altri soggetti a disgrazie, né sono come gli altri tormentati. Allora mi sforzai di risolvere questo problema, ma era troppo difficile per me. Finché...» ma il resto viene dopo: Cristo.
Ancora: gli uomini hanno pensato di risolvere il problema considerando le consolazioni intime un compenso alle sofferenze esterne degli uomini virtuosi; sostenendo ch'essi sono realmente felici, malgrado le apparenze contrarie. Questa teoria fu accettata fino al giorno in cui gli uomini incominciarono realmente a conoscere la loro propria anima, ed allora trovarono che le sofferenze intime erano quelle reali, assai più dolorose delle esterne. Trovarono inoltre, che il giusto soffre, in questo senso, più che il cattivo; che una coscienza sensibile, delicata, prova tormenti sconosciuti a un essere superficiale; che la sofferenza non è fatta di esterni flagelli e chiodi, ma di una agonia da Getsemani così acuta da far sudar sangue all'anima. Perciò anche la soluzione data veniva a non avere valore alcuno.
Finalmente è stato suggerito da una delle più recenti e fortunate sette americane che il problema del dolore non esiste, perché non esiste il dolore!
Ora, non occorre che io dica che non ho una soluzione mia da presentare al problema del dolore; ma che penso giovi fermarsi a considerare la soluzione offerta da Gesù Cristo. La soluzione del problema del dolore consiste nel saper soffrire.
Davvero, tale soluzione non è insensata come parrebbe a prima vista, se si pensa che l'intelligenza è soltanto una attività, e molto piccola, del nostro essere. Nel considerare Gesù Cristo davanti a Erode, abbiamo notato come Erode avesse sbagliato nel voler

risolvere quella difficile questione che gli era posta innanzi chiedendo sensazioni straordinarie, emozioni nuove. Egli non giudicò quindi Cristo con tutto il suo essere, ma con una parte soltanto di esso. E Lo condannò perché Gesù Cristo non era riuscito a soddisfare la sua richiesta arbitraria di una prova sensazionale. Ora, è pure da insensati pretendere di risolvere il problema del dolore mediante una prova puramente intellettuale. Se il dolore risultasse soltanto dall'attività intellettuale, sarebbe ancora ragionevole; ma il dolore commuove tutto il nostro essere insieme: fisico, intellettuale, sentimentale, spirituale. Il dolore perciò, come la religione stessa, non può esser giudicato se non da tutta la nostra personalità. In una parola, deve essere sperimentato; e in questa esperienza integrale, non in una spiegazione puramente intellettuale, sta la vera soluzione.
Questa fu la soluzione di Gesù Cristo. «Egli apprese l'obbedienza, dice S. Paolo, per le sofferenze sopportate». Risolse il problema della sofferenza soffrendo. Offerse al dolore ogni fibra, ogni nervo della sua natura umana; non gli rimaneva parte intatta nel corpo e nell'anima. La sete, fisica e spirituale, provò: «Ho sete!...» «Perché mi hai Tu abbandonato?..» «La mia anima ha sete del Dio vivente». Egli sperimentò la solitudine, la solitudine che accompagna il fallimento. «Di un popolo intero nessuno era con Me». «Egli andò dai suoi, e i suoi non Lo ricevettero». Egli fu obbediente fino alla morte: Egli provò la morte, perciò ne riportò vittoria. Ma l'essenziale sta nell'aver Egli *volontariamente* accettato tanto dolore. «Io do la mia vita spontaneamente». Egli non soltanto portò la croce. Egli la sollevò, la strinse alla sua anima nel Getsemani, poi al suo corpo presso i gradini del Pretorio.
Mai, quindi, discusse sul dolore; perché non si può, infatti, contenerlo in argomenti logici, come non si può ridurre tutta a ragionamento la Religione, né compiere l'analisi dell'amore.
Di queste grandi realtà è necessario fare esperienza; noi non possediamo tutti i dati del problema del dolore, finché non lo abbiamo provato. E non è vero forse che i più preoccupati del problema del dolore non sono tanto coloro che soffrono quanto

coloro che guardano soffrire, che studiano il problema soltanto con l'intelletto? Non potete risolvere il problema del dolore con il solo intelletto, come non potete spiegare la bellezza di un raggio di sole sul mare o la grandiosità di un uragano mediante l'analisi chimica del sole e dell'acqua del mare e dell'elettricità. Non si dice: «Non voglio credere che una sonata di Beethoven sia bella se non l'ho sentita. Non voglio affermare che il furto sia un delitto finché non l'ho sperimentato». Ma si ha la sfrontatezza di dire: «Se non vedo, non credo». «Se non comprendo, non credo», oppure: «Finché non avrò compreso intellettualmente il significato del dolore, non mi sottometterò ad esso senza protestare». Chi soffre però, e soffre davvero, non è così in imbarazzo come chi guarda soffrire; e chi soffre *volentieri*, chi accetta cioè la sofferenza e vi coopera, non è in imbarazzo alcuno. Non può spiegarlo; non può, cioè, porre l'esperienza della sua personalità intera in termini propri di una sola parte di essa; ma, ugualmente, non si trova in imbarazzo. Egli sa. È come, un innamorato: non può mettere in parola i suoi sentimenti; si espande in sonetti, forse, in serenate, per ore intere, ma finirà ancora dicendo che le parole e la musica non rendono, che bisogna provare per capire l'amore, che è così vasto che nessuna analisi lo può cogliere. Ecco perché gli innamorati, e insieme i monaci contemplativi che si flagellano per la gioia, sono considerati la gente più pazza del mondo. Precisamente perché non possono porre in parola ciò che non può affatto esser posto in parole – perché essi appaiono incoerenti ed esaltati se non obbligati ad esprimersi – perché non possono tradurre il proprio stato in termine che la povera angusta mentalità del mondo giudicherebbe come gli unici termini da usarsi, perché non possono scrivere con penna e inchiostro ciò che non riuscirebbero a descrivere nemmeno col sangue del loro cuore umano. Occorre il sangue di Dio, uscitoGli nel Getsemani, strappatogli dal flagelli nel Pretorio, succhiatogli dai chiodi e dalle spine, e finalmente sgorgatogli, fino alle ultime gocce, dal Sacro Cuore per la ferita della lancia – occorre il suo sangue, offerto volontariamente, nella

pienezza della sua divina esperienza, per mostrare la soluzione del problema del dolore – *che è infatti un problema come quello dell'amore*.
Questo, infatti, a me sembra riguardi molto intimamente anche il punto dell'eterno «fallimento della Croce». Con la parola «successo» il mondo intende una buona riuscita intelligibile – che può essere espressa in termini chiaramente intellettuali, per nulla meravigliosi, poiché noi ci «meravigliamo»; soltanto di ciò che si mostra al nostro essere, non è da noi compreso, di ciò che apprendiamo, ma non comprendiamo. Per «divino successo» intendiamo invece un successo superiore alla comprensione intellettuale umana, superiore alla comprensione di tutta la personalità umana, e che perciò deve sempre sembrare paradossale. Esso deve, per modo di dire, essere un continuo fallimento – un fallimento così completo da dover essere la fine di ogni impresa non il principio dell'impresa stessa. Tale successo deve esprimersi con i termini del «fallimento»; come un raggio di sole sul mare, od occhi vividi d'amore debbono talvolta essere espressi nei termini di un nero «lapis» di piombo. La divina causa deve simultaneamente fallire e non esser fallita. Essa deve sopravvivere sempre, malgrado tutti gli argomenti che porterebbero a dimostrare il contrario.
Posso spiegarmi ancora con altre parole?
Ogni piano divino, cioè ogni piano che non sia umano e finito, deve sempre sorpassare i criteri umani di comprensione. Deve, cioè, giudicato secondo norme umane, sembrare un fallimento. Ma non deve mai essere un fallimento che ne estingua la vitalità. Voi dovete esser capaci di dire di esso: «Non soddisfa l'intelligenza, o il sentimento; non corrisponde all'attesa. Però sopravvive. Perciò, non si tratta di un fallimento reale».
Ora, è un fatto molto significativo che ogni amore umano, come sappiamo, si debba manifestare mediante il dolore, cioè che la maggiore felicità umana debba esprimere se stessa nei termini della più profonda miseria umana. Nessun innamorato, nel senso della parola, può descrivere l'amore come stato di esclusiva

dolcezza. Le parole «febbre» e «ardore» e «freccia» si trovano sempre nelle espressioni d'amore, e, infatti, ne descrivono la essenza stessa. La ragione non si deve cercar lontano. L'amore reale cerca non tanto di possedere, quanto di esser posseduto; meglio, non di divorare, per modo di dire, l'amato, di saziarsene a propria soddisfazione, ma precisamente il contrario, di essere divorato e di saziare. Ecco perché l'amore di Dio, infinitamente superiore all'amore umano, insiste nella chiamata al Sacramento dell'altare. Perché l'amore reale è un continuo esaurirsi e distruggersi, è una continua immolazione di se sull'altare dell'amato. Questa è esperienza umana comune, descritta da ogni poeta e artista dal principio del mondo. Questo precisamente distingue l'amore dalla sua caricatura – il suo anticristo – la passione o il piacere. La passione e il piacere desiderano possedere e godere; l'amore desidera essere posseduto e goduto.
Consideriamo ora insieme i nostri due punti, e vediamo come l'ipotesi cristiana esattamente conviene alla narrazione del Vangelo e la spiega. La testimonianza d'amore si esprime nel dolore. Ecco qui uno che brama sacrificarsi, non per amore di una sola persona, ma di tutti gli uomini.
«In quale angustia e strettezza mi trovo, esclama Gesù Cristo, fino a che ciò non si compirà! Sono incatenato e prigioniero finché sarò messo in libertà dai chiodi della croce, finché potrò versare il mio sangue fino all'ultima goccia, finché sarò privato fin dell'ultima consolazione spirituale, finché sarò, nella mia umanità, così estremamente sitibondo e tormentato che davvero si possa dire che ho sete, finché sarò completamente solo, in una solitudine spaventevole, abbandonato da tutti i miei amici, dopo aver detto addio a mia madre; finché avrò perduto persino la percezione dell'amore del Padre mio. I miei amici non possederanno me, finché io non li avrò tutti perduti».
Non si può dire che Cristo abbia attuato il suo piano finché non è giunto al fallimento totale anche nei particolari di esso. Con Lui, e con Lui solo, nessun risultato migliore è da attendersi del fallimento. Questo fallimento è proprio il pieno successo

dell'amore che si è pienamente attuato ed espresso attraverso l'insuccesso e il dolore.
La identità di ciò che il mondo chiama «fallimento» e Cristo chiama «successo» è illustrata da molti profondi detti di Cristo, e splende luminosamente in mezzo alla oscurità del Calvario. Essa, certamente, riesce a conciliare alla fine certi paradossi: «Se un uomo non perde la sua vita, non può salvarla»; «Beati coloro che hanno fame e sete, perché saranno saziati»; «Beati coloro che piangono, perché saranno consolati»; «Se un uomo non odia suo padre e sua madre non può essere mio discepolo»; e: «Se un uomo non prende la sua croce – cioè se non sa accettare le più umilianti sconfitte e le peggiori disgrazie immaginabili – non può essere mio discepolo». Sembra quasi dolorosamente evidente che, come ho detto ora, l'amore divino non possa conquistare vittoria, non possa, cioè, aver pienamente espressa la sua propria natura di sacrificio finché non è passato attraverso ciò che il mondo giudica sconfitta in ogni punto. Perché l'amore esige il dolore – anzi, deve diventare dolore – altrimenti muore davvero. Qui pure dunque si trova la luce che illumina le più misteriose parole pronunciate da Cristo: «Colui che crede in me non morirà in eterno» – cioè: «Chi è realmente a me unito, considera la morte come l'ultima soddisfazione dell'amore – e ciò è la vita».

2. Se veniamo ad esaminare ora, dopo aver seguito la vita di Cristo nei Vangeli, la vita della Chiesa, troviamo precisamente lo stesso fenomeno frequentemente ripetuto.
S. Paolo esclama in un'estasi di amore: «Io muoio ogni giorno»; «Morendo abbiamo la vita»; «Vivo non io però, ma Cristo vive in me»; e soprattutto, quella frase così spesso citata: «Compio... ciò che manca alla passione di Cristo».
Se consideriamo la Chiesa come il Corpo nel quale Cristo conduce la vita mistica, migliaia di difficoltà vengono risolte:
1. Che cosa è questa strana passione, che abbiamo già considerata nel capitolo sul Getsemani, riguardata solo dai Cattolici come un

istinto salutare, per la quale uomini e donne – perfino ragazzi e fanciulle – nella vera pienezza di vitalità e di forza, pensano che l'unica cosa degna di essere vissuta sia rinchiudersi in una cella a soffrire? Che cosa è quell'istinto che suggerisce alla Carmelitana di appendere una croce vuota nella sua cella per ricordarle che essa deve prendervi il posto della figura assente – e insieme la rende la più felice di tutte le donne? La gioia di una donna – potrei dire l'allegria – sul suo primo bimbo è soltanto un'ombra della gioia solenne di una Carmelitana, della gaiezza inesprimibile di una povera Clarissa, di donne cioè che hanno sacrificato ogni grande e piccola cosa che il mondo pensa sola degna di essere posseduta. Certamente, non si tratta dello stesso ascetismo orientale, perché il fine dell'ascetismo orientale è sfuggire all'essere, liberarsi dalla ruota della vita, mentre scopo dell'asceta cattolico è riviverla più strettamente, per attuare ed esprimere con maggior pienezza il proprio essere. Attuare quel genere di espressione di se che è chiamato sacrificio di sé.

Il fatto è semplicemente inesplicabile se non si pone una ipotesi: che quella straordinaria sete di Cristo sulla Croce sia stata comunicata ai suoi membri, che la sua ambizione di soffrire si perpetui nel mistico Corpo nel quale Egli rinnova la storia della passione – che queste anime di fedeli siano le cellule di quel Corpo e che, come le sue mani e i suoi piedi, siano trafitte da chiodi, e che si rallegrino nel sapere che esse sono chiamate a tale augusta vocazione per la quale la redenzione operata sul Calvario è perpetuamente rinnovata sulla terra; che siano veramente capaci di «compiere ciò che manca alla passione di Cristo» che siano agnelli di Dio, il sangue dei quali si mescola al sangue del Calvario, infine, il sacrificio delle quali è accettato perché unito a quello di Dio.

2. Ancora; come è stato prima accennato, questo concetto della Chiesa come Corpo di Cristo è certamente l'unica ipotesi che rende tollerabile il fatto delle sofferenze individuali. Ho tentato di indicare come, secondo me, il problema del dolore in generale

debba essere finalmente risolto: cioè riconoscendo che quel dolore è sempre espressione di amore, che è un male soltanto per coloro che non amano, ed è una gioia vera per coloro che, per amore, lo accettano e sopportano volentieri; e quel fallimento, come il mondo lo chiama, corrisponde alla necessaria superiorità del divino sull'umano.
Ma tutto ciò non può riguardare il dolore dell'individuo che non ha imparato come accoglierlo. Ancora rimane il problema del piccolo storpio o della fanciulla innocente malata di malinconia. Ora, se si trattano questi casi soltanto come individuali, se si considera il fanciullo soltanto come entità a sé, la cosa è e sempre deve essere, inspiegabile. Ancora e sempre noi ci troviamo a chiedere: «Perché deve egli soffrire? Non è una Carmelitana che comprende; non è un peccatore che debba essere purificato dalla disciplina». Ma se si riflette che l'umanità è un intero grande organismo, usato da Dio come il corpo della sua passione, e che nelle sofferenze di questo corpo Egli continua, su un piano mistico, la sua redenzione, e soddisfa la sua divina sete di dolore, non si trova più inspiegabile che quel fanciullo debba soffrire, come non trovate intellettualmente inspiegabile che debba far male un dito anziché tutta la persona. Veramente il dito non duole invece della persona, ma la persona duole in quel dito. Questo fanciullo non deve soffrire invece della umanità; ma l'umanità soffre in lui e Cristo perciò in lui. Se, in una parola, volete insistere nel trattare ogni unità soltanto come unità secondo la dottrina del Protestantesimo, non sarete mai soddisfatti; ma se intendete che queste unità siano più che unità – cellule di un corpo – e se, inoltre, intendete che Gesù Cristo stesso viva e agisca in questo corpo, che Egli veramente, perciò, si identifichi con ciascuno dei suoi membri, una moltitudine di oscure difficoltà diverranno luminose. «Tutto ciò che avrete fatto o rifiutato a uno di questi piccoli, lo avrete fatto o rifiutato a Me».

Abbiamo visto dunque che il dolore e il fallimento devono sempre essere elementi della vita della Chiesa. Può avvenire che il mondo

ogni momento additi la Chiesa dicendo: «Guardate! che fallimento!» Vi dev'essere un tribunale presso il quale, giudicata dal «pensiero moderno» - cioè dalle opinioni umane e dalle norme o prezzi correnti – la Chiesa sia condannata e crocifissa – appesa, cioè, tra la terra e il cielo come chi è indegno tanto della vita che della morte – come chi non sia riuscito a elevare la terra al cielo o a portare il cielo sulla terra.
Vi deve essere un tribunale, infatti, nel quale la Chiesa deve non soltanto rappresentare una causa in fallimento, ma fallita realmente, una causa morta e sepolta. Essa deve, secondo quelle norme o prezzi correnti, essere continuamente e totalmente screditata come chi ha promesso molto e ha fatto nulla, come chi ha avuto la pretesa di essere e proclamarsi re, ma si è soltanto conquistato una burlesca corona di spine; come, ritenendosi atto a salvare gli altri, non è stato nemmeno capace di salvare se stesso.
Continuamente le stesse voci canzonatorie: «Scendi dalla croce e crederemo... sollevati dal fallimento e trasformalo in un successo: prova! Cessa di dichiararti divino, poiché vedi la impossibilità di dimostrarlo. Guarda che cosa accade a chi ha pretese di divinità ed è invece tutta umanità. Scendi al nostro livello, e sii un uomo tra gli uomini; e noi crederemo e ti accetteremo alla fine come Maestro». Ma questo ironico invito non può esser accettato. La disfatta dev'essere piena. L'ultima scintilla di vita deve spegnersi, nell'obbedienza fino alla morte – il disastro deve apparire irreparabile – «E Gesù esclamò con gran voce: Tutto è finito. E' inchinò la testa e rese l'anima».
Finalmente, il corpo dev'essere deposto in una tomba, e chiuso con una pietra. «Il Cristianesimo è, in conclusione, una causa perduta» dev'essere il commento dei cosiddetti «uomini di pensiero»; ... e anche i suoi amici perdono la speranza: «Pensavamo che Egli fosse Colui che doveva redimere Israele, e ora...!».

CAPITOLO SECONDO

LA SEPOLTURA

Ogni età ha affermato che la Chiesa cattolica è fallita in ogni opera alla quale ha posto mano, e da ogni punto di vista dal quale il mondo la consideri. Essa non è abbastanza politica per Caifa, ma è troppo politica per Pilato; non muove la sensibilità e non suscita emozioni per Erode, troppo concede alla sensibilità per i Farisei. E' troppo brutta per i Greci, è troppo bella per i Puritani, è troppo dogmatica per i mistici religiosi moderni; è troppo mistica per i dogmatici contemporanei. Essa pecca sempre o per eccesso o per difetto. E' troppo ascetica nella sua dottrina sul celibato; è troppa imprudente e antifilosofica nella sua dottrina sulla vita coniugale; è troppo comoda e contemplativa per i filantropi; è troppo attiva e zelante per gli spiriti religiosi. E' troppo razionalista e precisa nella sua teologia per il sentimentale; è troppo sentimentale per i razionalisti. E' troppo severa per gli eretici; è troppo indulgente verso i peccatori.
Ascoltate i commenti del mondo in tempi lontani: «Guardate questa gente terribile chiamati Cristiani: razza fastidiosa, vile, miserabile, razza di uomini che odiano la luce del sole, lugubri, tristi e superstiziosi». La lamentela dei magistrati: «Guardate la urtante letizia di questi martiri: Lorenzo che scherza sulla graticola; fanciulle e ragazzi che affrontano sorridenti la pantera». Ascoltate gli stessi commenti della stessa gente, oggi: «Guardate la malsana superstizione della sofferenza di questi cattolici, con i loro digiuni e flagelli e ascetismo. E guardate alla gaiezza cosi poco cristiana della loro domenica».
«Noi abbiamo suonato il flauto davanti a voi, dice Gesù Cristo, e voi non avete danzato: noi abbiamo pianto davanti a voi, e voi non avete pianto». Noi siamo come bambini che giocano nella piazza del mercato. Vi abbiamo chiesto di giocare a nozze – abbiamo predicato la gioia di vivere – e voi vi siete rifiutati; vi abbiamo chiesto di giocare a funerali – vi abbiamo predicato la tristezza della vita – e voi vi siete rifiutati. Vi abbiamo reso i monaci felici e

contenti, e voi ci avete posti in caricatura nelle vostre commedie, Vi abbiamo dato asceti lugubri, e voi avete detto che quei visi scarni non attiravano affatto alla religione.
«*Infatti*» esclama il mondo «*voi siete esagerati in tutti i sensi, Siete troppo felici e troppo miserabili, troppo esigenti e troppo contentabili, troppo mistici e troppo dogmatici, troppo oggettivi e troppo soggettivi. La sorte vi favoriva, e non siete riusciti a convertirvi; siete stati pesati sulle bilance e siete stati trovati calanti di peso*».
Guardiamo la questione da un altro aspetto.
In certi periodi della storia, vengono momenti nei quali ciò che è chiamato allora il «pensiero moderno» sembra vittorioso.
Nel primo secolo prese la forma di orientalismo e di gnosticismo quando si diffusero su molte regioni cristiane dottrine che minacciavano di travolgere il Cattolicesimo. A un osservatore attento poteva parere che la fede dei Vangeli dovesse esser sommersa per non più risorgere. In un altro secolo l'arianesimo rappresentò il pericolo maggiore: «il mondo pianse nel trovarsi un giorno ariano»; i grandi difensori del Credo di Nicea scomparivano nell'esilio, screditati e ridotti al silenzio. In un altro periodo ecco i Turchi potenti che s'impadroniscono di Gerusalemme, riconquistano l'Africa e si stabiliscono fino nella Spagna. In altri tempi la mondanità è nella Chiesa stessa. I Papi sparirono da Roma; sembrava non esistesse più né profeta né saggio. Ritornarono gli antichi dei; il paganesimo si riaffermò; la semplicità, la purità del Vangelo svanì in un tumulto festoso. Ma a un pericolo fece seguito un altro ancor più dannoso e sottile, quando il mondo si alzò contro la Chiesa, nel nome stesso di Dio, con la pretesa di purificarla e ridarle la verità originale ch'essa aveva svisata e deformata. La Riforma.
E' impossibile oggi immaginare l'immensità e il successo di quel movimento conosciuto come Riforma. L'Europa risultava, si può dire, di due parti: popoli del Sud e popoli del Nord; e non vi era dubbio che la vitalità del continente e le sue speranze per l'avvenire fossero piuttosto con i Sassoni e i Teutoni che con i Latini.

Guardiamo l'Inghilterra e la Spagna come le regioni più rappresentative delle due parti. La Spagna era davvero un vasto potete nel mondo, di una ricchezza ancor più che fantastica, altera, aristocratica e potente, ma era piuttosto nella forza della maturità che della gioventù. L'Inghilterra s'imponeva per la sua fiduciosa adolescenza e il suo sguardo sicuro al futuro più che per la forza di maturità e per il passato. Ed era il momento nel quale la Chiesa era indebolita dal Rinascimento e assalita dal «pensiero moderno». Ebbene, proprio questo momento le nazioni più giovani e più forti del mondo scelsero di comune accordo per sorgerle contro. Quel movimento, sorto in Germania, si estese in Inghilterra, e, con i pellegrini diretti al nuovo mondo, raggiunse l'America; e dev'essere parso a ogni cultore di studi storici che, se qualcosa di certo si può prevedere, doveva essere lo sfacelo, la rovina delle nazioni latine entro pochi anni, e conseguentemente del prestigio e dell'ascendente della Chiesa che le aveva così a lungo dominate. Ogni impero del mondo era stato visto passare attraverso le stesse tappe prima di morire: dal vigore e la purezza della gioventù alla esperienza della maturità fino alla dissoluzione della vecchiaia, Ogni impero aveva mostrato gli stessi sintomi, ostentando verso la fine lo stesso genere di esuberanza corrotta mostrata dalla Chiesa nel Rinascimento. Fa meraviglia che allora il Protestantesimo sassone e teutonico dichiarasse che l'ora di Dio era suonata, e che il potere che aveva dominato così a lungo – che era successo alla dominazione dell'Impero Romano – aveva finalmente e definitivamente compiuto il suo viaggio nella storia, e che la Chiesa di Roma era morta?

Questo andavano ripetendo i predicatori della nuova religione. Giovanni Bunyan lo affermava, dichiarando il Papa ed il Pagano due poteri ormai screditati che ancora abbaiavano, ma che non avrebbero più oltre potuto mordere. Giovanni Milton lo disse molte volte. E lo dicevano pure i giudici e i pastori che schernivano i sacerdoti cattolici prigionieri in Inghilterra; il loro atteggiamento verso coloro che sostenevano la vecchia religione era di disprezzo,

più che di timore. Era così chiaro: la causa di Roma era morta e sepolta, bastava guardarsi attorno in Inghilterra. Tutto intorno giacevano le rovine delle case religiose e dei monasteri; nei cortili di Oxford si facevano volare le pagine dei vecchi libri cattolici screditati e svalutati; i negozianti di Malvern ne usavano per involgere le loro merci, i droghieri lo zucchero e il sale. Perfino i vecchi paramenti erano scomparsi, trasformati in guarnizioni e coperte da letto per le mogli dei nuovi ecclesiastici «illuminati»; le pietre d'altare lastricavano le navate delle chiese nelle quali erano state così a lungo venerate; le reliquie erano state gettate, le immagini bruciate; e, ad eccezione di pochi fanatici a settentrione e ad occidente, tutta la regione aveva acconsentito al cambiamento. Si seppe che oltre il mare, regione dopo regione, avveniva lo stesso. Ovunque, man mano la nuova religione si estendeva per la parola dei predicatori e per le pagine dei nuovi libri, si accendevano roghi. Sembrava che tutti i poteri del mondo si sollevassero contro la tirannia ecclesiastica prevalsa così a lungo. Le navi dei Protestanti erano le più forti nell'assalto, gli eserciti dei Protestanti erano i più ardenti e temibili; la stessa stampa, con il suo nuovo impensato potere di diffusione scientifica, sembrava dalla parte della nuova fede anziché dell'antica. La nuova energia di colonizzazione poi apparteneva totalmente ai Protestanti. Se vi è stata mai qualche sicura previsione tra coloro che conoscevano il significato storico dei precedenti, che comprendevano le grandi leggi delle origini e delle cadute, e le fasi di energia di morte, vi dovette essere a quei tempi.
Roma papale, dicevano gli storici, rappresentava una di quelle grandi potenze mondiali, come la Persia o l'Assiria, come la Grecia e Roma Imperiale, e doveva sottostare al fato inevitabile e dissolversi. Essi andavano oltre: dicevano che già Roma era morta; era finita come potere mondiale; essa ormai regnava soltanto come un'ombra può regnare sul sepolcro dove il suo corpo riposa. Dicevano che il suo ascendente era scomparso; ch'essa aveva sì, un tempo, dominato nelle corti dei re, ma non vi avrebbe dominato più; aveva sì, un tempo, diretto le sorti dell'Europa, ma non

avrebbe continuato; dicevano che essa era già morta e sepolta; che la pietra già ne chiudeva il sepolcro e che le potenze del mondo lo sorvegliavano perché la pietra non ne venisse rimossa; in una parola, che essa che aveva dichiarato di dover salvare gli altri, non aveva potuto salvare se stessa; che la sua disfatta piena e totale aveva dimostrato l'infondatezza delle sue pretese; che la sua impostura era stata finalmente scoperta.
L'eco di questi discorsi è arrivata fino a noi. Infatti poco tempo fa, in Francia, Viviani diceva: «Noi abbiamo spento, con un gesto magnifico, tutte le luci che brillavano in cielo da tanto tempo». E Giuseppe Mc Cabe, un francescano apostata, ha pubblicato da poco un'opera enorme per dimostrare che la Chiesa di Roma è morta. Il Rev. Alfredo Fawckes, ex-Anglicano, ex-Oratoriano, prima, poi finalmente prete rinnegato passato di nuovo all'Anglicanesimo, in un saggio di effetto pittoresco, paragona il Papato a una montagna di ghiaccio destinata certamente a sciogliersi sotto i raggi del sole della moderna verità or apparso al mondo. La stessa asserzione si legge spesso sui giornali politici come su quelli religiosi. Alcuni dicono che le chiese nazionali presentano l'unica soluzione del problema religioso; altri che essa sta soltanto nella formazione di gruppi e società senza particolari credenze o articoli di fede; altri ancora – per esempio i modernisti – che la religione moderna deve essere totalmente diversa dall'antica, che i vecchi dogmi debbono essere modificati, che la vecchia idea che la religione esiga un fondamento dottrinale definito da un'autorità e appoggiato a una rivelazione non può più oltre essere sostenuta da «uomini che pensano». Ma, qualunque sia la soluzione proposta del problema, si ammette, come un assioma, che la Chiesa di Roma è un organismo del tutto svalutato e morto, che il suo ultimo giorno è venuto, e che sono abbandonati a piangere sulla sua tomba soltanto alcuni semplici o piagnucolosi col cuore spezzato dal dolore, ai quali anche una religione morta è più cara di tutte le promesse e aspirazioni di un mondo che cerca ora in un'altra direzione e la luce e la guida.

«E Giuseppe, preso il corpo, Lo avvolse in un lindo lenzuolo. E lo pose nella sua propria tomba nuova, ch'Egli aveva scavato in una roccia. E fece rotolare una grossa pietra davanti alla porta del sepolcro e andò via. E' vi erano Maria Maddalena e l'altra Maria, sedute vicino al sepolcro...
«E (i Principi dei sacerdoti e i Farisei) prima di andarsene, si assicurarono del sepolcro, sigillando la pietra e ponendovi le guardie» (Mt 27, 59-61, 66).

CAPITOLO TERZO

LA RESURREZIONE

Nell'ultimo capitolo abbiamo considerato come ancora una volta ai nostri giorni il pensiero religioso moderno abbia dichiarato praticamente estinta la causa del Cattolicesimo; e come molti di questi pensatori che sono ritenuti a capo del progresso non considerano più la Chiesa come una nemica da affrontarsi. È tuttavia da notare come questi filosofi sembra non riflettano che l'ufficio funebre è già stato cantato sulla tomba della Chiesa di Roma almeno dieci o dodici volte, da un coro quasi universale, nella storia del passato, e che le stesse cose sono state già dette e ripetute, e che ogni volta tutte le previsioni sono risultate totalmente fallaci. La morte del Cattolicesimo fu dichiarata da Nerone, da Ario, da Enrico VIII, da Voltaire; e, da poco, Viviani, Mc Cabe e Fawtkes continuano il funebre canto con una fiducia inalterabile. Tuttavia, in un modo o nell'altro, la Chiesa vive. Oh! riconosco apertamente che avrebbe dovuto morire; e che il suo vivere va contro ogni precedente storico e ogni esperienza; che la persecuzione di Nerone avrebbe dovuto frantumarla, ma ciò non avvenne; che gli argomenti di Ario erano meravigliosamente sensati e avrebbero dovuto ridurre al silenzio il paradosso cattolico che Gesù era insieme Dio e uomo, ma ciò non avvenne; che il ragionamento di Sabellio, se Dio è realmente uno non può essere realmente tre, avrebbe dovuto convincere tutte le persone che si

dicono «uomini pensanti» ma che non vi riuscì; che Enrico VIII e Elisabetta erano brillanti politici e amministratori, e che l'attività politica da essi dimostrata nel distruggere le case religiose e nell'insultare le più sacre reliquie dell'Inghilterra avrebbe dovuto porre fine per sempre a ciò che essi chiamavano «superstizione papista»; che le statistiche di Mc Cabe sono compilate sapientemente, e dimostrano praticamente che non esiste un organismo che si possa chiamare la Chiesa di Roma, e però essa è un fatto; che le misure prese da Viviani sono estremamente potenti e avrebbero dovuto chiudere dunque già da alcuni anni la questione religiosa, soltanto essa invece è sempre da risolversi; che i modernisti, sostenuti da autorità ecclesiastiche come quelle del Times, avrebbero dovuto dire l'ultima parola, e, malgrado ciò, continuano a uscire le Encicliche papali; in breve; che se la Chiesa cattolica fosse ciò che tale gente suppone sia, cioè meravigliosamente organizzata, come ogni altra associazione o comunità, certamente sarebbe finita, se non sotto Nerone, sotto Napoleone; che se gli articoli del nostro Credo fossero il risultato di un abile e sottile ingegno umano essi dovrebbero essere stati per sempre cancellati, se non da Ario e da Sabellio, almeno da Voltaire – o, in ogni caso, modificati da Loisy o da Fawckes.
Ho detto proprio ora che è strano che tali filosofi e storici e sociologi non sembra si siano accorti che le loro predizioni erano già state pronunziate e risultate vane almeno dieci o dodici volte, prima, nella storia del Cattolicesimo. Ma a me sembra ancor più strano che essi abbiano scelto questo momento particolare, fra tanti altri, per ripeterle. Cent'anni addietro vi poteva essere qualche ombra di scusa; ai tempi della Riforma vi erano molte scuse; come pure durante la cattività in Avignone, o nel Rinascimento. Anche alcune decine di anni addietro, quando Roma cadde e il Papa dovette fuggire, poteva apparire ragionevole il dichiarare che il disastro era compiuto – come infatti si dichiarò – e che i precedenti storici venivano così giustificati; ma ora!...proprio ora!
So benissimo che le statistiche – nel senso di somme di individui –

possono essere abilmente manipolate in modo da valere quasi nulla come fatto dimostrativo, e Mc Cabe ce lo prova, e non mi propongo di competere con lui. Tuttavia, poiché ancora gente apparentemente ragionevole sostiene che la Chiesa di Roma è morente, se non morta già, ritengo necessario di mostrare in qualche modo la mia convinzione opposta, cioè che noi ci moviamo, come dice il Wells, verso una rinascita di Cattolicesimo, su tutta la terra, che il mondo non ha mai visto ancora; che la religione del futuro immediato, a ogni modo, non prenderà la forma di un Protestantesimo diluito, o di un sistema di etica modernista, o di una specie di pio panteismo (al quale fa capo la recente dottrina dell'Immanenza – benché l'immanenza e la sua correlativa trascendenza sia stata predicata dalla Chiesa Cattolica dal primo momento della sua esistenza); che la religione del futuro sarà nulla di tutto questo; essa avrà i suoi dogmi, il suo credo, sarà cioè un disciplinato papale Cattolicesimo, com'è stato conosciuto fin dal principio.

I. – Perché? Anzitutto, poiché non vi è mai stato un tempo nel quale la devozione, e la devozione nella sua forma più pratica e diretta a un oggetto che il mondo considera come il colmo della follia cattolica – intendo il Sacramento dell'Altare – sia stata così intensa. Coloro che si trovavano a Londra alcuni anni addietro al Congresso Eucaristico, debbono certamente averlo notato. Non soltanto la folla, venuta da ogni regione di Europa, si pigiava sulle vie impedendo quasi la circolazione, ma perfino la solenne Costituzione Inglese ne fu turbata. Certamente altre società avrebbero potuto determinare inquietudine negli uomini politici e bloccare Victoria Street; ma io sono sicuro che nessuna società del mondo avrebbe potuto suscitare un sentimento così intenso di amore e adorazione da un lato, e di furia e terrore dall'altro per una piccola cosa bianca che una metà di quella gente dichiarava essere un pezzo di pane. Io non desidero minimamente evitare una discussione su questo punto che è il vero cuore della religione cattolica; ma non è questo il momento di una lunga trattazione.

Voglio soltanto attirare per un istante l'attenzione sul fatto che tanto il congresso eucaristico di Londra del 1908, quanto il Congresso Eucaristico di Colonia nel 1909 col delegato papale che risaliva il Reno tra il rombo del cannone e al suono delle campane e il congresso eucaristico del 1906 a Montreal, sono stati promossi non per discutere sul dogma dell'Eucarestia o per trattare del modo di interpretarlo, ma semplicemente per dare onore e gloria al fatto (come i cattolici lo credono) che Gesù Cristo, Dio e Uomo, prende il pane e ne fa il suo corpo, e che lo stesso Gesù Cristo nato da Maria, crocifisso sul Calvario, e risuscitato il giorno di Pasqua duemila anni addietro, è presente oggi, sotto le apparenze del pane, in Londra in Colonia e Montreal e in ogni tabernacolo cattolico di ogni Chiesa cattolica del mondo. Non sto ora discutendo se sia vero o no; desidero soltanto mostrare che un tempo che produce fenomeni come questo Congresso, che raccoglie insieme da tutto il mondo moltitudini innumerevoli per glorificare il dogma comune e centrale del Cattolicesimo, difficilmente può essere scelto per l'asserzione della decadenza di Roma. E se la dottrina appare a questi filosofi, come infatti essi affermano, burlesca e sciocca, il fatto è ugualmente inspiegabile. È impossibile vedere in queste folle di adoratori soltanto barbari e selvaggi, fanatici o folli; perché tra gli adoratori troviamo scienziati, dottori, filosofi, astronomi, giudici, avvocati, soldati, commercianti, mercanti, come donne e bambini, coloro che per la loro purezza di cuore seguono naturalmente Dio.

2. – È vero che raramente, e forse mai, il saggio e il prudente del mondo si sono mostrati più di oggi volonterosi di accettare il Cattolicesimo quando è stato loro presentato. Già ho toccato questo punto, e non è necessario trattarlo a lungo. Conversioni recenti in Francia e in Inghilterra hanno reso impossibile ai critici l'affermare che la Chiesa si rivolge soltanto agli ignoranti. È vero che molti degli uomini dotti e prudenti, ai quali fu presentata la dottrina della Chiesa, la rifiutarono; e il fatto che altri l'accettano – essi sostengono – non è una prova che essa sia ciò che pretende di

essere. Ma il fatto che alcuni l'accettano – alcuni di coloro, cioè, che sono ben al corrente di tutto ciò che può esser detto contro la Chiesa, che conoscono perfettamente le obiezioni che alla Chiesa si fanno in nome della scienza e della filologia e di tutto il resto – questo fatto, a ogni modo, è una prova che essa non può essere svalutata da quelle obiezioni. Il Padre Cortie, il gesuita astronomo, sa certamente che la terra è soltanto uno dei pianeti; e però egli non trova difficoltà alcuna ad ammettere che il figlio di Dio si è incarnato sulla terra. Il professor Windle – un convertito recente – è al corrente di tutto ciò che è stato detto o supposto sulla costituzione della materia, e però ha scelto di credere che la sostanza del pane si cambia, per cinque parole pronunciate da un sacerdote, nella sostanza del Corpo di Gesù Cristo. Lord Brampton si rende conto pienamente della insufficienza dell'evidenza umana, ed egli pure, dalla sommità del suo potere e della sua reputazione scende al livello di un bambino, per credere e agire come gli è stato insegnato da uomini assai meno colti di lui. Il Professore di storia all'Università di Halle conosce tutto ciò che si dice sulle cause e circostanze umane indicate come ragioni della preminenza di Roma, ma egli si è fatto studente e si è inginocchiato ai piedi della Chiesa, ed ha accettato come Maestra e Regina colei ch'egli era stato ammaestrato a criticare e rifiutare. È questo il tempo, tempo che porta il segno della conversione di uomini di questo genere, in ogni regione civile del mondo, è questo il tempo adatto per dimostrare che la Chiesa di Roma è evidentemente falsa, che le sue pretese sono, se non altro, prive di prove, e che nessun uomo intelligente può da essa sperare la luce?

3. – Un terzo segno della sua immortale vitalità sta in una tendenza di coloro che non hanno scure da affilare né contro essa né in sua difesa. Tendenza che è espressa così: «Io non professo religione alcuna; ma, se io volessi appartenere a una religione, vorrei essere Cattolico».
Ciò sembra una osservazione di poco valore; ma il fatto è così

comune, almeno per la mia esperienza (tante volte l'ho sentito dire da estranei, sulla strada, in treno, in auto, sugli omnibus) che deve avere un significato. Se insistete perché il simpatizzante si spieghi maggiormente dice: «Ebbene, voi Cattolici sapete, a ogni modo, ciò che volete; e agite come vi è stato detto. Siete sempre gli stessi, ovunque; non avete una religione per un uomo e un'altra per un altro».
Spieghiamoci questo discorso. Ecco: questo uomo una volta o l'altra ha constatato questa vitalità della quale sto parlando. Ha scoperto – il Cielo soltanto sa come – che la Chiesa è un organismo vivente, e di una vita molto intensa; che essa non segue un codice, ma un essere, che pensa e paria; che essa non è soltanto una collettività di individui che s'accordano nel chiamarsi con un sol nome ma che convengono difficilmente su ogni altro punto; che essa non è un decrepito essere che sopravvive a una società a scopo estetico, o, ancora, una società qualsiasi a vantaggio comune ma priva di forti legami, ma una persona vivente e autoritaria, che parla, sente e agisce. Ha constatato, dunque, il fatto del quale ripetutamente ho parlato, cioè che essa è del tutto diversa da ogni altra società del mondo intero. Egli non decide di entrarvi, ma dice: «Se io fossi qualche cosa, vorrei essere Cattolico».
Ancora una volta chiedo: è questa l'epoca adatta per dimostrare la decadenza della Chiesa di Roma? quando non soltanto i discepoli, ma le pietre stesse la proclamano? queste anime, cioè, immobili e inerti, ma che hanno abbastanza coscienza per percepire il sua passo? Se la Chiesa fosse morta e screditata, si sentirebbe parlar così?

4. – Vorrei ora richiamare un altro punto che abbiamo già trattato a lungo, come, cioè, le antiche conclusioni della Chiesa siano state, una dopo l'altra, almeno nel regno dei fenomeni, pienamente riconosciute vere dalla scienza.
Viviamo in tempi di appassionate ricerche psicologiche. Tutte le scienze vanno scoprendo l'importanza sempre maggiore della psicologia nella quale si deve cercare una immensa quantità di

prove necessarie alla perfezione di ognuna di esse. La biologia si pone al centro, la storia sta scoprendo che gli avvenimenti debbono essere interpretati tenendo conto del carattere di coloro che fanno testimonianza di tali fatti; quel carattere è complicato, dopo tutto, e non semplice, e perciò i fatti stessi sono complicati; la medicina sta scoprendo che le condizioni di spirito di un ammalato sona elementi della cura come le medicine che gli vengono somministrate. È sorta anzi una scuola di psicologia che spera di poter trovare la chiave di tutti questi misteri; ma in un importantissimo fatto la psicologia si è inciampata: ha dovuto riscontrare che la Religione in generale possiede ciò che è probabilmente il più forte e segreto e insieme più evidente movente dello spirito umano, e che la religione cattolica in particolare, che sola possiede testimonianze continue e sicure di questo fatto vitale, possiede pure la maggior ricchezza di fenomeni straordinari e significativi prodotti da tale forza. Tutte queste antiche verità, nate al Cattolicesimo fin dai tempi di Gesù Cristo – il potere curativo della fede, gli stati anormali del corpo prodotti da una condizione interiore, le comunicazioni a distanza, le apparizione di morti, la possibilità di una sdoppiamento di caratteri in un organismo, tutti questi fatti provati dal Cattolicesimo, e fin qui negati sdegnosamente dalla scienza, sono stati riconosciuti fatti oggettivi, e si deve occuparsene in qualche modo se si vuol favorire il progresso scientifico. E' questo dunque il tempo di parlare della morte della Chiesa Cattolica, quando essa è stata proprio appena scoperta, proprio dagli psicologi, come straordinariamente viva, non solo, ma in possesso di forze – suggestione, stimoli, se preferite questi nomi – delle quali nessun'altra società, fino ad oggi, ha dichiarato il possesso o riconosciuto l'esistenza?
Sarebbe possibile continuare quasi all'infinito l'esame di questi segni di perenne vitalità. Sarebbe possibile mostrare che la stabilità di ogni società, l'unica salvaguardia contro l'anarchia, l'unica protettrice della vita domestica, la ispiratrice unica dell'arte, l'unica avversaria temibile del suicidio della razza è stata in passato e sarà

in futuro la Chiesa Cattolica e soltanto la Chiesa Cattolica. Dopo tutto, essa soltanto è stata capace di preservare dalla distruzione del tempo ciò che era degno di essere conservato; essa salvò la musica del vecchio mondo dalla totale distruzione, mantenne e trasformò l'architettura di quello stesso mondo, come ne inventò una nuova sua propria dalla quale praticamente tutto il futuro progresso deve dipendere; essa salvò la vita del Latino e del Greco, usando queste lingue nella parola della preghiera e stampandole nei suoi libri; essa apprese sistemi su sistemi di filosofia per farne i veicoli della sua fede; essa, in breve, fu la madre di tutta la civiltà a noi nota, e dove essa fu rigettata e scacciata la civiltà già incomincia a crollare. Paragonate le gallerie d'arte del Lussemburgo e del Louvre, una pagana, l'altra cristiana, e chiedetevi sinceramente dove si trovino le opere migliori. Oppure paragonate le idee di fraternità, libertà, eguaglianza così come sono intese ai nostri giorni in Francia a quelle stesse concepite ai tempi della Cavalleria e chiedete a voi stessi dove si trovi la migliore promessa per la stabilità della società. Guardate perfino le regioni Anglosassoni e dite sinceramente dove si trovi la migliore speranza di continuità: se in quella società che è concepita come una unione per la conquista delle ricchezze e della reputazione, di unità, che lottano ognuna per proprio conto, ognuna seguendo il suo proprio cuore e il suo particolare giudizio (il che è l'essenza stessa del Protestantesimo, in America e in Inghilterra), o in una società che può mostrare sì, di tanto in tanto, tirannia, abuso di potere, adulazioni ingiuste, ma dove a ogni modo vige la teoria che la società Cristiana è un Corpo Mistico nel quale Cristo dimora, nel quale ogni membro ha la propria vocazione, i propri doveri e la propria responsabilità, e dove è viva l'attesa di una vita eterna futura nella quale il compimento di questi doveri troverà il giusto premio.

La trattazione dell'argomento ora accennato è troppo ampia e complicata e superiore allo scopo del presente studio; ma io non temo che, se la questione sarà studiata con sincerità, la conclusione sarà ugualmente sincera e onesta.

La Resurrezione è dunque l'argomento finale che sto esponendo, ed è quello stesso al quale Gesù Cristo ricorse alla fine, perché nessuno può sorgere da morte se non la divinità.
Abbiamo visto in parecchi punti la corrispondenza strana e meravigliosa tra la vita della Chiesa Cattolica e la vita di Cristo. Abbiamo visto le caratteristiche di coloro che accettano e di coloro che negano le pretese della Chiesa; coloro che accettano – i semplici da un lato, dall'altro le anime altamente educate; coloro che rifiutano l'assenso alla Chiesa – la mediocrità intellettuale che non ha studiato abbastanza per riconoscere i limiti della scienza; e abbiamo visto come queste classi corrispondano a quelle che rispettivamente accettarono e rigettarono Gesù Cristo. Poi, dopo aver accennato all'elemento del nascondimento e della contemplazione, che sono i caratteri tanto della vita di Cristo narrata nei Vangeli che della vita della Chiesa, e visto come esista la testimonianza di una coscienza che eccede i sensi, abbiamo considerato la sostanza, i modi, le sanzioni dell'insegnamento dei Vangeli e della Chiesa. La sostanza è la stessa, e suscita in tutte le età lo stesso genere di protesta da parte di coloro che la rifiutano. Anche il modo dell'insegnamento è lo stesso – l'autorità e la chiara finalità che non possono procedere che dalla coscienza di possedere la verità assoluta – una autorità che dev'essere sempre un segno di tale coscienza. Poi abbiamo esaminato l'elemento miracoloso in Cristo e nella Chiesa, e messo in evidenza come un Maestro che pretende di essere divino debba presentare questi segni, e che un mondo che rifiuta il Maestro deve pure interpretarli diversamente; e come i critici di Gesù Cristo li spiegavano, così li spiegano i critici del Cattolicesimo ora. Poi passammo ad esaminare particolarmente i caratteri di coloro che rifiutano il divino insegnamento in ogni età: Caifa rappresentante di tutte le società religiose puramente umane, Pilato il tipo di tutti coloro che pensano dover essere la verità cosa rara e inconquistabile, e Erode, per il quale la verità consiste nell'anormale e sensazionale.
Abbiamo poi visto come le tre grandi divisioni dell'umanità – i

difensori della legge, i seguaci della verità, e gli amanti del bello – malgrado la diversità di ideali siano uniti nel condannare Colui che pretende essere la Via, la Verità, la Vita; e che oggi questi stessi gruppi, disuniti in tutto il resto, si accordano in questo soltanto: nel condannare e rifiutare il Cattolicesimo come l'unico comune nemico di essi tutti. Finalmente, considerammo il fallimento di Cristo e della sua Chiesa; e tentammo di vedere se la tragedia ultima del Calvario, in tutte le età, non fosse, come lo dimostra l'evidenza, l'unica condizione di ogni successo considerato dal punto di vista divino; se l'amore deve esprimersi nel dolore, e Cristo deve essere morto e sepolto prima di conquistare e dominare i principali nemici dell'uomo. Che la Chiesa sia sempre fallita in ogni sua impresa è evidente a ogni studioso di storia; e fallita a un grado tale al quale nessuna società umana è mai giunta senza dissolversi. Essa è passata, di tempo in tempo e di regione in regione, in causa di eretici, persecutori, critici, filosofi, potenze umane e forze di ogni genere, per ogni fase di fallimento e condanna che sia possibile immaginare. Essa non è riuscita a soddisfare pienamente alcun istinto umano particolare. Essa ha sempre calpestato (come direbbero i suoi nemici) o superato (come dicono i suoi amici) ogni richiesta. Nessuno, sembra, se non i suoi propri amici prevenuti, è soddisfatto di essa; nessuno trova in essa quel grado di umanità che desidera. Essa fa sempre eco al lamento del mondo: «Ho sete» con la stessa voce; è sempre screditata, smascherata, quasi morente, quasi abbandonata da Dio e dall'uomo, già presso la morte; sta sempre per essere sepolta, sempre per scomparire dietro la pietra e il sigillo, sempre collocata dal mondo con ogni altra forma religiosa o sistema o credenza morta o presso la tomba.

Eppure vive.

Ancora una volta vedemmo che il «pensiero moderno» (come esso si compiace di nominarsi) in ogni tempo pronuncia sentenza di morte, anzi, più, la dichiarò già morta. E, nello stesso tempo, vediamo che essa vive di una vitalità semplicemente unica nella storia umana; che, nel momento stesso in cui «il saggio e il

prudente» ne dichiarano la morte, il saggio e il prudente si volge ad essa come a sorgente di vita e scienza; che nello stesso momento in cui essa si è alienata le masse, le masse le ritornano vicine come alla loro Madre e Regina; che non vi fu mai tempo fino ad oggi nel quale la devozione sia stata più fervente, la disciplina più perfetta, la speranza più alta. Per trecento anni – tempo breve per la sua storia, che ha come vita «dal principio alla fine»! – sono sorte e cadute innumerevoli, sette; essa non cadde.

Il nazionalismo è crollato ed è sorto il congregazionalismo; il congregazionalismo ha lasciato il posto all'individualismo; e l'individualismo ha tentato nuovamente di unire i suoi membri sotto nuove e fantastiche forme; ma essa rimane esattamente ciò che fu.

Altre religioni han creduto necessario rinnovare dogmi e credenze, ripensare, modificandole, le loro dottrine, come fece Ario, Sabellio, Voltaire, Loisy; essa soltanto è fedele all'antico credo; e, mentre le nuove religioni crollano, malgrado il loro proposito di adattarsi ai tempi, essa rimane rigida, e ancora trattiene più regioni sotto il suo dominio, e diverse indoli tra i suoi fedeli che tutte le nuove religioni abbiano mai sognato di avere.

Non intendo dire che credo il mondo tutto vicino a convertirsi al Cattolicesimo; sono certo che ciò non è; penso anche probabile una grande apostasia; ma di un punto io sono certo quanto della mia propria esistenza; che tra cinquant'anni non vi sarà in tutto il Cristianesimo occidentale nessuna società che possa competere con la Chiesa Cattolica, e che tra un migliaio di anni, se il mondo arriva fin là, noi ci troveremo ancora nella stessa condizione d'oggi.

Da un lato la società umana si ordinerà contro la Chiesa in schiere e compagnie delle quali difficilmente due membri saranno d'accordo sopra un punto se non quello della opposizione di essa. Vi saranno i nuovi teologi di quei giorni, come dei nostri; nuove scuole di pensiero, modificate a ogni istante, nuove scoperte, nuove rivelazioni, nuove presentazioni e combinazioni di

frammenti della verità antica, e dall'altro lato starà la Chiesa di tutti i tempi, con impressi, più profondi che mai, i segni della sua passione. Da un lato si alzerà quel grido eterno: «L'abbiamo smascherata finalmente; essa è dimenticata da tutti fuorché da pochi fanatici; essa è morta e sepolta finalmente». E dall'altro lato essa starà ritta allora come sempre, veramente ferita a morte, ma non morta; tradita da nuovi Giuda, giudicata dai suoi Erode e Pilato, flagellata da coloro che la compatiscono percuotendola, disprezzata e rigettata, e tuttavia più forte nella sua divina follia di tutta la saggezza degli uomini; appesa tra il cielo e la terra, del cielo e della terra vittoriosa, sigillata e vigilata nella sua tomba vivente, e ancora e sempre e per sempre passando a nuova vita e a nuove vittorie.

E così, pure allora, come ora, come al principio, vi saranno i giardini segreti dove essa sarà conosciuta e amata, dove consolerà il penitente come il sole rallegra il giorno di Pasqua; vi saranno stanze raccolte dove i suoi amici piangenti si riuniranno, a porte chiuse per timore degli Ebrei; essa verrà e starà in mezzo ad essi e darà loro la pace; essa passerà sulle montagne, sulle strade, sul mare, nello splendore misterioso della sua resurrezione. E la ruota del tempo non arresterà il suo giro; vi saranno migliaia di Betlemme dove essa ancora potrà nascere e rinascere; i re della terra porteranno ai suoi piedi gloria e onore, accanto ai pastori che non han doni da offrire oltre se stessi. E sempre sarà narrata e rinarrata a ogni nuova generazione che viene e passa quella vecchia storia eterna – il vecchio dramma rinnovato dove l'amar di Dio viene incontro ai bisogni degli uomini. Essa ha già veduto il sorgere e il cadere di dinastie e dinastie, di monarchie e repubbliche, essa vedrà certamente, in avvenire, il Socialismo da un lato – la tirannia della società sull'individuo – e l'Anarchia dall'altro – la tirannia dell'individuo sulla società. Essa ha visto tutte le teorie immaginabili del mondo sorgere e morire, ed essa, la Vita, rimane la stessa. Ha visto migliaia di scuole di pensiero, infiniti aspetti della verità, ed essa, la verità, non cambia mai. Ha

visto tutto ciò, e vedrà ancor più; ma essa tutto vedrà finire prima che la fine incominci – prima che il mistico Corpo di Cristo, essa stessa cioè, abbia raggiunto la pienezza della vita che è il suo eterno destino e la sua certa speranza. Poiché questo è il suo supremo richiamo – quel segno del Profeta Giona – quel miracolo di resurrezione al quale essa sempre si è riferita e che mai le è mancato.

E' possibile, come abbiamo detto, per coloro che sono decisi a farlo, spiegare diversamente i suoi miracoli; è possibile trovare ragioni che offrano una spiegazione del successo da essa raggiunto nel riunire uomini delle nazionalità più diverse; è possibile tentare di spiegare la santità mediante argomenti psicologici circa i temperamenti e il potere di suggestione; è possibile spiegare la sua filosofia con altre filosofie, le sue statistiche con altre statistiche e rispondere ai suoi argomenti.

Ma è possibile dare al fenomeno della sua eterna resurrezione una spiegazione che regga? è possibile render conto, mediante principi sociali e puramente umani, del fatto che, pur essendo la Chiesa passata attraverso difficoltà e prove da nessun'altra religione o società o impero incontrate, sia ancora viva, e di tutti questi organismi più viva?

Viva e ugualmente giovane attiva come lo era mille anni addietro, rappresenta ancora un ostacolo per la politica mondiale, un oltraggio per coloro che cercano ideali diversi dai suoi, uno scandalo e un inciampo per i suoi critici, come ai tempi dell'impero di Nerone, della tirannia di Elisabetta, di Ario e dei motteggi di Voltaire.

Nei suoi occhi, io vedo brillare gli occhi di Dio, sulle sue labbra odo le parole di Dio. In ognuna delle sue mani ch'essa alza a benedire vedo le ferite sanguinanti sul Calvario, e i suoi piedi sui gradini dell'altare mostrano gli stessi segni di quelli che Maddalena baciò.

Quando essa mi conforta nel confessionale odo la stessa voce che ordinò al peccatore di andare e non peccare più; e quando essa mi

rimprovera o mi ferisce col suo biasimo, mi ritiro tremante con coloro che, un dopo l'altro, se ne andarono, incominciando dal più anziano, finché non rimase con Gesù che la penitente. Nel suo invito perennemente lanciato al mondo odo lo stesso timbro di voce chiara e ferma che disse: «Venite a me e troverete riposo alle anime vostre»; quando essa scaccia coloro che fingono di servirla, vedo la stessa fiamma di sdegno che sferzò i mercanti di moneta ricacciandoli dai portici del tempio.
Quando la osservo in mezzo al suo popolo, applaudita dalla folla che acclama sempre il sol levante, vedo i rami di palma che ne circondano la testa, e la Città e il Regno di Dio sembrano lontani sol quanto un tiro di sasso ma oltre la valle di Cedron e il giardino di Gerusalemme; e quando la contemplo sotto lanci di fango, e di calci, sputacchiata e tormentata, leggo nei suoi occhi l'invito a piangere non su lei ma su noi stessi e sui nostri figli, poiché essa è immortale e noi soltanto mortali.
Quando miro il suo pallido corpo, morto e dissanguato, aspiro ancora una volta l'aroma degli unguenti e il profumo dell'erba calpestata del giardino presso il luogo dove Egli fu crocifisso e odo il calpestio dei soldati che vennero a sigillare la pietra e si fermarono per vigilare.
Infine, quando la vedo muoversi ancora nella luce dell'alba di ogni nuovo giorno, o nel mistero della sera, mentre il sole dell'una e dell'altra dinastia sorge e tramonta, comprendo che Colui che era morto si è rialzato ancora una volta per confortare chi piange e medicare chi ha il cuore ferito; e viene, inosservato, nel profondo della notte, mentre i suoi nemici dormono e coloro che lo amano vegliano nell'angoscia.

Vedo. E comprendo che Pasqua un'altra volta ha seguito Betlemme, che il ciclo si rinnova e che la lotta ricomincia. Eppure il mondo non si convince che ogni giorno UNO dalla morte risorge.

FINE

***

NOTE

(1) La parola *pretesa* si userà anche in seguito in luogo di *affermazione, dichiarazione*, perché esprime con maggior forza la rivendicazione del possesso della verità e perché l'A. tiene conto dell'atteggiamento mentale delle persone d'altro sentire. (N. d. T.).

(2) Americana, fondatrice della setta detta della «Scienza Cristiana», setta la quale afferma unica realtà lo spirito: di conseguenza insegna che la preghiera è l'unico rimedio nelle malattie. (N. d. T.).

(3) Scienziato inglese del sec. XIX; trattò acute questioni religiose, ad es. nell'opera «La Scienza e la Teologia» (N. d. T.)

(4) Cfr. MALLOK – *Doctrine and Doctrinal Disruption*.

(5) Giudice apprezzatissimo

(6) Astronomo gesuita.

(7) Scienziato irlandese

(8) Una definizione semplice di *religione mondiale* potrebbe essere la seguente: religione che abbia avuto circa un miliardo di fedeli durante circa 1000 anni.

(9) E' significativo il fatto che il Protestantesimo presenti, tra le principali opposizioni al Cattolicesimo, la negazione del sacrificio dell'altare; e il Protestantesimo, come sistema, sta rovinando.

(10) I mistici, bisogna ricordare, non formano, nella Chiesa Cattolica, una «scuola di pensiero», Sono coloro che vedono un poco più profondamente degli altri nelle verità dogmatiche da essi accettate nello stesso significato degli altri cattolici.